This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Randell
NNN

LA TERZA PARTE

DE LE

NOVELLE

DEL

BANDELLO

TOMO OTTAVO.

LONDRA.

Presso Riccardo Bancker.

1792.

(Bandello)
NIV

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
579295
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1912 L

IL BANDELLO

A L' ILLUST. SIGNORA

IPPOLITA

MARCHESA DI SCALDASOLE

Salute.

Accadono spesso certi casi impensati che inducono molti in grandissimi perigli; e massimamente se l' uomo tal ora si ritruova tra gli stranieri, e non intenda la lingua loro, nè si sappia far intendere. E ragionandosi di questi accidenti in Milano in casa de la molto illustre e vertuosa signora Ginevra Bentivoglia, e moglie de l' illustrissimo signor Galeazzo Sforza, signor di Pesaro, ove fu detto d' un soldato Italiano, che in Bertagna, per non esser inteso nè sapendo parlar Bertone, fu ferito et in gran periglio de la vita; messer Federico Crivello, giovine nobilissimo e discreto, narrò uno strano accidente avvenuto al signor Girolamo de la Penna, essendo esso Federico in Pollonia con lo illustrissimo signor Prospero Colonna. On-

de, avendolo io scritto, il nostro messer Vincenzo Attellano m' ha pregato per parte vostra, ch' io ve ne volessi far copia; onde, essendovi di molto maggior cosa tenuto, non solo di questa novella vi faccio copia, ma quella al vertuoso vostro nome dono e consacro, la quale degnarete umanamente accettare. Ma che prego io? Se voi sete la umanità istessa e la cortesissima de le più cortesi, non m' accade dubitare che voi queste mie ciance non riceviate umanissimamente. State sana.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

IL SIGNOR GIROLAMO DE LA PENNA IN Pollonia chiede ostie per pigliar de le pillole, e per non l' intendere, a tutti i modi vogliono communicarlo.

NOVELLA XXXIV.

DEVETE sapere, valorosa signora, e voi altre graziose donne, che questi anni passati il signor Prospero Colonna, uomo per tutte quattro le parti del mondo, per vertù, per arme, per liberalità et infinite altre sue doti famosissimo, fece compagnia da Napoli fin nel regno di Pollonia a madama la Reina de la Pollonia, che fu figliuola del duca di Milano, Giovan Galeazzo Sforza, e de la signora Isabella di Ragona. Esso signor Prospero, come sempre ha di costume, condusse seco gran numero di gentiluomini e servidori, tra i quali io suo creato ci andai. Accompagnata che ebbe et al Re presentata la Reina, e fatte le nozze, le quali in vero furono de le più celebri e pompose che a' nostri giorni si siano fatte, deliberò il magnani-

mo Colonnese di ritornarsene in Italia. Et essendo già a l' ordine per far il viaggio, il signor Girolamo de la Penna Perugino, cavaliero valoroso et antico partegiano di casa Colonna, infermò gravemente; il che alquanto tardò la partita. Era altresì in Pollonia l' illustrissimo e reverendissimo monsignor lo Cardinale da Este, venuto anco egli con onorata Corte per onorar le dette nozze; il quale intendendo la infermità del cavaliero, l' andò a visitare. Era con lui il medico suo Italiano, che a l' infermo fece di molti rimedii; di maniera che cominciò a prevalersi et uscir di pericolo; onde, veggendo il signor Prospero che l' infermo prendeva gran meglioramento, se ne venne verso Italia. Il signor Girolamo con i suoi servidori, provisto di quanto gli bisognava, rimase in casa d' un Pollacco. Aveva il medico del Cardinale lasciata certa pasta di pillole a l' infermo, e commessogli che una fiata la settimana ne pigliasse una, d' un' ora innanzi cena. E così, secondo l' ordine lasciatogli dal medico, volendone prender una, disse ad uno de i suoi servidori che andasse per un' ostia, a ciò che più facilmente, coprendo la pillola con l' ostia, la potesse inghiottire. Avete da sapere, che

nè l' infermo nè alcuno de i suoi servidori sapevano pur un motto de la lingua Pollacca, se non qualche paroluccia, come è, pane, vino, carne, biada e simili parole, che mille volte il dì per uso del vivere si dicono. Quanto al reggimento de l'infermo, il medico aveva lasciato in iscritto il tutto a lo speziale. Il famiglio adunque, che per il padrone voleva un' ostia, accennato uno di quelli de la casa ove erano albergati, tanto con cenni et atti fece, che il Pollacco intese pur che il Lombardo voleva un' ostia per l' infermo; ma altrimente apprese la cosa che non era il bisogno. Egli intese che l' infermo fosse nel male tanto peggiorato, che si volesse communicare; il per che accennò al servidore de l' infermo che anderebbe per quanto era richiesto; onde subito andò a ritrovare il sacerdote parrocchiano, e disse a lui, come uno gentiluomo Italiano, venuto ad accompagnare madama la Reina, era gravissimamente infermo, e che voleva quella mattina la Santa Communione. Il parrocchiano, messo ad ordine il tutto, col Santo Sacramento de l' altare in mano, accompagnato da molti torchi accesi e col campanello avanti, s' inviò a la casa ove l' infermo giaceva. Il Pollacco, che

era ito a la Chiesa per prender l' ostia, avvisò tutti i suoi di casa come l' infermo voleva ricever il Sacratissimo Corpo di Cristo, e che il prete parrocchiano veniva per comunicarlo. Erano in quell' ora a caso tutti i servidori de l' infermo fuor di casa, chi per una cosa e chi per altra. Quelli de la casa, uomini e donne, sentendo venir il parrocchiano col Sacramento de l' altare, tutti gli andarono riverentemente a l' incontro, et il Corpo del nostro Signore con gli altri a la camera de l' infermo accompagnarono. Il signor Girolamo, sentendo questa processione che in camera con torchi accesi entrava, si meravigliò forte; pur attese a che fine simile spettacolo riuscisse. Ma come vide entrare dentro il sacerdote con la cotta indosso, la stola al collo, et il tabernacolo in mano, assai più si meravigliò; pur, a la meglio che puotè, si levò sentone, e scopertosi il capo, adorò con somma riverenza il Santo Sacramento. E volendo il prete dirgli non so che e communicarlo, egli, parlando Italiano, disse che a l' ora non voleva prendere il Corpus Domini, sì perchè non s' era de i suoi peccati confessato; et altresì perchè non era sì gravemente infermo, che gli bisognasse prender il Viatico

del Santo Corpo di Cristo. Onde, perciò che egli nè Pollacco, nè Latino sapeva parlare, quando disse che non era de i suoi falli confessato, per fargli meglio intendere, e capaci di ciò che diceva, si percosse due o tre volte il petto, in atto di contrizione. Il che veggendo il Sacerdote, imaginò che egli dicesse sua colpa, come è costume in tal atto di fare, e che si preparasse a la recezione del S. Sacramento; indi, cominciata una sua diceria in Pollacco, e fatti mille segni di croce, prese in mano il Corpus Domini per darlo a l' infermo. Ma egli facendo tutta via cenno che nol voleva prendere, teneva pur detto: Messere, voi non m' intendete. Nolo Corpus Domini. Queste tre parole latine intese dal sacerdote, gli diedero a credere che l' infermo fosse fuor di se e vaneggiasse. Il signor Girolamo, che da fanciullo era sempre stato nodrito ne le arme, e solamente sapeva leggere, non sapeva altrimenti parlar latino, e quelle tre parole gli erano di bocca uscite non so come; e non sapendo più chiaramente esprimere il suo concetto, si meravigliava meravigliosamente di questo caso, e non sapeva imaginarsi la cagione di quello. Mentre erano in questo conflitto, arrivò il ser-

vidore che aveva accennato il Pollacco, che voleva un' ostia, e visto questo apparato, s' avvisò che male era stato inteso, e fattosi innanzi, e veduto quello che a la Chiesa era ito, li fece segno che mal aveva appreso le parole sue; poi presa in mano la pasta de le pillole, voleva dar ad intendere al prete, a che fine aveva richiesta l' ostia, e teneva detto al sacerdote, che a la Chiesa se ne ritornasse, perchè suo padrone non era per communicarsi. Il prete, veggendo quella pasta di pillole, e non intendendo che cosa si fosse, pensò che volessero fare qualche maleficio col Sacramento, e che il padrone et i servidori fossero grandissimi ribaldi. Il per che, con questa mala credenza, rivolto a quelli che lo avevano accompagnato, cominciò a dire mille mali de l' infermo e de i famigli, che erano malvagi uomini et incantatori, e che quello che in letto giaceva, voleva morirsi come un cane. Cacciategli, diceva egli, di casa, a ciò che Dio insieme con loro non vi faccia pericolare. Erano già quasi mezzo mutinati quei Pollacchi per fare un male scherzo a l'infermo e servidori, quando sopraggiunse uno del paese, che era stato lungo tempo a Roma, et intendeva assai bene la lingua nostra. A costui narrò il servi-

dore de l' infermo il caso de l' ostia. Il che egli dichiarò a tutti i circonstanti; del che il tutto si risolse in riso; et il prete, ridendo anco egli, se ne tornò a la Chiesa, e mandò un' ostia grande a l' infermo per pigliar le pillole; il quale in breve guarito se ne ritornò in Italia, e spesso fa, narrando il caso come fu, rider chi l' ascolta, confessando che in effetto ebbe una grandissima paura di non esser su la strada, come un cane, gittato.

IL BANDELLO

A LA VERTUOSA SIGNORA

LA SIGNORA

GINEVRA BENTIVOGLIA

e Marchesa Pallavicina

Salute.

Da che io partii dal vostro ameno e fruttifero castello di Bargone in Parmegiana, e me ne ritornai a Milano, ad altro mai non ho atteso che ad ispedire quanto voi degnaste di comandarmi; et emmi la fortuna stata sí favorevole, che il tutto è successo sí compitamente che voi meglio non sapereste desiderare. Non vorrei perciò che voi credeste, che io volessi, come fece il corbo, vestirmi de le penne del pavone, e defraudare gli altri de le lor fatiche. Io mi ci sono nel vero molto affaticato; ma se non era l' autorità del gentilissimo signor Alessandro Bentivoglio, vostro zio e mio sin-

golarissimo padrone, e se non v' intravveniva il conseglio del mio splendidissimo e saggio L. Scipione Attellano, io dubito che ancora sarei a cominciare; ma sia lodato Iddio, che ogni cosa s' è ridutta a tranquillo fine, et al tutto imposto perpetuo silenzio. E perchè ne le lettere vostre ultimamente ricevute, dopo l' avermi esortato a dar fine al sovraddetto negozio, mi ricercate che io vi mandi per ogni modo qualcuna de le mie rime, io vi dico che non saprei che cosa mandarvi che voi non abbiate vista e letta: perciò che da poi che vi lasciai, le mie muse sono state meco in tanta collera che io non ho mai nè saputo nè potuto comporre un verso, e nondimeno non ho perciò del tutto perduto il tempo, che ho scritto alcune novelle di varii accidenti che a la giornata occorrono. Onde avendone scritta una, nuovamente in Milano avvenuta, quella a voi ho voluto mandare, che è de le beffe che tutto il dí le donne fanno a i mariti, e fummi narrata dal mio vertuosissimo messer Martino Agrippa, il quale suol dire, che non produce di nuovo ogni anno la primavera tante frondi e fiori, quante sono le frodi che le mogli fanno a i mariti, le quali se si sapessero tutte e fossero scritte, farebbero

assai più volumi, che non sono quelli de le lunghe e verbose leggi. Restami pregarvi, che tal ora degnate ricordarvi quanto il Bandello desidera di farvi servizio. State sana.

UN DOTTORE CAMBIA VESTIMENTI COL MARITO de la sua innamorata, e si giace con lei da mezzo giorno.

NOVELLA XXXV.

Egli non è molto che in Milano si ritrovò un dottore di leggi, assai giovane, che non meno era dedito a le donne che a i testi di Giustiniano, il quale amando una giovane nobilmente maritata, spesse fiate con lei a prender amorosamente, l'uno de l'altro, piacere, si ritrovava. Il marito di lei, quantunque nobile e ricco, era uomo assai ambrosiano, e a cui di leggero la moglie, che era scaltrita, dava ad intendere ciò che voleva; et avendo certa lite di confini di casa con un suo vicino, teneva domestica e stretta pratica col dottore; di maniera che gli amanti potevano senza sospetto insieme ragionare, e dar ordine, senza il mezzo di messaggieri, a' casi loro. Nè in casa era persona che questo loro amore sapesse, se non una donzella de la donna. Ora avvenne un gior-

no che il dottore, montato su la mula, si partì di casa per andar a ritrovare la sua amica, et andando incontrò il marito di lei, che era a cavallo et andava a diporto; il quale come vide il dottore, se gli accostò, e cominciò seco a ragionare de la sua lite. Messer lo dottore, che aveva voglia d'altro che di lite, poi che gli ebbe alcune cose circa la lite risposto, gli disse: Io non poteva incontrare persona più a mio proposito che voi; perciò che io vorrei andar a parlare con una mia innamorata, et andava ora pensando ove potrei accomodarmi d'una cappa, e la vostra sarà al proposito, se me la volete prestare. Noi entraremo qui ne la Chiesa di San Nazzario, et io vi darò la mia toga, e voi darete a me la cappa, e mi aspetterete fin che io torni, che sarà fra mezz'ora. Voi potrete in questo mezzo passeggiare per la Chiesa, che è, come sapete, buia et aspettarmi. Comandate pure, disse il buon uomo, che io sono paratissimo di maggior cosa servirvi, che non è di accomodarvi d'una cappa. Smontarono adunque, et insieme entrarono in San Nazzario, che è, come sapete, su il corso di porta Romana. Quivi messer lo dottore si cavò la lunga toga di damasco, e la diede al buon uo-

mo, dal quale ebbe la spada e la cappa a la Spagnuola. Come il dottore vide il suo amico togato, che menava più d'un palmo de la vesta per terra, gli disse ridendo: Voi potete sicuramente passeggiare per la Chiesa fin che io torni, che vi assicuro che non sarà persona che vi conosca. Il dottore è uno de i grandi uomini di Milano, et il marito de la donna è qualche cosetta minore di me. Pensate ciò che devea parere con quella veste lunga. Cangiati adunque i panni, rimase ne la Chiesa il marito, et il dottore, vestito a la corta, chiamò seco uno de i suoi servidori, comandando a l'altro che con la mula l'aspettasse, e messasi la via fra i piedi, a la moglie del lasciato in Chiesa si condusse, e le narrò come aveva mutate le vesti; del che ella se ne rise assai. Andati poi in camera, cominciarono amorosamente a godersi e cacciar il diavolo ne l'inferno; e non s'accorgendo del passar de l'ore, perciò che il piacere faceva lor parer il tempo breve, stettero circa due ore insieme. Il marito de la donna, che era restato in Chiesa togato, veggendo di gran lunga passar l'ora, et il dottore non ritornare, deliberò partirsi et andar a casa, la quale non era molto lontana da

la Chiesa ove egli passeggiava; il per che venuto fuor di Chiesa, disse a colui che teneva la mula del dottore: Tu dirai a tuo padrone, quando egli tornerà, che io me ne vado a casa, ove l'attenderò che venga a pigliarsi la vesta; poi montato su il suo cavallo, s'inviò verso casa, tutta via temendo d'incontrare qualche persona che lo conoscesse in quell'abito. Stava per commissione de la donna, la donzella consapevole de la cosa, ad una finestra, la quale, come vide venire il messere, a gli amanti lo disse; onde eglino, dando fine a i lor amorosi abbracciamenti, discesero a basso, et entrarono in un giardino, e sotto un pergolato si misero a passeggiare. Come il marito fu smontato, e vide ne l'orto la moglie col dottore, altro male non pensando, disse: Io poteva bene aspettarvi; a cui subito rispose il dottore: Io venni in Chiesa, e non vi trovando, senza pigliar la mula, venni qui per la via del traverso, e trovai madonna qui nel giardino, che fortemente si meravigliò di vedermi con questa cappa; e quando voi entraste, io cominciava a dirle la cagione di questa mutazione de le vesti. Adunque, soggiunse il buon uomo, noi ci siamo falliti per la via, perchè io venni per mezzo il cor-

so; e più oltre non pensò. La donna a l'ora disse al marito: Io so, marito mio, che noi abbiamo uno studioso avvocato, che quando deveria studiare, va ingannando le povere donne; e sapendo il bisogno del dottore, mandò a pigliar de le confezioni e portar vini preziosi da far colazione, a ciò che messer lo dottore alquanto si ristorasse. Ma più riso che confetto in quella colazione si mangiò, benchè diversamente ridessero. Mandarono poi a pigliar la mula del dottore, il quale a casa se ne ritornò, e più e più volte con la donna de la mutazione de gli abiti rise. Non m'è paruto per buoni rispetti porre i nomi proprii, e massimamente quello de la donna, a ciò che messer lo dottore non perdesse il suo godimento e meco s'adirasse, avendomi più volte di questa beffa ragionato; ma come siate ritornata a Milano, io vi prometto farvela narrare da l'istesso dottore, il quale, sono certissimo, che vi dirà il nome del marito e de la moglie, pure che voi gli promettiate di tenerlo segreto.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO SIGNOR

GIAN ANGELO SIMONETA.

GRAN prudenza mi par esser quella d' un gentiluomo, il quale, stando con un signore che conosca esser capriccioso, e che ma volentieri si senta riprendere di ciò che fuor di ragione fa, talmente si sa governare, che senza incorrere ne la disgrazia di quello, di tal modo si diporta che de l' error suo l' ammonisce. E questo suol assai sovente avvenire, quando il cortegiano è di svegliato ingegno, e con qualche proposta che gli farà, l' induce a conoscere il difetto ove egli è caduto. Questo conseguirà egli con qualche bel detto, o chiedendo tal ora il contrario di ciò che il signore sgarbatamente fa, a ciò che con questa occasione possa modestamente avvertirlo. Che ci sono molti, i quali persuadendosi vie più di quello che sanno e che convien loro, senza rispetto veruno vorranno corteggiar il padrone, e quanto più gente ci sarà, per mostrarsi ben di grande autorità, lo emen-

deranno: onde il signore, se forse tal ora saperà dissimulare l'ira che ha, non resterà perciò che non se la leghi, come si dice, al dito, et a tempo e luogo poi non faccia de gli scorni insopportabili a chi averà voluto sonar lui. Sovvengavi di ciò che fece, non è molto, il signor Sigismondo Malatesta, quando i Tedeschi e Spagnuoli dirubarono e saccheggiarono Roma, e spogliarono le Chiese; che essendo a l'ora entrato in Arimini, perciò che uno de i più cari partegiani che avesse, e che celatamente l'aveva in un fascio d'erba portato in quella città, ardí dirgli non so che, essendo a tavola, gli diede de le pugnalate e l'ammazzò. E tutta via ciò che colui gli diceva, era per ammonirlo che più non cadesse in certo fallo, ove era, disonestamente operando, poco innanzi caduto. Si vuole adunque maturamente pensare quello che con i suoi padroni si ragiona; e se pur altro modo non ci è, prender l'opportunità, e con ogni sommissione, a l'ora che sono soli, dir loro ciò che bisogna. Facendosi adunque l'onorate nozze del signor Giovan Paolo Sforza, e de la signora Violante Bentivoglia in Ferrara, in casa del signor Alessandro Bentivoglio, padre de la sposa, e ragionandosi di questa materia,

il signor Alfonso Caraffa, che venuto nuovamente di Francia se ne ritornava a Napoli, disse a questo proposito una breve novelletta, la quale io subito scrissi; e pensando a cui dar la devessi, voi m' occorreste, come cortegiano gentile, piacevole, cortese, e modestissimo. E cosí quella vi dono in testimonio de la vostra gentilezza, et altresi de l' amor mio verso voi. State sano.

IL GRAN MAESTRO DI FRANCIA ARGUTAMENTE riprende il re Lodovico undecimo d' un errore che faceva.

NOVELLA XXXVI.

Essendo io questi dì a la Corte di Francia udii molte fiate ragionar de le maniere e costumi del re Luigi undecimo, e fra alcune parti non troppo lodevoli, che quei signori Francesi che di lui parlavano, dicevano esser state in lui, affermavano come egli fu generalmente nemico di tutti i reali e nobili di Francia, de i quali molti ne fece morire, e che al servizio suo non aveva se non gente vilissima, e che molti ignobili esaltò, dando loro grossissime e gran degnità. Ora tra gli altri che da la fecce de la plebe egli sollevò in alto, fu uno chiamato da tutti il Balva, il quale tanto puotè appresso lui, che secondo il suo parere il Re del tutto si governava, e tutto quello che il Balva ordinava, era subito fatto; di modo che il Re procurò tanto col Papa, che lo fece far Cardinale di

Santa Chiesa, e gli diede più di sessanta mila scudi di benefici in Francia; benchè il povero Re ne fosse mal rimeritato, perciò che a lungo andare il Balva gli fu traditore. Ma lasciamo questo, e vègniamo a la materia, de la quale ora tra voi, signori miei, disputavate, ciò è in che modo il cortegiano si deve col suo signor governare, quando lo vede far qualche cosa sgarbatamente. Vi dico adunque, desiderando il Re sapere, di quanto numero di uomini ne la città di Parigi si poteria prevalere che portassero arme, volle che tutti facessero la mostra armati, chi a piedi, chi a cavallo. E di questa mostra diede la commissione al Balva, che ancora non era cardinale, ma solamente vescovo. Il che sentendo monsignor di Cabannes, gran maestro di Franza, se ne turbò forte, conoscendo che questo non era ufficio di Vescovo. Tutta via, non volle contradire al Re, nè dirgli che non istesse bene ciò che egli faceva, ma accostatosi a lui, riverentemente gli disse: Sire, io vi supplico umilissimamente, che sia di vostro piacere di farmi una grazia che a me sarà di grandissimo contento. E che cosa volete voi, rispose il Re, che io vi faccia? Io vi supplico, soggiunse il gran maestro, che voi

degnate darmi commessione, che io vada al Vescovado che è di monsignor Balva, a riformare i suoi canonici e visitarli. Come può esser questo? disse il Re. La commissione non sarebbe propria, nè a voi convenevole; che non istà bene che un secolare, non sacro, emendi le persone ecclesiastiche. Sì sarà, rispose il gran maestro, così propria e conveniente a me, come è quella che voi commessa avete al Vescovo, che vada a far la mostra et ordinare le genti d' arme. Piacque al Re l' arguzia, e rivocò la commissione. Che forse, quando monsignor Cabannes avesse detto: Sire, cotesto non ista bene, voi nol devete fare, mandateci un commissario de le mostre, o simil altre parole; il Re, che era capriccioso, si sarebbe adirato, et averebbe voluto che la commissione data al Vescovo si fosse esequita.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VERTUOSO

MESSER

TOMASO PAGLIEARO.

Suole il nostro messer Giovanni Figino fare spesso il viaggio da Ragusi a Milano, essendo già molti anni che a Ragusi tien casa, ove di continovo ha un fondaco di mercanzie d' Oriente. E non ostante che in Milano sia di nobilissima et antica famiglia, e d' oneste ricchezze possessore; nondimeno, egli molto profittevole et onoratamente l' esercizio di mercante fa, e sempre quando viene, porta a donar a gli amici suoi e parenti mille belle cosette, et a me, che certo non mediocremente ama, o porta o manda ogni anno un mazzo di calami di quelli del Nilo, i quali per iscrivere sono perfettissimi. Ora, essendo questi dí venuto, secondo la sua costuma, di Levante, e ritrovandosi con molti gentiluomini e gentildonne di brigata in casa de la signora Ippolita Bentivoglia, ella lo do-

mandò, che devesse dire qualche cosa di nuovo de le novelle di Ragusa; onde egli, per ubbidire, rispose che narrerebbe un pietoso caso, nuovamente in Ragusi avvenuto, essendo egli là, e conoscendo tutti quelli che ne l' accidente intervennero. Il per che, fatto da la compagnia silenzio, cominciò messer Giovanni a narrare la sua istoria, la quale finita, empí di meraviglia e pietà tutta la compagnia. Finita che fu, la signora Ippolita mi comandò che io la devessi scrivere, et al numero de le mie novelle aggiungere; il che quell' istesso dí, essendo la novella non molto lunga, feci. Pensando poi a cui io quella devessi donare, voi subito m' occorreste, a cui io tanto sono debitore, sí per l' amor che sempre portato m' avete, et altresí per molti piaceri da voi ricevuti, i quali mi vi rendono eternamente ubbligato. Quella adunque degnarete con quell' animo prendere, che io al nome vostro l' ho intitolata. Vedranno costoro, che cosí leggermente ne l' amorosa pania s' invischiano, quanto perigliose siano queste fiamme d' amore, quando regolatamente non sono governate, e certamente egli è pur un gran fatto cotesto, che tutto il dí veggiamo mille scandali ne le cose amorose, che sono mal governate, ac-

cadere, e non ci sappiamo poi ne le nostre concupiscibili passioni regolare. Ma dove io dissi non ci sappiamo, deveva io dire non ci vogliamo; perciò che se volessimo, non sarebbe chi ne sforzasse già mai. Desideriamo adunque che il nostro signor Iddio per sua benignità ci doni la mente sana in corpo sano. Nè più di questo; ma ascoltiamo ciò che il nostro Figino ci vuol dire di questa sua novella. Feliciti nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri.

TEODORO ZIZIMO, SPREZZATO DA LA SUA innamorata, s' ammazza in Ragusa.

NOVELLA XXXVII.

Poi che, signora mia eccellentissima, v'è piaciuto comandarmi, che io con qualche nuova de le cose di Ragusa insieme con questa bellissima compagnia, v' intertenga; ancora che io non sia in narrar novelle esercitato, tutta via, volendo a i vostri comandamenti, quanto per me si può, ubbidire, dirò brevemente uno strano e pietoso accidente, quest' anno ne la città di Ragusa avvenuto. E perchè la cosa fu per tutta la contrada pubblica e notissima, io porrò pure i veri nomi de le persone a cui il caso avvenne. Dicovi adunque, che in Ragusa erano due mercadanti Greci, che di continovo se ne stavano insieme e mostravano amarsi molto cordialmente, e le loro faccende e ragioni de la mercadanzia facevano di brigata. Il più attempato, che perciò non passava trenta sei anni, si chiama Demetrio Lissi, e l' altro che

non arrivava al tregesimo anno, si domandava Teodoro Zizimo. Aveva Demetrio una bellissima giovane per moglie, chiamata Cassandra, la quale essendo stimata la più bella donna di tutto il paese, era anco tenuta onestissima, e con tutto questo ella era domestichissima e piacevole, e quella che meglio sapeva intertenere una compagnia, che nessuna altra de la contrada. Ora praticando tutto il dì Teodoro in casa di Demetrio, e veggendo la beltà, et i leggiadri costumi e le belle maniere di Cassandra, fieramente di lei s' accese. E come colui che era gentile et assai discreto, e conosceva quanto male a lui si convenisse di far cosa che in danno cedesse o disonore al suo compagno, ardendo miseramente, e non osando le sue passioni a la donna scoprire, tutto di giorno in giorno si struggeva. Egli, perdutone il dormire, il mangiare et il bere, divenne magro, malinconico, e quasi come una fantasima. Demetrio gli domandò più volte la cagione di questo suo male; ma egli si scusava, dicendo che non sapeva donde venisse. La donna anco gli diceva alcuna volta: Teodoro, mo che cosa è questa che tu sei divenuto così malinconoso e disfatto, che solevi esser l' allegria del

mondo? Egli in vece di risponderle, fieramente sospirava. Pur un dì, avendo deliberato, prima che morisse, voler il suo amore a Cassandra discoprire, e dicendogli la donna, qual si sentiva, egli così le rispose: Cassandra, io starei assai bene, se mi conoscessi aver la grazia tua, senza la quale io mi sento manifestamente perire; e qui con quel miglior modo che seppe, le narrò tutto il suo amore, pregandola affettuosamente, che di lui volesse aver compassione. La donna, udendo sì fatta et impensata cosa, agramente lo riprese di questo suo folle amore, e che questa non era la fede che Demetrio in lui aveva; per tanto che si distogliesse da questa sua openione, e non le ne parlasse mai più, perchè s' affaticherebbe indarno, non essendo ella disposta a compiacere del suo amore a persona del mondo, se non al suo consorte. Teodoro, avuta da la donna sua questa risposta, or via fia con Dio, le disse; voi volete ch' io mora, et io son disposto a morire, conoscendo chiaramente che il tormento, che amando e non essendo amato, da me si soffre, a lungo andare mi condurrà a morte. Ma egli è pur meglio in un tratto uscir di pena e finirla, che mille volte il dì morire. Cassan-

dra, pensando che egli queste parole dicesse come fanno i giovini, non se ne curò, e gli disse che attendesse ad altro, che queste erano follie da pazzi, e così sovravvenendo alcuni, il ragionamento si finì. Restò Teodoro molto di mala voglia e quasi disperato, veggendo che di questo suo amore non era per coglier frutto alcuno. E non si possendo d' amar la donna distorre, e tal ora sperando col tempo renderla pieghevole a i suoi appetiti, andava con false imaginazioni ingannando se stesso, et aspettando un' altra commodità di poter a Cassandra parlare. Ella, ancor che lo vedesse da quello che esser soleva tutto cambiato; nondimeno non si poteva piegare ad amarlo, se non come compagno et amico del marito. Ora essendo Demetrio cavalcato fuor de la città, Teodoro pensando che averebbe gran commodità di ragionar con Cassandra, che era rimasa con una sola fante in casa, se n' andò a trovarla, e la ritrovò che cuciva certi suoi lavori. Quivi, postosi a sedere, andando la fante innanzi et indietro per cotali servigi che ne le case le massare fanno, entrò egli a supplicar essa Cassandra, che di lui avesse pietà. La donna lo lasciò buona pezza cicalare, senza dirgli motto

alcuno. A la fine, mezza adirata gli disse: Teodoro, se tu vai dietro a queste tue pazzie, io mi ritirerò ne la mia camera, e mai più non verrò ove tu ti sia, e sarai cagione che Demetrio s' avvederà del poco rispetto che tu gli porti. Lascia queste fantasie, et attendi a la mercadanzia, come di prima facevi, e farai molto meglio. Io te l' ho detto, e di nuovo te lo ridico, ch' io non sono per compiacerti in questi tuoi disonesti appetiti già mai. Fa adunque pensiero che ciò, che io ora ti dico sia il vangelo, e metti il tuo core in pace. Altre assai parole Cassandra disse, che pur tutte tendevano a questo fine, che Teodoro si levasse da questa impresa et attendesse ad altro. Mentre che Cassandra faceva il suo ragionamento, tutte le parole che diceva, erano mortalissime ferite nel core del povero amante, che miseramente lo trafiggevano; onde pensando fra se essergli impossibile a poter più l' acerbissime sue passioni sofferire, ebbro di doglia e da quella accecato, preso un pugnale, che a lato portava, eccoti, Cassandra, disse, il fine de le mie pene, perciò che questo mi trarrà fuori d' ogni tormento; e col fine de le parole, alzando il destro braccio, s' andò a ferire nel petto a

la banda del core. Cassandra, veggendo così estrema pazzia, saltò su, e gli prese il braccio per vietar che non si ferisse; ma non puotè esser così presta, nè ebbe tanta forza che egli non si facesse una gran piaga nel petto. Vero è che la ferita fu sotto la poppa destra, et andava verso il braccio; di modo che non si profondò troppo nel petto, nè fu mortale. Il sangue uscì in gran copia; pure si ristagnò in poco d'ora. Corse la fante a questo spettacolo, e dicendo, oimè! che cosa è questa, Teodoro, a la presenza di Cassandra, le narrò tutta l'istoria del suo amore, astringendola a pregar la sua padrona, che di lui avesse pietade. La fante, che era buona compagna, mossa a compassione del povero ferito, a la sua donna si rivoltò, e cominciò a favore de l'infermo a portar gagliardamente i pollastri. Da l'altra banda, Teodoro non mancava a se stesso, aiutandosi con la lingua. Ora, che che se ne fosse cagione, parve che Cassandra alquanto s'intenerisse, e cominciò a confortar l'amante, esortandolo a far buon animo et attendere a guarire, e che più non tardasse d'andare a farsi medicare. Teodoro non si voleva partire, se ella non gli prometteva averlo per servidore. Tanto sep-

pe dire, aiutandolo la buona fante, che Cassandra gli promise, come fosse guarito, di compiacergli. Si partì con questa promessa l'amante, e lieto a casa se n'andò; et ordita certa favola, che la notte precedente era stato ferito, fece venir uno cirugico, dal quale fu diligentemente medicato; e perciò che la piaga non era molto profonda, in poco di tempo guarì. Come fu guarito, ritornò al suo solito esercizio, tentando ogni dì Cassandra, che gli volesse attendere quanto promesso gli aveva. Ella, che mossa da pietà e stimolata da la fante aveva detto quelle buone parole per confortarlo, non già perchè avesse animo di far cosa meno che onesta, si ritrovava tanto di mala voglia, che non sapeva ove dar del capo. A la fine, non sapendo che più farsi, non la cessando mai Teodoro di molestare, e la fantesca sempre esortandola a compiacergli, disse un giorno a l'amante: Teodoro, tu sei pur deliberato non mi lasciar vivere, tanta seccaggine mi dai. Io son certa, che se a mio marito dirò questa cosa, che tra lui e te nascerà mortale nemistà, et io mai più non sarò lieta. Per Dio! lasciami stare, io te ne prego, e non mi dar più molestia; altramente tu sarai cagione che io farò cosa, per la quale mai

più nè tu nè io saremo lieti. Io prima sono disposta di morire, che macchiar l'onor mio. Partissi a l'ora Teodoro, et andato al palazzo, prese un notaio, et autenticamente fece libera donazione di quanto aveva a Cassandra; e poi andatosene a casa, con quel pugnale, col quale prima s' era ferito, non gli essendo chi l' impedisse, s' ammazzò. Divolgatosi poi la cosa per via de la fante, Demetrio, conosciuta l'onestà di Cassandra, volle che ella rinonziasse a la donazione, e la donasse ad un picciolo fanciullo, figliuolo d' un fratello di Teodoro; il che ella fece molto volentieri. Di questo fu Demetrio molto da tutti lodato, e Cassandra restò appo ciascuno in grandissima fama di bella giovane, e d' onestà.

IL BANDELLO

AL R. P. F.

FRANCESCO SILVESTRO

DA FERRARA

Maestro generale de l'Ordine di San Domenico.

Si legge, padre mio osservandissimo, ne le croniche Mantovane dal Platina composte, che Sordello Vesconte da Goito, il quale contra quell' immanissimo e crudelissimo tiranno, Ecelino da Romano, cosí magnificamente difese la città di Mantova, fu uomo di picciola statura e d'aspetto non molto liberale, ma altrimenti di bellissimo ingegno, e di forze corporali a' suoi tempi senza pari; onde essendo la fama de le sue prodezze per tutta Europa grandissima, capitò ne la Corte del Re di Francia, al quale facendo riverenza, disse che era Sordello Vesconte. Il Re, che de i fatti mirandi di Sordello aveva inteso cose assai, e s' aveva imaginato ne l' animo suo che devesse esser uomo di grande statura,

non puotè credere che persona sí picciola e tanto difforme fosse valente; e per questo non gli fece molta accoglienza, anzi quasi lo disprezzò; del che il buon Sordello avvedutosi, disse: Sire, non fate ancora giudicio di me fin ch' io vado in Italia, e meno in qua testimonii a farvi fede che io sono Sordello, del quale avete udito ragionar tanto. Ma se prima ch' io parta, v' è alcuno di questi vostri baroni che non creda che io sia Sordello, fácciasi avanti, e provi le sue forze con le mie, in quel modo che meglio a lui piacerà. Era un Franzese quivi molto grande di corpo, e d'aspetto assai bello, che in Corte era tenuto il più valente giostratore che ci fosse. Costui udendo la bravata di Sordello, e ne l' aspetto poco prezzandolo, disse che farebbe seco un colpo di lancia, e che poi giocarebbe di stocco. Accettò Sordello l' invito e s' armò; e cosí a la presenza del Re corsero tutti dui, e ruppero gentilmente le lance. Misero poi mano a gli stocchi; ma a le tre botte, Sordello gittò lo stocco di mano al suo avversario, e poi avventatosegli a dosso, lo levò da cavallo, e lo portò innanzi al Re, come il lupo si porta l' agnello, e disse: Sire, eccovi un testimonio che io sono Sordello, e se altri vuol

testimoniare, venga egli avanti. Il Re, conosciuto che gli uomini non si misurano come il panno a canne o palmi, s' avvide che s' era ingannato, e molto umanamente lo raccolse, e fin che stette in Corte lo trattò molto bene, ove Sordello, senza venir in Italia a prender testimonii, fece molte altre prodezze, che del suo valore diedero chiara fede. Ne i nostri tempi poi, sotto il re Lodovico XII. essendo mandato da i signori Veneziani ad esso Re Cristianissimo un ambasciatore, avvenne che un dí, non essendo vestito molto riccamente, andò per dir alcune cose al Re, e volendo entrar in camera, gli uscieri non guardando se non a le vesti, gli serrarono due e tre fiate l'uscio su'l viso, lasciando entrar quelli che pomposamente erano vestiti; del che accortosi l' avveduto ambasciatore, se ne ritornò a l' alloggiamento, e si pose un saio di velluto morello di grana, con una veste in dosso con le maniche a la ducale, che era di velluto carmesino alto e basso; e cosí riccamente abbigliato rivenne in Corte. Picchiò a la porta, e come gli uscieri lo videro, il lasciarono liberamente entrare, facendogli anco nel passare una gran riverenza. Andò dinanzi al Re l'ambasciatore, e fattogli il conveniente onore, si spo-

gliò la veste, e la mise in terra e le fece tre gran riverenze. Meravigliavasi ciascuno di questo atto, veggendosi un uomo di quella gravità, a la presenza di tanto Re essersi spogliato e far quelle cerimonie, et attendevano pure a che fine questo fatto riuscisse. L'ambasciatore, dopo le riverenze, ringraziò pur assai la sua veste del favore che gli aveva fatto, et in dosso se la pose, e poi disse: Sire, io era venuto per parlar con voi d'alcune lettere che mi scrive la mia serenissima Signoria, e veniva vestito di panno, cosí a la carlona; ma i vostri uscieri due e tre volte m' hanno serrata la porta de la vostra camera su gli occhi; onde andai a mutarmi, e vestirmi del modo che vedete, e col favore de la veste, sono entrato; per questo mi sarebbe paruto commetter errore, se io non l' avessi fatto onore e ringraziata del beneficio da lei ricevuto. Ora mi potreste dire, padre mio osservandissimo, a qual fine io v' ho narrato queste istorie. Dirollovi, per venir a la mia novella. E' si suol dire, che chi Dio fece bello, non fece povero. I Lombardi poi dicono: Vestisi un pal, che parrà un Cardinal. E certamente l'esser bello di corpo e ben vestito apportano grandezze, et accrescono la riputazione,

così come per lo contrario, la bruttezza e l' abito fanno tal ora disprezzare le persone di grado e qualità. Il che manifestamente apparve questi dì, come ci narrò ben a lungo fra Gian-Battista Cavriuolo, contando una novella che al Peretto a Modena avvenne, la quale, perchè mi parve, per molti rispetti, degna di memoria, avendola scritta, a voi la dono, che tanto sete fuor di cascar nel pericolo del Peretto, quanto che la natura v' ha dotato d'aspetto graziosissimo, di consuetudine affabile e dilettevole, e di buone lettere Greche e Latine, quanto altro che ci sia; che de la filosofia e teologia non parlerò, avendo voi in queste facultà pochi pari. State sano.

IL PRETTO MANTOVANO ESSENDO in Modena, è da le donne per giudeo beffato, per la sua poca et abietta presenza.

NOVELLA XXXVIII.

Essendo la stagione, per gli estremi caldi che fanno, alquanto a gli uomini noiosa, poi che s'è sodisfatto al culto divino, non mi par disdicevole, con qualche onesto e piacevol ragionamento passar quest'ora del giorno favoleggiando, sapendo che i piacevoli parlamenti hanno non picciola forza a sollevar la noia de la mente, et anco d' alleggerir i fastidii del corpo. Sapete, padri miei onorandi, che del MDXX. fu celebrato il capitolo generale de la congregazione nostra, molto solenne, e con sodisfazione grandissima di chiunque vi fu, ne la piacevole città di Modena, ove quel popolo con infiniti segni di-

mostrò la grande affezione che a l'Ordine nostro porta, sì nel provvedere abbondantemente il vivere per molti dì a tanti frati, come anco nel frequentare continuamente gli ufficii divini, le salubri predicazioni, e le acutissime disputazioni che tutto 'l dì dottamente si facevano; e nel vero noi eravamo più di quattrocento frati, e tutti fummo benissimo trattati; e tanto più fu mirabile la magnificenza de i Modenesi, quanto che sapendo le nostre constituzioni non permetter che si mangi earne, se non per infermità, ci provvidero largamente di pesci et altri cibi al viver nostro conformi. Studiava in quei dì ne la città di Bologna ne gli studii filosofici messer Giovan Francesco dal Forno, cittadino Modenese, giovine di bellissimo et elevato ingegno, il quale, essendo desideroso di mostrar ne la patria sua, che non aveva a Bologna speso danari et il tempo indarno, cercò con istanzia grandissima ottenere da i nostri padri una cattedra, per poter disputar certo numero d'alcune sue conchiusioni in logica e filosofia, e prese per mezzo a conseguir questo suo intento, il molto valoroso et illustre signor conte Guido Rangone, sapendo quanto esso signor Conte era in riputazione appo i

nostri padri, e che non gli arebbero cosa alcuna negata. Ottenne il signor conte Guido ciò che domandò, et al Forno fu assegnato un giorno, nel quale nessuno fuor che egli sosterrebbe conchiusioni, nè disputarebbe. Il Forno, avuta la grazia del determinato dì, mandò a Bologna un suo uomo con lettere a messer Peretto Pomponaccio (ne le cose di filosofia suo maestro, et in quei dì assai famoso filosofo) supplicandolo, che per ogni modo egli degnasse di venir a Modena, sì per onorare il suo filosofico conflitto, come anco per essergli scudo contra quegli argomenti, se qualche uno glie ne fosse fatto, che egli forse non sapesse così ben disciorre. Il Peretto si scusò, allegando che non poteva venire per alcune sue occupazioni; ma il Forno, che senza il maestro disputar non voleva, montò a cavallo, e giunto a Bologna, tanto seppe dire, che condusse il Peretto a Modena. Venuto il giorno de la disputazione, salì in cattedra il giovine filosofo, e molto galantamente le sue conchiusioni propose. Quei nostri frati che gli argomentarono contra, perchè era ne la Chiesa nostra, non la volsero intendere troppo per minuto, non argumentando ad altro fine, se non per onorarlo. Vi furo-

no de gli altri assai di varie religioni e secolari, che contra gli argomentarono a la meglio che seppero, a tutti i quali il Forno accomodatamente rispose, e si diportò di sorte, che fu da tutti sommamente commendato, perciò che dottamente le sue conchiusioni sostenne, et ingegnosamente gl' intricati nodi de gli altrui argomenti disciolse, mostrando in ogni cosa ingegno e memoria. Finita la disputazione, fu il Forno a casa onoratamente condotto, ove a tutti quelli che l'accompagnarono diede una magnifica colazione. Il Peretto, che voleva il dì seguente tornarsene a Bologna disse al Forno: Messer Gian-Francesco, voi con qualche mio disconcio m' avete condutto a Modena, e sonci venuto volentieri per onorarvi, e veder come vi sareste portato nel combattere. Il tutto è andato bene, e con vostro grande onore, e consolazione de i vostri amici e parenti; del che vosco me n' allegro. Ora che cosa mi mostrarete voi di bello in questa vostra città? Fu risposto e dal Forno e da altri, che erano là di brigata, che in Modena ordinariamente v'erano di molte belle et aggraziate donne, il palazzo del sig. conte Guido Rangone e fratelli, alcune belle sepolture, bei lavori, una bella tor-

re e quella cosa che ciascuno sa, e sì spesso si nomina, chiare e freschissime fontane. Ultimamente disse uno, che ci era un assai bel tempio de i monachi di Santo Benedetto, edificato a la moderna. Or andiamo fin là, disse il Peretto; e così in compagnia di molti che per onorarlo andavano seco, s'inviò verso San Pietro. Farò qui un poco di digressione, a ciò che maggior piacere de la novella possiate prendere. Era il Peretto un omicciuolo molto picciolo, con un viso, che nel vero aveva più del giudeo che del cristiano, e vestiva anco ad una certa foggia, che teneva più del rabbi che del filosofo, et andava sempre raso e toso; parlava anco in certo modo che pareva un giudeo Tedesco, che volesse imparar a parlar Italiano. Ora tornando ove lasciai, poi che ebbero il tempio assai a bastanza contemplato, usciti di quello, cominciarono a venir per la strada dritta che conduce al convento de i frati carmelitani; e giunti al mezzo di detta contrada, furono veduti da due assai belle e festevoli donne, che per iscontro l'una a l'altra a dui balconi stavano a pigliar fresco e ragionare. Una di loro, veduto venire il Peretto con sì gran compagnia, disse a la compagna, credendo fer-

mamente ciò che diceva: Compagna, non vedi Abraam giudeo come ne viene in qua ben accompagnato? Egli deve oggi aver fatto banchetto, o che fa qualche gran festa a la ebrea, che ha tanta gente seco. Sì certamente, rispose l'altra, egli deve nel vero aver fatto nozze. Mira come ne viene con gran gravità. S' appressava tutta via il Peretto, e veniva sotto le finestre ove erano le due donne, le quali fermamente credevano lui esser Abraam giudeo, così d'aspetto e di vestire il simigliava. Il perche, una de le donne alquanto più baldanzosa de la compagna, come il Peretto fu dinanzi a loro, festevolmente ridendo gli disse: In buona fe, Abraam, se tu ci avessi invitate a coteste tue nozze, o sia banchetto che fatto hai, che noi in compagnia de le tue giudee ci saremmo volentieri venute; noi diciamo bene a te, messer Abraam, che vai così gonfio e su il tirato con questi nostri Modenesi. A queste parole il Peretto turbatissimo, alzata la testa, le disse: Che diavolo dite voi? che diavolo è questo? Sono forse io reputato giudeo da voi donne Modenesi? Che venga fuoco del cielo che tutte v' arda! Che in vero sete animali tanto stolti e goffi, et in tutto pazzi, che il savio Platone sta in

gran dubbio se voi donne deve porre tra gli animali razionevoli o tra le bestie. E di noi più saggi assai sono i Turchi, i quali non permetteno che in cosa civile nè criminale, a testimonio di donna si debbia dar fede, se bene fossero tutte le donne di Turchia insieme. Le donne, udendo queste pappolate, e nel viso al Peretto meglio guatando, s' accorsero ch' erano errate, e si ritirarono dentro, non si lasciando più vedere. Ora tutti quelli che accompagnavano il Peretto, non si poterono tanto contenere, che non si risolvessero in un grandissimo riso de le donne ingannate e del lor filosofo beffato. Egli tutto pien di corruccio e di mal talento contra le donne Modenesi, ne disse tutti quei mali che seppe e puotè, e giurò che mai più Modena nol vederebbe. Ora non solamente era facil cosa, che in poca distanza il Peretto paresse a chi lo vedeva Abraam, et Abraam il Peretto, ma anco secondo che Abraam era intento a l'ingiusto guadagno del bene del prossimo, con la voragine de le sue usure, il Peretto altresì mostrava creder poco la immortalità de l'anima, che è fondamento di tutta la legge cristiana. E forse che nostro Signor Iddio permesse che quelle donne profetassero; ma sia

come si voglia, io credo che più siano ubligati a la natura quelli che di generoso e liberal aspetto sono dotati, che non quelli, i quali, privati di bella presenza, più tosto mostri che uomini sembrano.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNOR

GASPARO MAINO.

Aveva il signor Prospero Colonna l'ultima volta che in Lombardia venne, ove anco passò a meglior vita, tra molti gentiluomini che in Corte teneva, un Catelano, giovine di grazioso e liberal aspetto, e molto prode de la persona, il quale da tutti era chiamato il signor Valenza. Ora quel dí che il signor L. Scipione Attellano, compagno et amico vostro singolare, fece quel sontuoso e luculliano pasto al detto signor Prospero con altri signori e donne di Milano, essendo ne l'ora del merigge un drappello di belle e piacevoli donne, con alcuni cortesi giovini a l'ombra dentro il giardino, e narrandosi di molte cose, il signor Valenza, che era di brigata con loro, narrò un atto molto ardito e segnalato, che don Giovanni Emanuel fece in Ispa-

gna a la presenza de la sempre memoranda reina Isabella. E perchè voi quel di non vi trovaste a questo pasto, perchè eravate in letto con febbre terzana, la novella che il signor Valenza raccontò, essendo da me stata scritta, vi mando e dono, a ciò voi anco di quella giòrnata e de i suoi piaceri siate, leggendola, participevole. Che se l' infermità vi levò di non poter partecipare de i cibi, non vi leverà già ella, che voi non gustiate quei piaceri che l' anime gentili cibano. Curate di sanarvi.

DON GIOVANNI EMANUEL AMMAZZA SETTE mori, et entra nel serraglio de i lioni e ne esce salvo, per amor di donna.

NOVELLA XXXIX.

Don Giovanni Emanuel fu cavaliero molto nobile, et appo il re Ferrando e la famosa reina Isabella, i quali acquistarono il reame di Granata, di grande stima e molto da loro amato. Era egli innamorato d' una damigella de la Reina, e le faceva una gran servitù, armeggiando per lei, et altre cavallerie facendo, come sogliono tutto il dì questi giovini cavalieri per le loro innamorate fare. Ma ella mostrava assai poco gradire la servitù di don Giovanni, o che ella fosse di qualche altro cavaliero innamorata, o che don Giovanni non le piacesse, o che altro se ne fosse cagione. Era don Giovanni molto altero, prode de la sua persona, liberale, magnifico, cortese, gentile, umano, ma non molto bello e di statura mediocre. Egli, veggendo la sua servitù non esser grata a colei che sovra ogni

cosa amava, si trovava il più mal contento cavaliero che fosse ne i regni di Spagna, e tutto il dì mai non cessava supplicar la sua donna che degnasse accettarlo per servidore, e comandargli e far prova di lui, a fine che ella si potesse certificare, che egli sovra tutte le donne del mondo la riveriva et amava. Leonora, che così la damigella si chiamava, o per levarsi questa seccaggine de le spalle, o pur per far prova de l' amore e fede di don Giovanni, gli disse: Cavaliero, io non posso così di leggero credere che voi tanto mi amiate, quanto tutto il dì mi dite; perciò che voi uomini sapete troppo ben dire la vostra ragione, e molte volte, per ingannar le semplici donne, fingete ferventissimamente amare et ardere in mezzo a grandissime fiamme; e nondimeno sete più freddi che gelata neve, e punto non amate; ond' io assai dubito, che voi non siate uno di quelli che tante n'amano, quante ogni dì ne vedono, e vorriano ogn' ora cangiar pasto. Egli sarà meglio che voi vi troviate in questa Corte un'altra damigella che vi creda, perchè io, a dirvi il vero, non sono molto disposta a darvi così facil credenza. Don Giovanni, sentendo cotali ragionamenti, che tutti gli erano

acutissimi dardi nel core, non sapeva altro che risponderle, se non che ella, per assicurarsi di quanto egli le diceva, gli comandasse tutto quello che più le era a grado, e che da lui si potesse mandare ad esecuzione, assicurandola che tutto quello che uomo par suo far potesse, egli farebbe, o moriria ne l' impresa. Leonora, mossa da cotale leggerezza feminile, così gli disse: Cavaliero, se tu vuoi che io creda che tu m' ami, e che il tuo amore sia così fervente come tu dici, va e recami cinque teste di mori, che tu da uomo valente abbi a singular battaglia vinti et occisi, et a l'ora io crederò esser da te sommamente amata. Io non so ciò che di questa donna vi dica, in comandando così disonesta cosa e perigliosa, e meno quello che io mi debbia pensare di don Giovanni, che ad ubbidirla si dispose; lascerò il giudicio a voi, signore e signori, che qui ora m' ascoltate. Avuto questo sì fatto comandamento, don Giovanni a la donna rispose: Et io molto volentieri vi ubbidirò. Nè volendo al fatto suo dar troppo indugio, dato ordine a' fatti suoi, ordinando le cose sue di Spagna, trovate certe sue scuse che a passar in Affrica lo movevano (essendo a l'ora tra i nostri Re cattolici, e tra

i mori littorali una gran tregua, et il commercio tra l' una e l' altra gente sicurissimo) con tre servidori, ben fornito di danari passò lo stretto di Gibilterra, e si mise a praticare per quelle terre e regni con i quali era la tregua. Stette colà poco più d' un anno, e sì bene seppe condurre i fatti suoi, che non solamente cinque volte, ma sette si condusse ne lo steccato, et a singolar combattimento ammazzò sette mori; i cui capi serbati, facendogli impir d' erbe a ciò appropriate, e di suavi odori, e di sale condire e confettare, con quelli a Medina di campo, ove a l'ora era la Corte, rivarcato felicemente lo stretto, se ne rivenne. Quivi fece intendere a la sua nemica, che egli era tornato, avendo molto più di quello, che ella commesso gli aveva, esequito. Et in fede del tutto mostrava lettere patenti di tutti i signori e governatori di quei luoghi ove egli valentemente aveva combattuto. La donna, che forse credeva che don Giovanni mai più non devesse rivenire, udito quanto egli gli mandava a dire, si trovava molto di mala voglia, parendole pure che il cavaliero da dovero l' amasse, nè sapeva che si fare, come quella che in effetto non l' amava; nondimeno raccolse il cavaliero as-

sai graziosamente, ma non si curò molto di vedere quei capi che egli portati aveva. Il fatto per la Corte si divolgò, e la reina Isabella volle il tutto intendere e veder le teste, et agramente riprese don Giovanni, che a sì fatto rischio, ad istanza d' una donna, si fosse senza alcuna ragione posto. Il cavaliero si scusò, gettando la colpa in amore; e così, come da prima, seguitava la sua mal avventurata impresa. Leonora, più per vergogna che per amore che in lei fosse, faceva assai buon viso a don Giovanni, e tal ora gli faceva di quei favori, che pubblicamente ne le Corti da le damigelle a' loro innamorati si fanno. Ma egli averebbe voluto di quei favori secreti e da dovero, de i quali Leonora glie n' era scarsissima. Fu molte fiate il cavaliero ripreso da gli amici suoi, con dirgli che egli s' era messo in luogo a lui non convenevole; perciò che la giovane non era di molto nobile schiatta, e che era pazzia la sua in seguir cotal impresa. Ma egli o non voleva o non sapeva, o forse non poteva ritirarsi, e tutto il dì a la sua nemica diceva: Che cosa volete voi, signora mia, che io faccia per assicurarvi che unicamente v' amo? Ella così freddamente gli

rispondeva, che de l'amor di lui era certa e sicura, che egli era da lei sovra ogn' altro amato; et in questi parlari andavano passando il tempo Ora avvenne che essendo la Corte in Siviglia, ove il Re faceva in certo luogo nodrire alcuni lioni, che la Reina con tutte le sue donne e molti cavalieri andò a vedere essi lioni, ne l' ora che il loro governatore dava loro a mangiare. Quivi stando sovra il corrale, e tutta via don Giovanni ragionando con Leonora, ella, o che non se n'avvedesse, o pur che a diletto il si facesse, si lasciò cadere uno de i suoi guanti profumati dentro il cortile de i lioni; poi tutta di mala voglia, disse quasi lagrimando: Oimè, Dio! chi mi recherà il mio guanto che m' era sì caro? Ora conoscerò chi mi vuol bene. A l'ora don Giovanni scese a basso, e fattosi aprire la porta, con la cappa al sinistro braccio accolta e la spada ignuda ne la destra, entrò animosamente nel cortile ove i lioni ancora erano, e senza ricevere da loro nocumento alcuno, con infinito stupore di tutti, pigliò il guanto et uscì fuori; poi montato in alto, et a la Leonora fatta una riverenza e baciato il guanto, a quella lo porse, e tutto ad un tratto alzata la mano le diede su le guancie

un grande buffettone, e le disse: Questo, signora, hovvi io dato, a ciò che un' altra volta impariate, a non metter i cavalieri miei pari in periglio, e si partì. La Reina adirata, che in presenza di lei una de le sue damigelle fosse stata battuta, fece bandire da la Corte il cavaliero per qualche tempo, biasimando la sciocchezza di quello, che tra i lioni si fosse posto, e poi avesse avuto ardire di batter una sua damigella.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNOR

ONORATO DA FONDI

Generale maestro di campo.

Vi deve sovvenire che quando eravamo a Gibello con il signor Cesare Fieramosca, luogo tenente de l' illustriss. signor Prospero Colonna, nostro comune padrone, e che condannaste a le forche quel Siciliano, che il cavallo ginnetto aveva rubato, come astretto fuste a rivocare la sentenza e liberarlo. Aveva lo scaltrito Siciliano con sí sottil arte trasfigurato il cavallo, e di modo fatto parer un altro, che il proprio padrone con difficultà grandissima a pena lo poteva conoscere; sí maestrevolmente con acque forti et altri suoi mescolamenti cangiò il colore e pelo al cavallo. Il che intendendo il signor Prospero, volle il cavallo vedere, e veduta quella mirabilissima trasformazione, non puotè, ancor che pieno fosse d' ammirazione, contener le risa. E volendo voi che il ladro andasse a dar

de i calci al vento, esso signor Prospero disse che altre volte aveva inteso, che appo gli Spartani era quella così divolgata legge, che chi altrui rubava, se era scoperto, fosse strangolato; ma se il furto non si scopriva dopo le debite inquisizioni, e che il ladro fosse ito ad accusarsi, era pubblicamente lodato, e come ingegnoso, al primo magistrato vacante eletto. Per questo volle il signor Prospero che il Siciliano fosse liberato, soggiungendo che gli Spartani, che erano severi, et acerbamente i vizii punivano, non intendevano per cotale legge lodar il furto, ma volevano che ogni atto d'ingegno e d'industria e sagacità fosse rimeritato. E così per commissione di detto sig. Prospero, il Siciliano ebbe la vita. Io non vo' ora disputare se questa legge fu ben fatta o no, parendomi che ci siano argomenti per la parte affermativa e per la negativa, che forse così di leggero non si potrebbero sciogliere. Bene si vede oggi dí, che quando alcun ladro scioccamente ruba, e pare che a posta il faccia per esser scoperto, che ciascuno dice che merita morire; ma se uno sottilmente e con ingegno ruba, e per disgrazia sia scoperto e preso, la morte di cotestui a tutti duole. Ma tornando al Siciliano, variamente de la liberazione sua

tra' soldati ragionandosi, il nostro gentilissimo Girolamo Gargano narrò un furto fatto in Calabria, dicendo che se il Caruleo si fosse come il Siciliano governato, egli non averebbe ricevuto nè incarço nè vergogna. Onde, avendo essa novelletta scritta, e sapendo per manifesta prova quanto vi dilettate leggere le cose mie, questa vi mando e vi dono, e sotto il nome vostro ho mandata fuori. Voi, la vostra mercè, amorevolmente l' accettarete, et insieme con il dottissimo nostro m. Francesco Peto, quando tutti dui averete da le faccende pubbliche agio, tal volta la leggerete, e di me ricordevoli. State sani.

ANTONIO CARULEO FA RUBARE UNA bellissima cavalla, et a la fine resta beffato dal padrone de la cavalla.

NOVELLA XL.

FERRANDO, figliuolo del glorioso Alfonso di Ragona, re di Napoli, dopo la morte del padre succedendo nel regno, fu molto da i suoi baroni travagliato, con i quali ebbe lunga e crudelissima guerra. Sovravvenne poi Giovanni duca, figliuolo del re Renato, capo de gli Angiovini, col quale gran parte del regno contra Ferrando si ribellò. Pose a l' ora Ferrando per governatore in Cosenza, capo de la Calabria, Antonio Caruleo, soldato molto prode e di gran governo, ma che volentieri scherzava con la roba de i vicini. Et essendo in Cosenza, vide una bellissima cavalla, che era d' un gentiluomo Cosentino, che in quella città era di grandissima autorità, e gran partegiano de la fazione Ragonese. La cavalla, oltra che era di tutta quella beltà che si possa imagina-

re, era poi de le megliori che si trovassero ad ogni mestiero di guerra, e sempre in ogni fazione che si faceva, il gentiluomo Cosentino era su la bella e buona cavalla. Venne adunque voglia al Caruleo d' avere in qual modo si sia la cavalla. Egli sapeva molto bene che il gentiluomo l' aveva tanto cara, che per danari non se la saria lasciata uscire de le mani; tutta via, per mezzo d' alcuni soldati, fece ricercar se egli la voleva vendere. E veggendo che indarno s' affaticava, deliberò, non gli parendo di usar la forza, di fargliela con destro modo involare. Aveva avuto avviso, come fra dieci o quindeci giorni il Re voleva che andasse in Puglia con i suoi soldati, ove il Duca d' Angiò s' era ridutto; il che gli parve ottima occasione di far rubar la cavalla, e mandarla fuori in qualche villa, fin che venisse il giorno de la sua partita. Ebbe adunque modo una notte di fargliela rubare. Il gentiluomo, la mattina levato per tempissimo, andò a ritrovare il Caruleo, lamentandosi che da i soldati di quello gli era stata rubata la sua cavalla, e che sapeva molto bene che in Cosenza non era persona che avesse avuto ardimento d' andar in casa sua a far simil furto. Il Caru-

leo udendo la querela, impose che ogni diligenza s' usasse per ritrovar la detta cavalla. Da l' altra parte, egli fece metter in ordine tre de i suoi corsieri, con le barde che a l' ora s' usavano, et ora poco sono in prezzo, e fece anco metter in ordine la cavalla con barde molto grandi, et una testiera d' acciaio, col collo tutto coperto di minutissima maglia, e con mille altri abbigliamenti attorno, che pareva l' Ascensione di Vinegia, et ordinò che i tre corsieri e la cavalla fossero menati fuori di Cosenza. Il gentiluomo, a cui la cavalla era stata involata, mise le spie a tutte le porte de la città, et egli andò a quella porta ove a l' ora erano per trasfugare la cavalla. Colui che le era sovra, come vide il gentiluomo, ebbe dubbio che la cavalla non fosse conosciuta, e volendolo schifare, si rivoltò in una strada la più fangosa del mondo, ove erano due o tre zappelli, che Rabicano averebbe avuto fatica a passargli; onde là dentro in uno la cavalla di modo s' impaniò, come fa l' augellino sovra il visco. Il povero servidore, che era con la cavalla impaniato, gridando aita aita, fu cagione che molti corsero al romore. Il gentiluomo, sentendo dire, che un cavallo s' affogava, corse anco egli

al romore, avendo lasciato uno de i suoi per guardia a la porta. Fu forza, se voleva cavare la giumenta del fango, che tagliassero tutte le cinghie, e che levassero le barde con tutti gli ornamenti che la cavalla aveva a torno; il che essendo fatto, leggermente la cavalla uscì del pantano, ma concia come potete imaginarvi. Il gentiluomo, come vide la cavalla uscita del fango, tantosto la conobbe, e disse le maggiori villanie del mondo a colui che la menava via, e fu due o tre volte per rompergli il capo; pur si ritenne, e fece condurre la cavalla a casa. Udendo questo il Caruleo, ebbe modo subito di far fuggir quello che la cavalla menava fuori, e diede voce che quel ghiotto gli aveva rubate le barde, e quei fornimenti per più copertamente poter condur via la cavalla. Il gentiluomo Cosentino, essendo sicuro che il governatore l' aveva fatta rubare, e che voleva coprirsi il capo di frasche, essendo uomo molto sollazzevole, quel giorno istesso fece far un paio di brache di tela molto grandi, e tali che dentro vi arebbe capito assai agevolmente ogni parte di dietro d' ogni grossissimo cavallo. Fatte che furono le brache, essendo il governatore su la piazza, il piacevole gentiluomo, ac-

compagnato da molti de i seguaci suoi, l' andò a ritrovare, e così gli disse: Signore, ieri io venni a supplicarvi che voi mi faceste restituire la mia cavalla, essendo certo che da i vostri m' era stata involata. Voi, la vostra mercè, faceste far la pubblica grida, come si suole in simil fatto; ma da l' altra banda, faceste vestir la cavalla, e quella travestita, che pareva una maschera, fuor de la città con un vostro servidore mandaste per trafugarla. Ora l' effetto non seguì secondo il desiderio vostro; perciò che voi sapeste farmi rubar la mia cavalla, ma non la sapeste poi celare; e per questo sono venuto a darvi conseglio et aita, a ciò che una altra volta i vostri furti sappiate meglio nascondere. Eccovi queste brache che io v' ho recate, a ciò che quando farete rubare qualche altra cavalla, possiate con queste farle coprire le parti posteriori, e nasconder il sesso; e così potrete più sicuramente rubare. Il Caruleo senza fine si vergognò, nè seppe sì bene rispondere al Cosentino, che tutti non si accorgessero che egli il furto aveva fatto fare; e per l' avvenire si guardò da simili misfatti.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNOR

GIOVANNI TOLLENTINO

CONTE.

Non sono ancora molti giorni che essendo in Milano il gentile e magnifico messer Lodovico Alamanni, ambasciatore di Papa Lione X. appo il luogotenente del Re Cristianissimo, che seco nel convento de le Grazie, ove egli albergava, si ritrovarono a desinare alcuni gentiluomini. E ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne a dire di quanto ornamento siano i bei motti, e le pronte et argute risposte a tempo date; e quante volte sia avvenuto, che un arguto detto aveva levato di gran pericolo il suo dicitore. Era in quei ragionamenti il venerabile religioso de l'Ordine predicatore, fra Girolamo Tizzone, persona molto dotta, e figliuolo del conte Lodovico Tizzone di Dezana, mecenate de i letterati, che voi per lunga pratica co-

noscete. Egli a questo proposito narrò alquante belle novellette, che pur assai a la brigata piacquero; le quali avendo io scritte, perciò che sono brevi, tutte ho in una novella poste. E sapendo che voi meravigliosamente di cotesti motti vi dilettate, non ho voluto che sotto altro nome escano quelli, che io ora ho scritto, che sotto il vostro. So bene che a i meriti vostri si converrebbe maggior dono, se io volessi pagargli; ma veggendo che voi di giorno in giorno gli accrescete, e vi piace che de i beni vostri io ne sia, come voi, padrone, che altro posso io darvi che carta et inchiostro, frutti del mio debole ingegno? State sano.

VARII E BEI MOTTI CON PRONTE RISPOSTE dati a tempo, esser bellissimi e giovare spesse fiate.

NOVELLA XLI.

Voi, signori miei, sentirete come un povero compagno che meritava la fune, con una artificiosa risposta si liberò. Era Niccolò Porcinario, dottore Aquilano, il quale, per esser giudice molto giusto, ebbe diversi magistrati in Italia, ove severamente castigava i malfattori. Avvenne un dì, che egli fece prendere quattro uomini, reputati i maggiori ghiotti de la contrada; e come gli furono menati avanti, ne fece porre uno a la corda, e dargli quattro collate di fune; poi fece il medesimo al secondo, et altresì al terzo. Restava il quarto, al quale domandò il giudice come egli avesse nome. Messere, rispose egli con un viso ardito, io mi domando sestodecimo al piacer vostro. Di così nuovo nome forte si meravigliò il giudice, e gli disse: Che nome è cotesto che tu hai? Non

vi meravigliate, rispose il povero compagno, che io così mi chiami, perciò che non è mio nome impostomi al battesimo, ma mi tocca per sorte. Voi, signore, a i miei compagni avete fatto dare dodici tratti di fune, quattro per ciascuno di loro, e poi a me devendone esser dati quattro, che fanno sedici, da questo evento il nome ora è nasciuto. Piacque meravigliosamente al dotto giudice l' arguto e faceto detto del malfattore, e senza altrimenti farlo porre al tormento, lo liberò. Ora vedete che effetto buono fece una savia parola d'un uomo litterato. Mentre che il re Federigo di Ragona tenne il regno di Napoli, fu in quella città un gentiluomo, che aveva per moglie una assai bella e leggiadra giovane, chiamata Paola, ma tanto bizzarra e spiacevole, e così fastidiosa, che tutto il dì altro mai non faceva che far romore per casa con ciascuno che a le mani le capitava; e se non ci era persona con cui potesse gridare, ella da se entrava in collera, e fra' denti mormorava. Guai poi se nessuno le avesse risposto; perciò che saliva in tanto sdegno, che stava dui e tre dì che altro non faceva che garrire. Il marito, che era uomo dotto e molto piacevole, ebbe su il principio assai che

fare ad accordarsi seco; ma veggendo che cosa che egli facesse o le dicesse non giovava, deliberò lasciarla gridare, e mai non le rispondere; e così pazientemente se ne visse seco trenta anni, che mai non la sgridò. Avvenne che egli un dì invitò a desinare seco un suo amico. Ora essendo a tavola e desinando, ella, che era dirimpetto a l'amico del marito, veggendo in tavola certa vivanda che non era concia a modo suo, entrò in collera, e quivi cominciò una intemerata di gridare e garrire ora quel servidore, et ora una fantesca, e tutta via crescevano i gridi; di modo che l'amico invitato non poteva quella seccaggine sofferire e fu quasi per levarsi da mensa. Di questo accorgendosi il marito, disse: Oimè, fratelmo, che poca pazienza è la tua! Io trenta anni ho sofferto le strida, i gridi, i romori e le molestie insupportabili di costei, e giorno e notte mai altro non sento, e pazientemente il tutto soffro, e tu mezza ora sentire non la puoi? L'amico a queste parole s'acquetò, e la donna tanto vertuosamente trafitta si sentì, che tutta la sua vita cangiò, e divenne poi sempre quieta, umana, piacevole e graziosa. Voglio mo dimostrarvi come un Guascone con una bella e pron-

ta risposta si seppe da un vantatore Spagnuolo schermire. Andava da Bologna a Firenze Pirrinicolo Guascone, il quale essendo a Bianoro a l' osteria, trovò che l' oste aveva concia una anitra giovane e grassa arrosto, tutta piena d' aglio, che è il pepe de i Guasconi. Veduta che egli l' ebbe, disse a l' oste, che altra carne per desinare non voleva che quella anitra, et a tavola s' assise e cominciò a smembrare l' augella, che ancora fumava e rendeva un buonissimo odore. Et ecco in questo che entrò dentro un giovine Spagnuolo, grande di persona, con la spada et il brocchiero a lato, il quale, come sentì l' odore de l'arrosto, gittò l' ingorda vista sovra l' anitra, e disse al Guascone: Signore, vi piace egli dar luogo in tavola ad un vostro amico? A questo rispose Pirrinicolo, e gli domandò come si chiamava. Io, signore, disse lo Spagnuolo, mi chiamo per mio proprio nome, Alopanzio, Ausunarchide, Iberoneo, Alorchide. Per le piaghe di Cristo! soggiunse a l' ora il Guascone, io non credo che sì picciola augella debba bastare ad un desinare a quattro così gran baroni, come voi m' avete nominati, e tanto meno essendo Spagnuoli; io non mi farei mai questa vergogna.

Questa anitra a me, che Pirrinicolo sono detto, sarà assai; a voi sì gran signori bisogna che l' oste apparecchi vivande convenienti a sì magnifica grandezza. Udirete adesso come il signor Prospero Colonna argutamente rispondesse al re Federico, del quale s' è parlato. Essendo il re Federico nel castello dé l' ovo, si mise a ragionamento col signor Prospero, a l' ora suo capitano, e molto giovine, e diceva d'alcuni segni che hanno gli uomini, per li quali facilmente la natura et i costumi loro questi chiromantici e fisionomisti dicono conoscere. Diceva adunque il Re che se l' uomo ha i capelli duri, che egli è audace, se ha il petto largo e debitamente carnoso, che è gagliardo, se di questi segni ha i contrari, che sarà timido, se ha la faccia troppo rotonda che è pazzo e senza vergogna, se ha in faccia il colore troppo rosso come sono i frutti del gelsomoro non ben maturi, ch' egli è grandissimo ingannatore, e se ha le ciglia congiunte, che è traditore. Mentre che il Re queste cose col signor Prospero discorreva, sovravvenne Vito Pisanello, segretario di esso Federico, il quale Vito aveva i capelli in capo crespi, e così ricciuti come veggiamo che hanno i mori; onde seguitan-

do il Re, e fra mille altri segni detti, dicendo essere impossibile che chi avesse i capelli crespi non fosse o musico, o di perverso e maligno animo, e di poca stabilità, subito rispose il signor Prospero, et accennando Vito, disse: Per Cristo benedetto! o Re, questo tuo Vito non saperebbe cantar una nota di canto. Arguta veramente e pungente risposta; perciò che secondo la openione del Re che detta aveva, necessario era dire che Vito fosse ribaldo e scelleratissimo. E per conchiudere il mio ragionare, vi dico che venendo da Roma passai per Siena, e volli vedere il lor tempio molto bello. Vidi anco la superba libraria che Pio secondo ha fatto. Andai poi veggendo molte belle cose che sono in quella città; e passando da la loggia de i Piccolomini, fabbrica pur di Pio secondo, ecco venir un garzoncello di dieci in undeci anni, sovra un cavalluccio tanto magro e disfatto, che non si poteva a pena reggere in piedi, che solamente aveva la pelle e l' ossa. Il fanciullo gridava ad alta voce, aita, aita, che io non posso tener questo ronzone. Erano ne la loggia assai gentiluomini, de i quali uno disse: Certo questo fanciullo è pazzo; e rivoltato verso lui, gli disse: Tu farnetichi;

questo cavallo a pena si muove, e tu dì che non lo puoi tenere; che pazzia è la tua? Tutto ad un tempo rispose il garzoncello: Cotesto è il male, vi dico io, che non lo posso tenere, perciò che non ho da pascerlo. Fu da tutti lodata la pronta risposta del fanciullo; e perciò convien dire che i bei motti sono come le medicine, le quali date a tempo a l' infermo sogliono mirabilmente giovare, e che date fuori di tempo, non solamente non giovano, ma più tosto sono di nocumento.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNORE

ANNIBALE ATTELLANO.

Salute.

Secondo che al signor L. Scipione vostro fratello scrissi, non è molto, che i bei motti e gli arguti parlari a tempo detti sono di grandissimo ornamento; cosí anco si può dire, che un bell' atto usato a luogo e tempo, benchè paia ingiurioso, sarà nondimeno, per qualche sua circonstanzia che averà, lodato. Il che mi pare che questi dí assai bellamente dimostrasse in una novelletta il nostro gentile e vertuoso signor Giacomo Maria Stampa, la quale narrò in casa de la signora Barbara Gonzaga, contessa di Gaiazzo, essendo quivi a desinare alcuni gentiluomini e gentildonne. E perchè a tutti generalmente piacque, io la scrissi, et a voi la mando e dono. Ben vi avvertisco che non la mostriate se non a gli amici nostri; perciò che se l' arcifanfalo la vedesse, mi metteria in mala grazia di chi

voi cosí bene sapete com' io; e farebbe tanto romore, ch' io sarei un' altra volta sforzato mettergli a le spalle madama illustriss. e Mario Equicola, che devete ricordarvi, come l' anno passato, essendo in Mantova, lo trattarono. Et io non vorrei che il pazzarone di dolore se ne morisse; anzi desidero che viva per maggior sua pena, non si potendo ad un maligno invidioso dar maggior castigo che lasciarlo vivere, a ciò veggia l' altrui bene andare ogni dí prosperando; il che assai peggio lo tormenta che la morte stessa. State sano.

UN ATTO ANCOR CHE INCIVILE PUO' ESSER commendato, secondo il tempo et il luogo, et il proposito a che si fa.

NOVELLA XLII.

Chi fosse l'Imperia, cortegiana di Roma, e quanto a i suoi giorni sia stata bella, e senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata, credo che la maggior parte di noi, o per udita o per vista abbia conosciuto; che molti qui sono, che in Roma a quei tempi erano. Ma tra gli altri che quella sommamente amarono, fu il signor Angelo dal Bufalo, uomo de la persona valente, umano, gentile e ricchissimo. Egli molti anni in suo poter la tenne, e fu da lei ferventissimamente amato, come la fine di lei dimostrò. E perciò che egli è molto liberale e cortese, tenne quella in una casa onoratissimamente apparata, con molti servidori, uomini e donne, che a i servigi di quella continovamente attendevano. Era la casa apparata, et in modo del tutto provista, che qualunque stra-

niero in quella entrava, veduto l'apparato et ordine de' servidori, credeva ch' ivi una prencipessa abitasse. Era tra l' altre cose una sala et una camera et un camerino, sì pomposamente adornate, che altro non v' era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino ov' ella si riduceva, quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti, che le mura coprivano, tutti di drappi d' oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro et azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta, sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e di mille altre spezie. Vedevansi poi attorno molti coffani e forzieri riccamente intagliati, e tali, che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il più bello del mondo, coverto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra con libri di musica, et altri instrumenti musici. V' erano poi parecchi libretti volgari e latini, riccamente adornati. Ella non mezzanamente si dilettava de le rime volgari, essendole stato in ciò esortatore, e come maestro, il nostro piacevo-

lissimo m. Domenico Campana, detto strascino; e tanto già di profitto fatto ci aveva, che ella non insoavemente componeva qualche sonetto o madrigale. Ma che vo io puntalmente il tutto raccordando, essendo sicuro che sempre qualche cosa ci resteria a dire così de l' ornamento de la casa, come de la gentilezza di lei? In questo dunque ornatissimo camerino condusse un giorno il signor Angelo l'ambasciatore del Re di Spagna, che tratto da la fama de l' Imperia, era venuto a vederla. Ella gli venne incontro fuor di sala, e di quella il condusse in camera e nel camerino. Egli veduta la donna, che era bellissima, di lei e de la pompa e de l'apparato forte si meravigliò. Stette seco l'ambasciatore buona pezza, et avendo voglia di sputare, si rivoltò ad un suo servidore, e gli sputò nel viso, dicendo: Non ti dispiaccia, perciò che qui non è più brutta cosa del tuo viso. Fu questo atto, ancor che incivile, a l' Imperia gratissimo, parendole che la sua bellezza e l' ornato de la stanza meglio non si poteva lodare; onde ringraziò l'ambasciatore di questa sua lode che le dava, dicendole perciò, che deveva sputare su 'l tappeto, che a tal fine era disteso in terra. Vera cosa è, che

alcuni dicono quest' atto esser stato altrove di molti anni innanzi fatto; ma e l' uno e l' altro è vero, et udite come. Quando il re Pietro di Ragona prese l' isola di Sicilia, egli mandò in Affrica al Re di Tunisi un ambasciatore, che si chiamava Cheraldo di Valenza, il quale, essendo un dì menato in una cameretta del Re, ove ogni cosa era velluto et oro, e sotto i piedi erano tappeti di seta finissima, lavorati a la moresca; per dar piacere al Re, che sommamente si dilettava che le cose sue fossero lodate, sputò ne la faccia d' un Affricano, schiavo del Re, e dimandando il Saracino giustizia al Re, disse Cheraldo: Signore, veggendo io la politezza di questa camera, che è tanta che pienamente lodar non si può, ho pensato che voi abbiate menato costui con questo brutto viso qui a posta a ciò che in quello si sputi, essendo la più brutta cosa che qui sia. Piacque senza fine il bel detto al Re, e la cosa in riso si risolse. Tutti dui che questo sputamento fecero, furono Spagnuoli; e per tanto pigliate qual più vi piace. Basti questo, che un atto incivile, secondo che si fa, merta talora commendazione.

IL BANDELLO

AL REVERENDO

MESSER

FRANCESCO TANZIO CORNIGERO

Salute.

Io soleva questi anni a dietro, come sapete, il tempo de la state andarmene in Valtellina, e quivi a Morbegno, ma più spesso a Caspano et a i bagni del Masino diportarmi, mentre che i caldi duravano, e godermi quei freschi che ordinariamente ci sono; perchè da mezzo luglio, io che altrove le lenzuola non posso a dosso sofferire, a Caspano la notte una buona coperta teneva. In quella terra sono di molti gentiluomini, i quali, ancor che stiano su quell' alta montagna, vivono nondimeno molto civilmente, con delicati cibi e vini preziosissimi. E benchè tutta la valle faccia ottimi vini; nondimeno la costa di Tragona, che è sotto Caspano, gli genera di tutta eccellenza. Quivi tutto il dí si vedono Grigioni e Svizzeri, che vengono

a comprare del vino. Ora essendo io con m. Giovanni Paravisino, dottore e de i primi gentiluomini del luogo, un giorno andato a i bagni del Masino per via di diporto, vi ritrovai molti gentiluomini Milanesi e Comaschi, tra i quali era il signor Gasparo Maino, che molto volentieri mi vide. Quivi per fuggir il sonno del merigge, che dicono quei medici esser pestifero a chi prende quei bagni, sogliono dopo desinare ridursi per la più parte sotto una costa de la montagna, la quale è di modo alta, che passate tre o quattro ore del mattino, il sole non la può con suoi raggi battere. Eglino ne la minutissima erbetta a sedere se ne stanno, et in varii giuochi si trastullano. E mentre che di brigata si ragionava, sovravvenne il dotto m. Benedetto Giovio, il quale come fu dal signor Gasparo visto, fu da lui pregato, che con qualche novella volesse aiutarci a passar quell' ora fastidiosa del caldo. Egli, che è gentile e piacevole, senza farsi troppo pregare, disse: Signori miei, io vi dirò una novella, nuovamente a Como avvenuta, la quale scrivendo io l' istorie de la mia patria, secondo che mio fratello m. Paolo Giovio scrive l'istorie del mondo, m' è quasi venuta voglia di scriverla ne le dette mie isto-

rie, nè ancora so ciò che ne farò; e così senza molto indugio ne narrò il castigo che fu dato a duo preti. Onde sovvenutomi de la pena che voi deste ad un vostro chierico, trasgressore de i vostri comandamenti, scrissi la detta novella, sapendo che molto vi piacerebbe. Quella dunque vi dono e sotto il nome vostro pubblico, rendendomi certo, che sarà impossibile che voi su questa materia non facciate qualche bello epigramma o qualche colta elegia. State sano.

DON ANSELMO E DON BATTISTA CREDENDOSI giacer con una donna, sono scornati ne la pubblica piazza di Como.

NOVELLA XLIII.

Egli è certissimamente, signori miei, un gran caso, che così volentieri i preti bandiscono la cruciata a dosso a le femine de i loro popolani, parendo proprio, che quello sia da più tenuto, che più de i suoi parrocchiani manda a corneto. Per questo a i giorni nostri sono i preti venuti in molto poca riverenza, che già solevano tanto esser rispettati. Nè di questo io mi meraviglio, essendoci molti di loro, che meritarebbero più tosto guardar i porci per i boschi, che stare in Chiesa a maneggiar le cose sacre, sapendo molto male leggere, e peggio cantare i divini offici, e di quello che leggono, nulla o poco intendendo; i quali, come ponno a qualche donna attaccarsi, quella di rado lasciano, che non la piglino a i loro appetiti. Altri poi col collo torto infinite

ne ingannano, e sotto specie d'esser buoni, gabbano il mondo. Che diremo di quelli, che finita di dire la Messa, se ne vanno a crapulare et inebriarsi a la taverna, e tutto il dì come pubblici barattieri, se ne stanno con le carte e dadi in mano? Ma e' mi pare, secondo che io deveva dirvi una novella, che io sia salito in pergamo e voglia predicare. Lasciando dunque la cura di castigargli a i suoi prelati, vi dico che ne la nostra città di Como, non è troppo tempo, devendosi seppellire uno de i nobilissimi gentiluomini de la città, il conte Eleutero Ruscone, tutti i preti e frati di Como furono invitati a così solenni esequie. Venuta l'ora di levar il corpo del conte Eleutero, si ritrovò che dui parrocchiani, preti molto stimati, che erano rettori di due parrocchie, ci mancavano. E perchè erano uomini, secondo l'openione del volgo, santissimi, fu mandato a le case e Chiese loro, e mai non se ne seppe indicio trovare; il che fu cagione di molte mormorazioni, dubitandosi che non fossero stati da qualche ribaldo morti. Ora poi che gran pezza furono ricercati, e veggendosi che non comparivano, cominciarono a far l'esequie con gran pompa e solennità;

le quali essendo finite, e devendosi per nome del sig. governatore pubblicare certi editti, il popolo, che aveva accompagnato i funerali, si ragunò su la piazza de la città, et in quella i santi parrocchiani comparsero; ma udite di che maniera. Abitava nel mezzo de le due Chiese de i dui detti parrocchiani un tintore, che si chiamava maestro Abondio da Porlezza, uomo molto piacevole, il quale aveva per moglie una Agnese da Lugano, donna appariscente e giovane, e molto onesta, il cui costume era d'andare ogni dì a Messa a la parrocchia di don Anselmo, che era uno de i dui parrocchiani; il quale vedutala ogni dì a Messa, e parendogli bella, di lei così s'accese, che seco domesticandosi, a la prima le domandò il più bello de la casa. Ella senza fine de la disonesta domanda scandalizzata, e dicendo al prete che andasse a dir l'ufficio, cominciò andare a Messa a la Chiesa de l'altro prete, che don Battista si chiamava; il quale come la vide, disegnò imparentarsi seco, come don Anselmo anco aveva disegnato; onde pigliata un poco di conoscenza seco, egli per non perder tempo, le domandò l'elemosina di santa Nefissa. Parendo a la buona donna esser caduta de la padella su le

brace, prese per ispediente andar a Messa ad uno spedale, ancor che non fosse così comodo e vicino a casa. Il marito, accortosi di tal mutazione, le domandò perchè faceva cotesto. Ella per non dar sospetto al marito, gli narrò puntalmente il successo del tutto; il quale a la moglie, mezzo adirato, rispose: Adunque tu vuoi a posta di questi schiericati cessar di far bene? La non mi piace così; che questo spedale è troppo lontano da casa, e tu perderesti troppo tempo i giorni che si deve attendere a la tintoria. Io voglio che noi facciamo un bellissimo tratto, che a lor darà il conveniente castigo de le loro scelleraggini, et a gli altri preti sarà in esempio di non tentare l'altrui moglieri. Lascia che io caverò ben destramente a questi dui l'amore fuor de le brache. Tu anderai domattina a la Chiesa di don Anselmo, e s'egli ti dice nulla, mostra così mezza vergognosa fargli un poco di resistenza, poi lasciati vincere, e dilli che gli compiacerai, e dagli ordine che venga il tal dì a le due ore di notte, perchè io sarò fuor di Como; da poi anderai un altro giorno a la parrocchia di don Battista, e seco farai il medesimo contegno, e gli assegnerai pur quello proprio dì le cinque

ore di notte. La buona donna fece quanto dal marito le fu imposto molto diligentemente, et ebbe ogni cosa effetto come aveva ordinato; perciò che come i preti videro la donna, così le furono d'intorno, et ella, mostrandosi piacevole, gli diede ardire, che domandassero tutto quello che loro piaceva; il che essi facendo, ebbero l'ordine da la donna, secondo che il marito ordinato le aveva. Don Anselmo si presentò a le due ore di notte, e fu da l'Agnesa serrato in un luogo de la casa, ove era un letto, dicendogli che si corcasse. Il prete incontinente si spogliò, et entrò in letto. Venne dapoi la donna, e così al buio accostatasi al letto, disse a don Anselmo: Messere, non vi rincresca aspettar un poco, perchè mi conviene dar ordine a certe cose de la bottega, e poi verrò a starmi vosco. In questo il marito di lei picchiò a l' uscio, e disse: Agnese, se' tu qui? Apri. Oimè, disse ella, mio marito è venuto, et io sono morta! Tosto, messere, entrate in questa botte, e lasciate far a me; e facendo levare il prete, diceva, marito, io vengo. Mise il prete dentro la botte e ve lo chiuse; poi presi i panni di quello, gli serrò in un forziero, et aperse al marito, dicendogli che ora

è questa di venire? Maestro Abondio aveva una lucerna in mano, e disse che per la fortuna del lago non era potuto andar innanzi, e che voleva dar ordine per tinger certi panni verdi; onde dicendo questo, di modo acconciò la botte, che il messere non poteva senza licenza uscirne. Era la botte piena di certa polvere verde, che i tintori adoprano; e messer Abondio per più spaventar il prete, disse: Moglie, va e fa scaldare un calderone d'acqua, ch'io vo' distemperar questo verde, e dimattina a buon' ora adoperarlo. Mai sì, rispose la donna; noi siamo a l'ordine. Non sai che dimane si faranno l'esequie del conte Eleutero Ruscone, e che nessuno fin dopo desinare lavorerà? I famigli nostri sono tutti fuor di casa. Andiamo a dormire, e faremo meglio, e poi dimane il verde si acconcerà. Pensate mo che animo era quello di don Anselmo. Io crederei che l'amore gli fosse uscito de le calcagna. Uscì il marito del luogo, e la donna confortò il messere che non dubitasse, che ella andarebbe a liberarlo. Ne l' acconciare che m. Abondio aveva fatto de la botte, il prete s'era tutto carco di polvere verde, che le carni gli rodeva, e quanto più egli si grattava, tanto più faceva il

suo peggio; di maniera che il povero sacerdote si vedeva molto mal parato, essendo ignudo e del mese di gennaio. Ora al botto de le cinque ore, comparve l'altro parrocchiano, messer don Battista, e fu da la donna in una camera menato, e dettogli che si spogliasse, che ella anderebbe fin sopra a far cessar coloro che vi lavoravano. Questi erano maestro Abondio con uno de i famigli de la tintoria, che a posta facevano quel romore. Come puotero imaginarsi, che don Battista fosse spogliato et ito a letto, maestro Abondio uscì chetamente di casa, e poi cominciò a bussare a l'uscio, chiamare la moglie che venisse ad aprirgli. Ella, scese le scale, se ne venne a la camera, e fece entrare don Battista così ignudo come era, in un'altra botte, ove era polvere di gualdo, che s' adopera a far i panni neri. Il povero prete tutto tremante ci entrò, che aveva sentita la voce del marito de l'Agnese, e non sapeva che farsi. Come maestro Abondio fu entrato in casa, sapendo il secondo ratto esser ne la zucca, fece aprir la camera ove don Battista si spolverizzava di gualdo, e disse: Moglie mia, va e fa scaldare de l'acqua, e falla recar qui per acconciar questa botte di gualdo. La

moglie rispose, come fatto aveva l' altra volta circa don Anselmo. Il marito mostrò di contentarsi, e disse: Poi che dimane si fanno i funerali del conte Eleutero Ruscone, che era così buon gentiluomo, e tanto difensore del nostro popolo, io non voglio che dimane ne la mia tintoria si lavori; et accostatosi a la botte ove era dentro il don Battista, quella di maniera acconciò, che il prete si sarebbe indarno affaticato per uscirne. E così tutta la notte i santi preti stettero a far penitenza, ora sperando che la donna venisse a liberargli, et ora disperando, come in simili disavventure suol avvenire. Era anco la polvere del gualdo, come la verde, un pochetto mordente, e massimamente offendeva gli occhi; di maniera che anco don Battista, fregando gli occhi, fece tanto che gli divennero rossi come un gambaro cotto. Cominciarono a buon' ora tutte le Chiese a sonar le loro campane per i funerali che devevano farsi; il che era ancora a i preti di grandissima noia, sentendo avvicinarsi il giorno. Furono fatte l' esequie, e trovandosi, come già v' ho detto, tutto 'l popolo di Como su la piazza, maestro Abondio deliberò di svergognare per una volta i dui parrocchiani,

et insegnargli a lasciar stare le mogli altrui. Onde in quell' ora, da i suoi famigli aiutato, condusse le botti ove erano dentro i preti su la piazza, quelle sempre rotolando; di modo che i poveri uomini tutti si dipinsero l' uno di nero, e l' altro di verde, che pareva un ramarro. Maestro Abondio aveva una scure in collo, che pareva che volesse andar a far de le legna al bosco; e perchè era uomo molto piacevole, e che spesso faceva de le burle, tutto il mondo se gli mise attorno. Egli cominciò a tagliare i legami de i cerchi, gridando tutta via: Guardatevi, Comaschi, che dui serpenti usciranno de le mie botti. Slegati che furono i cerchi, le botti andarono in un fascio, e gli sciagurati preti, che parevano dui diavoli, essendo da le polveri mascherati, non sapendo ove s' andassero, perciò che poco o nulla vedevano, si misero chi qua e chi in là. Il popolo, che non gli aveva potuti conoscere, cominciò a gridare: Piglia, piglia, dalli dalli. Fuggendo i preti, un can corso del governatore, che si trovò su la piazza, s' avventò a dosso a don Anselmo, e lo morse in una gamba, e lui gridante ad alta voce mercè, tirò in terra, e poi gli diede di morso in quella faccenda che in mez-

zo le gambe gli pendeva, et insieme con i dui sonagli via di netto glie la strappò; di che il povero uomo tramortì. Corsero alcuni, avendo veduto il tratto che fatto aveva il cane, e mossi a pietà, andarono a sollevarlo, da i quali aiutato et in se rivenuto, disse chi era, pregandogli per l' amor di Dio che fosse menato fuor de la piazza. Don Battista, non sapendo ove s' andasse, fu da alcuni ritenuto, che gli domandavano chi egli fosse; il quale facendosi conoscere, domandava mercè, che non lo lasciassero in quel luogo. Maestro Abondio, veggendo il suo disegno riuscito d' aver fatto sì chiaro scorno a i dui disonesti preti, cominciò a dire, che ciascuno si tacesse; e salito suso una panca che quivi era, narrò al popolo di Como la istoria, come era successa; di maniera che la simulata santità de i parrocchiani si conobbe esser sempre stata ipocrisia. Fu don Anselmo a casa sua portato, e stette molti dì prima che egli fosse sanato, e guadagnò questo, che senza sospetto poteva aver pratica e parlar con le donne senza pericolo che più le ingravidasse. Don Battista medesimamente, con gran vituperio menato a casa, ebbe un' acerba punizione dal Vescovo di Como, il quale lo condan-

nò a pagar le botti e le polveri a m. Abondio, et a star molti dì in una scura prigione. A don Anselmo, oltra quello che il cane l' avesse perfettamente castrato, diede anco la prigionia per alcun dì, e tutti dui gli sospese, che più non potessero far l' ufficio del parrocchiano.

IL BANDELLO

AL REVERENDO DON

URBANO LANDRIANO.

E' si suol communemente dire, che a chi ama, mai non manca argomento di scrivere a la persona amata; anzi d' ora in ora e di momento in momento nascono nel core di quello nuovi argomenti, i quali fanno che sempre l'amico ha occasione di dar nuova di se a l' amico; il che io nel vero in me stesso esperimento, e di già più volte n' ho fatto prova, e non ci ho dubbio veruno. Voi forse al presente, essendo qualche dí che mie lettere ricevuto non avete, potrete di leggero dubitare, che per esser voi a Napoli, et io qui ne l' amenissima stanza di Landriano, ove, la Dio mercè, a me stesso vivo et a le muse, più di voi non mi ricordi, o vero che soggetto mi manchi da scrivervi; ma nè l' uno nè l' altro in me ha luogo, perciò che se me proprio posso obliare, mi smenticherò anco il

mio ufficiosissimo Urbano, avendo sempre con efficacissimi effetti conosciuto quanto amato m' avete, e più che mai amate, et i lunghi viaggi, che tal ora per miei affari volontariamente avete fatti. E come mai di mente uscir mi potrebbe, quando voi al più algente verno, essendo tutta Italia neve e ghiaccio, vi partiste da Fermo, e quasi volando a Mantova veniste, avendo avuta la falsa nuova del mio male? Sí che non v' accade dubitare che io non sia sempre di voi ricordevole. Non devete altresi pensare che mi manchi argomento o soggetto di scrivervi, amandovi come faccio; e tanto più essendo a i dí passati dimorato qui meco, per sua ricreazione e diporto, forse quindeci giorni, il venerabile e grazioso predicatore fra Marco Sassuolo, il quale mi ha tenuto con la sua religiosa et umanissima pratica molto allegro, e m'ha detto molte novelle, con le quali abbellirò il mio libro. Ora mi narrò egli un dí una beffa avvenuta a Modena, nel convento di San Domenico, che fece assai ridere quelli che ad udirla si trovarono; la quale avendo io scritta, vi mando, e col nome vostro in fronte ho data fuori. Vostro padre è in Milano, e di rado vien qui, e con tutta la casa sta bene. Io sono restato pa-

drone de la casa vostra, e spesso vi chiamo, e massimamente a le pescagioni de le lamprede del Lambro, che in grandissima copia assai sovente prendiamo. State sano.

BEFFA FATTA DA VN ASINO AL PRIORE DI Modena et a i frati, essendo egli entrato in Chiesa la notte.

NOVELLA XLIV.

Io m'ho sempre persuaso, compagni miei cari, che al mondo cosa non si truovi, o sia ella degna di lode, o che meriti biasimo, o vero neutrale, come si truovano alcune azioni, de le quali sarà la novella ch'io intendo sovra quest'erbosa e fresca riva del chiaro Lambro narrarvi, da la quale non si possa cavar qualche succo di profitto, come è d' ammaestramento, utile o dilettazione. Ascoltatemi adunque e saperete come nel venerabil convento di San Domenico in Modena, essendo priore del luogo frate Agostino Moro da Brescia, che tutti conoscete, avvenne che la terza festa di Pasqua un eccellente predicatore, che tutta la quadragesima aveva, con general sodisfacimento di tutta la città, predicato ne la Chiesa d'esso convento, pigliò, come costumano molti, li-

579295

cenza con quelle cerimonie che per l'ordinario fanno i predicatori; e sapendosi per la città, che quella deveva esser l'ultima predicazione del padre, vi concorse tutta la città, che pareva che in quella Chiesa fosse la plenaria indulgenza, e tanta fu la calca e numerosità di gente, che la Chiesa per l'alito di tanti uomini e donne restò tanto calda et ardente, che finita la predica, che era durata, avendo predicato dopo desinare, fin quasi a le venti due ore, con grandissima difficultà i frati dissero vespro e la compieta insieme. Il sagrestano, che era persona discreta et avveduta, per disfogare la Chiesa, aperse tutte le finestre che ci sono e gli usci, e stette più tardi che puotè a serrar la porta grande d'essa Chiesa; e tanto più, che quella sera medesima bisognò nel cominciar de la notte seppellirvi un reo uomo di molta trista fama, e del quale s'era detto per tutto, che il diavolo gli era visibilmente apparito ne la sua infermità, e ciascuno credeva che devesse esser portato via in anima et in corpo. Finite l'esequie di questo reo uomo, il sagrestano, fermata la porta grande de la Chiesa, lasciò aperta quella che ha l'adito nel primo chiostro, a ciò che la notte meglio

la Chiesa si rinfrescasse. Era quella stessa sera venuto un frate che aveva predicato in Montagna, et aveva le sue cosucce portate suso un asinello, nero come pece, e l' aveva riposto in una stalletta; il quale asino, dopo che tutti furono a dormire, non so come, si partì da la stalla, et andò dentro il chiostro, ove l' erbetta era tenera e grassa, e quivi stette buona pezza, pascendo l'erbette d' esso chiostro. Dopoi, avendo forse sete, andò per tutto fiutando, e s' avvenne al vaso de l' acqua benedetta, la quale tutta si bebbe, come poi il dì seguente i frati s' avvidero. Pasciuto che fu e cavatasi la sete, andò su la sepoltura del reo uomo, seppellito la sera innanzi, che tutta era coperta d'arena, e quivi più volte aggirandosi, si distese per riposarsi. E' consuetudine, che sonato il matutino, i novizii se ne vanno al coro, e quivi apprestano le candele e libri per cantar l' ufficio. Andarono dunque a l' ora del matutino dui giovinetti per preparar ciò che era bisogno, e passati per la sagrestia, ne l' uscir di quella per andar al coro, videro messer l' asino disteso su la sepoltura, con gli occhi ch'assembravano duo gran carboni ardenti, e due orecchiacce lunghe che proprio rappresen-

tavano due cofna. Le tenebre, fomento et aita del timore, il seppellito frescamente in quel luogo, col vedervi su quella orribile a quella ora bestia, levarono di sorte il giudizio a i timidi giovini, che senza pensare più innanzi, credettero fermamente quella bestia esser il diavolo; onde spaventati si misero, quanto più le gambe ne gli poterono portare, a fuggir via, tenendosi per ben avventurato colui che più forte se ne fuggiva. Giunti in dormitorio, ansando e non potendo quasi formar parola, incontrarono alcuni frati che se n' andavano al coro, tra i quali era il maestro de i novizii. Egli veggendo, per lo lume che tutte le notti arde in dormitorio, costoro tornarsene indietro, disse loro, perchè non andavano ad apprestar l' officio, i quali con perturbata e timida voce gli risposero, che su la sepoltura de l' interrato la sera, avevano visibilmente veduto il nemico de l' umana natura. Il buon maestro, che non era perciò il più animoso uomo del mondo, cominciò a tremar di paura, e stava fra due se deveva discendere o no. Su questo arrivò fra Giovanni Mascarello, cantore et ottimo musico, il quale, sentendo questo, animosamente se n' andò giù, e come entrò in

Chiesa e vide quella bestia, che aveva distese l' orecchie per lo strepito che aveva sentito, se gli appresentò innanzi il morto, e la sua malvagia vita, e subito rivolgendo le spalle, serrò l' uscio de la sagrestia e corse di lungo di sopra, gridando quanto poteva più: Patres mei, egli è il diavolo, et il nemico de l' umana natura; e più fiate replicava simili parole. Egli ha, come sapete, una grandissima voce, e gridava sì forte, che non vi fu frate nel monastero che non lo sentisse. Il priore, che a l' ora usciva fuor de la cella, si fece innanzi, et a fra Giovanni disse: Che pazzie son queste, cantore, che voi dite? Farneticate voi, o che ci è? Tacete, e non fate a quest' ora cotesti romori; che avete voi in nome di Dio? Padre, rispose a l'ora il cantore, io non farnetico, ma vi dico, che il diavolo è in Chiesa, et io visibilmente con questi miei occhi l' ho veduto su la sepoltura di quell' uomo di così mala fama, che iersera seppellimmo, e credo che sia venuto per portarsene a l' inferno il corpo di colui. Questi dui giovini anco l' hanno veduto. Domandato dal priore che cosa vista avessero, dissero il medesimo che fra Giovanni detto aveva; il per che il priore, pigliati seco alquanti di

quei frati che quivi il romore aveva ragunati, scese giù, et entrò in Chiesa, et avendo tutti la imaginazione di ciò che avevano inteso, si pensarono senza dubbio, come videro l'asino, di veder il demonio infernale. Il per che tutti tremando si fecero il segno de la santa Croce, e ritornarono in sagrestia, ove il priore fatto un poco di conseglio con quei padri che quivi erano, fece sonar a capitolo, et essendo tutti i frati uniti insieme, fece loro una esortazione, pregandogli tutti a far buon animo, e non temere questa apparizione diabolica. Esortati et animati i frati, andarono tutti di brigata in sagrestia, ove si vestirono de le vesti sacre, e pigliarono tutte le reliquie che avevano; et avendo ciascuno qualche santa cosa in mano, con la Croce innanzi, uscirono processionalmente, cantando divotamente la Salve Regina. Per tutto questo, messer l'asino, che se ne stava a suo bell'agio, punto non si mosse dal luogo che preso aveva. V'erano pochi che ardissero alzar gli occhi verso la bestia, e tutti erano così fermati in openione che il demonio ci fosse, che non vi fu mai nessuno che de l'asino s'accorgesse. Finita di cantar la Salve Regina, nè per tutto ciò l'asino levandosi, si

fece il priore dar il libro de gli esorcismi, che si adopera a cacciar gli spiriti maligni da i corpi de gli spiritati, e lesse tutte quelle vertuose parole che a simil ufficio si convengono; nè per tutto questo l'asino fece vista di volersi levare. A la fine il priore prese l'aspersorio de l'acqua santa, et alquanto più del solito accostatosi a l'asino, alzata la mano, quello cominciò col segno de la croce spruzzare d'acqua benedetta, e per la fissa imaginazione che in capo aveva, mai non s'avvide, che non demonio, ma asino era. Or avendolo due e tre volte assai bene innacquato, o che messer l'asino sentisse la frigidezza de l'acqua, o pur che dubitasse col bastone de l'aspersorio esser battuto, veggendo tante volte il priore aver levata la mano, come se bastonarlo il volesse, addrizzatosi in piè, con un orribile ragghiar asinino che con gran voce mandò fuori, cominciò a petare, come è il costume suo, facendo venticinque palle di sterco, con la coda in alto levata, e tutta bruttò la sepoltura; onde con questi ridicoli atti diede al priore et a' frati segno che non era il diavolo, ma messer l'asino. In questo tutti quei buoni frati restarono con un palmo di naso in mano, e non sapevano

che si dire nè che si fare. A la fine il tutto si risolse in gran riso, e parve loro gran cosa, che giovani e vecchi, filosofi e teologi, tutti restassero da la vista d'un asino scornati; e certo si può dire, che la immaginazione profonda di cose triste, nuoce assai, e che è meglio con ragionevole audacia investigare il vero, che inconsideratamente entrar in timore, e creder a l'altrui fantasie.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNORE

LODOVICO CASTIGLIONE.

MIRABILISSIME sempre furono le forze de la vertù, e di tanto potere, che non solamente gli amatori di quella, ma sovente anco sforzano quelli, che tal ora vinti da le passioni amorose e da gli appetiti disordinati si lasciano trasportare a strabocchevoli errori, ad emendar la vita loro, et amare, prezzare, riverire et onorare le persone ottimamente qualificate e degne di riverenza; il che in una azione di Galeazzo Sforza, duca di Milano, chiaramente si dimostra. Eravamo questi dí insieme in casa del signor Battista Visconte, patrizio veramente degno d' ogni commendazione, molte persone uomini e donne; et a caso di varii accidenti ragionandosi, fu contato come essendo in esilio quel divinissimo eroe, il glorioso Scipione Affricano, e dimorando a Literno vicino al mare in una sua villa, che alcuni corsari, smontati de i loro legni, lo vennero a visitare et a basciargli

quella valorosa mano che l' Affrica soggiogata a Roma aveva, tratti solamente da la chiara fama di lui. Si disse anco, come i servi di Scipione volevano con i corsari combattere, pensando che fossero venuti per dirubar la casa et ammazzar il lor padrone; ma veggendo quelli non aver armi, si fermarono; onde i corsari, inginocchiati dinanzi a Scipione, e basciateli le mani, gioiosi si partirono, parendo loro avere assai guadagnato a far riverenza a tanto famoso barone. Su questi ragionamenti, disse il signor Francesco, primo figliuolo del signor Battista, che aveva Ferrando re di Napoli sotto il governo d'Alfonso duca di Calabria, suo figliuolo, l' esercito in Toscana, per cacciar Lorenzo de' Medici di Firenze. La fama de le virtù e rare doti di Lorenzo era chiarissima in tutta Europa. Ora veggendo Lorenzo che a le forze Ragonesi non poteva resistere, andato a Livorno, montò suso un bergantino e dritto a Napoli se ne navigò, e presentossi dinanzi a Ferrando. Il Re meravigliatosi di tanta fiducia, e a la grandezza d'animo et altre vertù di Lorenzo pensando, raccolse quello, non come nemico, ma come parente e fratello; e rivocato l' esercito, fece lega et unione con Lorenzo, il quale

con gloria grandissima a Firenze se ne ritornò; onde in effetto si può conchiudere, che la vertù sempre fa riguardevole l' uomo che a quella s' appiglia. A l' ora m. Dionisio Corio disse: Signori miei, io a questo proposito vo' narrarvi quale e quanto sia il valore de la vertù, e parlerò de i tempi nostri; onde, fatto silenzio, narrò una bella istorietta, degna di memoria. E perchè non è molto, che essendo io con voi, e con la signora Giovanna Sanseverina, vostra consorte, al luogo vostro di Misocco, vicino a Milano a desinare, vi promisi darvi una de le mie novelle, questa ora vi mando e dono. State sano.

IL DUCA GALEAZZO SFORZA FA SUO consegliero il Cagnuola, conosciutolo giusto e saldo ne i giudicii.

NOVELLA XLV.

Galeazzo Sforza, figliuolo di quel glorioso Francesco duca di Milano, che per propria vertù e valore, con l'arme in mano s' acquistò questo ducato, fu prencipe che ebbe di molte e molte buone parti, e sempre onoratamente e con grandissima riputazione di tutti i prencipi cristiani mantenne il suo dominio. Vero è che fu tanto dedito et amoroso di donne, che per cagione di quelle fece molti stracolli, e cose molto mal pensate. Nè solamente amò egli una donna et a quella s' attenne, come tal ora fanno alcuni prencipi, ma in un medesimo tempo n' amò molte, come la diversità di tanti figliuoli bastardi e figliuole che lasciò dopo se, e che sono da diverse madri proceduti, fa piena fede; perciò che, come ciascuno di voi sa, ancor oggi dì più di tre coppie di loro vi-

vono. Egli le femine maritò onoratamente, e tutti i figliuoli lasciò molto ricchi. Non si sa però già mai, che egli per forza donna alcuna pigliasse; nondimeno furono l' amiche sue cagione de la sua immatura morte; perciò che per rispetto loro infinite volte chiuse gli occhi a la giustizia, non si curando offender questi e quelli. Ora, tra la mandra de le sue femine che teneva, ve n' era una, la quale egli; avendone avuto di molti figliuoli e figliuole, maritò dopoi in un conte di questa città di Milano; la quale faceva lite con un suo parente per levargli buona parte de l' eredità che possedeva, mossa più dal favore che sperava dal Duca ottenere, che per ragione alcuna che ella avesse ne la detta eredità. Avendo adunque lungamente contra il suo parente litigato, e non potendo, secondo l' intento suo, venirne a capo, e sempre col mezzo del favor ducale facendo menar la lite in lungo, per straziar e consumar l' avversario, a ciò che di fastidio a la lite cedesse; e veggendo che in modo nessuno egli non si lentava nè smarriva, anzi più di dì in dì si mostrava fresco e gagliardo, ottenne che con una lettera ducale la causa fu levata di mano a i giudici ordinarii, e mes-

sa in petto di m. Giovan Andrea Cagnuola, dottore assai giovine a l' ora, che di poco avanti era fatto dottore, e si teneva generalmente appo tutti, che fosse uno de i savi dottori del collegio. Si meravigliò molto il Cagnuola, che il Duca gli avesse sì fatta lite commessa, nè sapeva imaginarsi altro, se non perchè era parente di tutti dui i litiganti, che fosse per tal rispetto fatto commessario. Egli, ancora che giovine, era di temperatissimi costumi, prudente, dotto, e tanto amatore de la giustizia, quanto altro che a l' ora vivesse. Fatto adunque commessario ducale ne la detta lite, ebbe tutte le scritture pertinenti a questa causa da l'una parte e da l'altra, le quali con grandissimo studio, cura e diligenza avendo vedute e considerate, conobbe che la donna v' aveva pochissima ragione, e che a gran torto molestava il suo parente. Il per che parlato con lei una e due volte, tentò di rimoverla da la sua openione, dimostrandole la poca ragione che ella aveva ne la lite, e che se era sforzato pronunziar la sentenza, che bisognava che contra lei la pronunziasse. La donna, sentendo il parlare del commessario, entrò in una estrema collera, con dire che s' era per doni lasciato corrompere dal pa-

rente; ma che provederebbe a' casi suoi, e che mal suo grado, ei sarebbe sforzato a dar la sentenza a favor di lei. Onde parlato col Duca, e con cinquanta lagrimette fattogli un poco di carezza, l' indusse che, senza pensarvi troppo su, mandò un cameriero a comandare al Cagnuola, che per quanto aveva cara la grazia del Duca, desse il dì seguente la sentenzia in favore de la donna. Il Cagnuola, avuto cotesto così ingiusto comandamento, punto non si sbigottì, ma se n' andò di lungo in castello, e trovato il Duca, gli disse: Signore eccellentissimo, uno de i camerieri vostri m' ha fatto il tal comandamento, al quale io non posso nè debbo con onor mio in modo alcuno ubbidire, nè mi può cader in capo che tale sia l' intenzione vostra. Andate andate, rispose il Duca, e fate ciò che noi v' abbiamo comandato, e non se ne parli più. A questo il Cagnuola soggiunse: Et io, signore, renonzio a la commissione fattami di esser giudice. Voi la commetterete ad altri, che faranno il voler vostro. Io per me nol so, nè lo posso esequire. A l' ora il Duca, vinto da la collera, comandò che fosse messo in prigione; il che subito fu fatto. Dapoi, avendogli il Duca mandato a parlare, e stan-

do il Cagnuola fermo nel suo proposito, gli mandò il venerabile padre fra Giacomo Sesto dell'ordine predicatore a denonziargli che si confessasse, perciò che gli voleva far mozzar il capo. Si confessò il Cagnuola, e con l'animo suo invitto aspettava la morte. Il Duca, non volendo udir persona, ordinò che in castello una sera gli fosse tagliata la testa. Venuto il manigoldo, et apparecchiato il ceppo e la mannara, il Cagnuola al supplicio se n'andava come se fosse ito a nozze. Volle il Duca che messer Cecco Simonetta fosse presente a questo fatto, il quale, avendo udita la volontà del suo signore, v'andò. Giunto il Cagnuola ove era il ceppo, s'inginocchiò, e con chiara voce, disse: Meglio è morir innocente, che viver mal fattore; e con questo mise il petto sovra il ceppo. A l'ora messer Cecco lo fece levare su, e lo condusse al Duca, il quale gli disse: Messer Gian Andrea, voi avete giocato netto, perciò che se voi per tema di morire prononziavate la sentenzia falsa o pur dicevate di darla, noi vi lasciavamo tagliar il capo. Ora che veggiamo che veramente sete uomo da bene, noi vogliamo che siate del nostro conseglio segreto. E così lo fece suo consegliero, e per

l' openione de la sua vertù l' ebbe sempre mai in grandissima stima; nè solamente dal Duca era avuto in prezzo, ma tutto lo stato di Milano sempre lo riverì, come giustissimo e santissimo uomo.

IL BANDELLO

A L' ECCELLEN. DOTTOR DI LEGGI

E POETA DIVINISSIMO

MESSER

NICCOLO' AMANIO

Salute.

Avendo scritta una novella, che, non è molto, a Cremona patria vostra avvenne, per quanto diceva il nostro dottissimo messer Andrea Navagero, che questi dí a Marmiruolo, a la presenza di madama di Mantova, e de le signore Duchesse d'Urbino la narrò; ho pensato non poterla meglio collocare che sotto il vostro cosí famoso nome, essendo voi oggi dí quel poeta, che in esplicar gli affetti amorosi non avete pari; e tutta via nel governo de le terre di quei signori Pallavicini sete occupatissimo, rendendo sommaria e breve giustizia a ciascuno. Sovviemmi poi, che più d'

una volta abbiamo insieme ragionato de la natura d' alcuni, che così volentieri beffano il compagno di qualche cosa, de la quale eglino meritano molto più d' esser beffati, come vederete esser avvenuto al magnifico podestà di Crema. Vi piacerà adunque questo picciolo dono accettare; che mi rendo certo che vi farà ridere. State sano.

UNA GRECA VEGGENDO UN PESCATORE SENZA brache, si giace con lui, tratta dal gran pendolone che gli vide andeggiare fra le gambe.

NOVELLA XLVI.

Avendo i nostri signori Veneziani deliberato di far purgare le fosse de la terra nostra di Crema, diedero licenza generale, che ciascuno potesse in quelle, come più gli piaceva, pescare; onde ci furono pur assai, che entrati ne le fosse, pigliarono gran quantità di pesce. Et essendovi dentro di molte persone, chi scalze, chi ignude, e chi d' un modo e chi d' un altro, una donna, moglie del contestabile de la porta di Ombriano, era assisa sovra il muro del ponte, e si pigliava meraviglioso piacere a metter mente a quelli che pescavano, veggendo tal ora il pesce sguizzar di mano a i pescatori, et il romore che tra loro facevano. Ella era Greca, et assai bella donna, ma tanto baldanzosa, che più essere non poteva.

Sovravvenne in quello Anteo da Bologna, nostro capo di fantaria, che insieme con Babone stava a la guardia di Crema. Ella, come lo vide appresso di se, lo chiamò, e gli disse (che assai comodamente parlava Italiano) Capitano Anteo, mirate colui che gran tincone ha preso. Era non molto lunge da quello che il tincone aveva, un giovine di circa venti quattro anni, che senza brache pescava, e s' aveva tirata la camiscia su 'l collo, mostrando tutto il suo mobile di casa, avendo una gran masserizia, che fra le gambe sonava le campane a doppio. Anteo, che s' imaginò che la Greca lo vedesse, ma fingesse di non vederlo, le disse: Madonna, il tincone che colui ha preso, è certamente bello; ma io ve ne mostrerò uno che è molto più bello. Et ove è egli? soggiunse la donna. Vedete là, rispose Anteo, quel giovine che ha la camiscia rivolta su le spalle? Mirate mirate che bravo tincone è quello che fra le coscie gli pende. Al corpo che non vo' dire, egli è meglio fornito che uomo del paese. Io penso che sia venuto a divisione con gli asini, ma che fosse il primo a pigliar su. Io so che ha un gran baccalaro. La Greca fece cotal vista di vergognarsi; ma con la coda de l' oc-

chiolino lo mirava, e disse: Voi, capitano Anteo, sempre sete su le burle. Et avendo ben notato il giovine, entrò in altri ragionamenti, con desiderio di volere, come poteva, provare se quel tincone era così saporito come in apparenza dimostrava, et un anno le pareva mille di venir a questo cimento. Avvenne, non molto dopo, che non essendo il marito in casa, la Greca si trovò in porta, et il giovine dal tincone grosso le passò dinanzi. Come ella lo vide, tantosto il conobbe, e gli disse: Ove vai tu a quest'ora? e poteva esser da merigge. Io me ne vo, disse egli, fin qui di fuori a dir una parola a l'oste. Levossi la donna in piè et entrò in casa, dicendogli: Vien meco, ch'io vo' un servigio da te. Il buon giovine che andava a la carlona, entrò in casa, dicendo: Madonna, che volete voi che io faccia? Io vorrei, rispose la Greca, che tu mi portassi giù dal solaro un sacco di grano. Era il giovine contadino, con un giubbone e calze di tela a la villanesca vestito. Et essendo salito sovra il solaro, e la donna seco, ov'è, disse, madonna il sacco? A l'ora la buona Greca, che voleva esser quella che un altro peso portasse, gli diede de le mani dinanzi sovra i calzoni, e ridendo gli

domandò, che cosa era là dentro ascosa. Il contadino, che aveva de l'accorto, s'accorse che la donna voleva sonare, e disse: Madonna, questa è la mia piva, con che io faccio ballare le nostre femine in villa, e si mise anco egli su le risa. Io vorrei, soggiunse la Greca, che tu me la mostrassi, per vederla come è fatta. Oh! disse egli, che mi darete voi se io ve la mostro? Che ti darò? rispose la Greca; lasciamela un poco vedere, e poi qualche cosa sarà. Il buon compagno, che vedeva che ella moriva di voglia di danzare sotto la piva, la cominciò a basciare, e riversolla suso un sacco e le diede la piva in mano, e quella essendo messa al suo luogo, et egli sonando, e la Grèca amorosamente ballando, fecero dui balli senza mai riposarsi. E parendo a la Greca non aver mai sentito il più gagliardo nè così dolce suono, volle la terza volta entrar in danza; onde il giovine, che era di buona lena et aveva gran fiato, s'apparecchiò, e subito gonfiata la piva, fecero gagliardamente la terza danza. Temendo poi la Greca che il marito non sovravvenisse, per poter de l'altre volte danzare, diede alcuni mozzenighi al sonatore, e lo pregò che egli volesse tal ora lasciarsi vedere,

a ciò che potessero a loro agio ballare. Era già in casa arrivato il marito, il quale non veggendo la moglie di sotto, e sentendo parlare di sopra, domandò chi fosse là su. La donna conobbe il marito, e subito rispose: Io era venuta qui per far portar giù questo sacco di grano a questo contadino, ma egli no'l può da per se levare, et io meno aiutare no 'l posso. Voi avete fatto bene a venire; salite su e ci aiutarete. Egli, che altro male non pensò, salì in solaro et aiutò a metter il sacco in spalla al contadino, che lo portò a basso, ove la donna, che sapeva del ballo fatto, volle alquanto ristorar il giovine de la fatica, e gli diede un bicchiero di buon vino a bere, e lasciollo andare. Stava su le possessioni il contadino di m. Salmone da Vimercato, gentiluomo molto ricco et onorato, che è marito de la signora Ippolita Sanseverina. Come il contadino fu partito, se n'andò a la casa di m. Salmone, ove quasi ogni dì veniva, recando da le possessioni ora una cosa, or un' altra. E ragionando con alcuni servidori di casa, mostrò loro i mozzenighi guadagnati, e disse il modo con che acquistati gli aveva. La cosa fu detta a m. Salmone. Egli più compitamente dal contadino

saper la volle, che il tutto minutamente gli narrò. M. Salmone, che è gentiluomo piacevole, non ebbe mai bene fin che non disse tutta l' istoria al magnifico podestà di Crema, nostro gentiluomo Veneziano, il quale nel vero aveva un poco del tondo, e, come voi Lombardi costumate di noi dire, teneva del Bergamasco in magna quantitate. Quando il podestà, il cui nome non voglio per ora dire, intese questa commedia, non si puotè contenere che non desse la baia al contestabile; di maniera ch' egli ne fu a gran romore con la moglie. Ma ella, negando il vero e facendo buon volto, seppe così fare, che gli fece credere, che queste erano ciance che Babone et Anteo avevano per malevoglienza levate, perciò che ella non gli voleva dar orecchie; e tanto disse, che il buon contestabile non dava orecchie al podestà, lasciandolo dire ciò che voleva. Avvenne indi a pochi giorni, che essendo il podestà in sala con la moglie et altre gentildonne, vi si trovò anco messer Salmone, et in quel tempo la signora Ippolita, moglie di messer Salmone, mandò una tazza di bellissime pesche duracine a la magnifica podestaressa, e mandolle per mano del contadino del grosso tincone. Co-

me messer Salmone lo vide, subito disse al podestà: Magnifico messere, eccovi il compagno, che ha fornito la Greca del contestabile de la porta d' Ombriano. Il podestà, non avendo riguardo a la moglie et altre donne che seco erano, comandò al contadino che devesse narrare il fatto come era stato. Egli, che altra lingua che la Cremasca apparata non aveva, e non averia saputo altrimenti il suo concetto esplicare che con le semplici e naturali parole, disse il tutto; e tanto fece ridere il potestà e gli altri gentiluomini, che ancora ridono. La podestaressa e l' altre donne non risero così largamente, perchè mostrarono per onestà aver vergogna, sentendo nominare così naturalmente le cose. Nè bastando questo, volle il podestà che il buon compagno mostrasse il suo bel tincone, non pensando che quella medesima voglia poteva a madonna podestaressa venire, che a la moglie Greca del contestabile era venuta, e ch' egli potrebbe poi così di leggero esser beffato come beffava altrui. In somma, il contadino, che aveva bisogno di poca levatura, sentendo ciò che il podestà gli comandava, per tema di non esser bandito o andare in prigione, sfoderò gagliardamente

a la presenza d' uomini e donne la sua squarcina, che fece meravigliare tutti gli uomini che quivi erano, vedendo sì gran baccalaro; e fece nascer desiderio a molte de le donne di provare come ella ben tagliava. Le risa de gli uomini furono grandi. Le donne si mettevano le mani a gli occhi, ma tenevano i diti larghi l'uno da l' altro per meglio contemplar l' armi del Dio de gli orti. Il podestà, ridendo tutta via, disse: A le vangele di San Marco, che la Greca ha fatto molto bene se s'è provista di così bel mescolo; e su questo ciascuno diceva la sua. Madonna la podestaressa, ch' era donna di pelo rosso, ben compressa et assai giovane, veggendo che il marito, che era uomo di più di sessanta anni, lodava la Greca, disse tra se: Certo io provederò a' casi miei. Messere è vecchio, e non mi tocca di tre mesi una volta; costui supplirà se io potrò; onde, seppe col mezzo di certa buona donna, sì ben fare che ella entrò in possesso del tincone, et ancor che, meno che discretamente col contadino domesticandosi, fosse cagione che per Crema se ne parlasse; nondimeno nessuno ardì mai farne motto al podestà, et ella trovando nel tincone buon pasto, ogni volta che poteva, se ne empiva il cor-

po. Il podestà, come vedeva il contestabile, gli era sempre dietro a morderlo de la moglie che aveva preso il tincone. Tutti quelli che l' udivano, più di lui che del contestabile ridevano, sapendo come il fatto andava. Avvenne anco spesse volte, che dando il podestà la berta a colui, che madonna la podestaressa, che era presente, anco ella se ne beffava, pensando che nessuno s' accorgesse, che se la Greca per un dì aveva banchettato col tincone, ella già più di sessanta volte l' aveva posto a lesso, a guazzetto, in pasticcio et arrosto, essendo ferma openione di tutti, che ella usasse quel bel tincone innanzi e dopo pasto. Ma il buon podestà, che di questo niente sapeva, s' era messo su questo umore di non lasciar vivere il povero contestabile, non s' accorgendo che tutta Crema di lui si beffava.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

GIULIO MANFRONE

Salute.

De le molte beffe che sono da le mogli fatte a i mariti gelosi, tutto 'l dí si potria, chi volesse, ragionare; et ancora che di leggero siano ingannati quei mariti che troppo si fidano; nondimeno pare che mai non fosse geloso, che per tempo o tardi non andasse a corneto. Onde Francesco Sforza, primo di questo nome duca di Milano, soleva dire che a comprar un melone, un cavallo, et a pigliar moglie, bisognava pregare Dio che la mandasse buona. E di questa materia ragionandosi in casa de la vertuosissima signora Ippolita, marchesa di Scaldasole, essendo in Pavia, il nostro gentile m. Agostino Porzio narrò una novella a questo proposito, la quale

avendo io scritta, ho voluto che testimonio del molto amore che sempre m' avete dimostrato, ella vada fuori sotto il vostro nome. Voi in questa conoscerete gli errori che tal volta i vostri pari commettono, se da l' appetito si lasciano trasportare, e come saggio e prudente che sete, ve ne saperete guardare. State sano.

UNO DIVIENE GELOSO DE LA MOGLIE, LA quale s' innamora d' un trombetta, e con lui se ne fugge, e poi torna al marito.

NOVELLA XLVII.

Niccolo' Piccinino fu da Perugia nel principio beccaio, che datosi poi a l' arme, divenne famosissimo capitano; e fu quello che le reliquie de i Bracceschi a se raccolse, e fu appo il magnanimo Filippo Vesconte, duca di Milano, in grandissima riputazione. Egli, essendo stato rotto a Monte Alloro dal gloriosissimo Francesco Sforza, si ridusse, così spogliato con quei soldati che salvati s' erano, a le stanze qui in Pavia, e vi stette tutta una invernata, attendendo a mettersi in arnese, e far che i soldati si mettessero ad ordine d' arme e cavalli. Aveva il Piccinino un trombetta Toscano, gran parlatore e d' animo gagliardo, il quale veduta la gentildonna moglie di m. Bernardo de i Fornari, fieramente di lei s' innamorò. Il marito di lei, che era un poco attempato, oltra ogni creden-

za geloso, non teneva in casa altro che un servidore, et egli non mai o di rado si partiva di casa. Il famiglio provedeva a tutti i bisogni de la casa. La donna, che giovane era e di poca levatura, veggendosi tener a simile miseria, arrabbiava, nè altro trastullo aveva, che starsi a le finestre; di che ogni dì col marito faceva romore. Ella molto bene s' accorse che il trombetta la vagheggiava amorosamente; il per che, o piacendole la bellezza del trombetta, che era bellissimo giovine, o credendosi, perchè lo vedeva in ordine di vestimenta, che egli fosse qualche gran gentiluomo, o che altro se ne fosse cagione, ella medesimamente di lui s' accese, et altro non desiava che potersi trovar seco. Ma tanta era la solenne guardia che il marito geloso le faceva, che ella non sapeva trovar modo d' esser con lui. Tutta via con buon viso e cenni che gli faceva, gli diede di leggero ad intendere che lo amava. Del che egli avvedutosi, le passava venti volte il dì dinanzi la casa, che era in una contrada non molto frequentata; onde il geloso entrò subito in sospetto, e con la moglie ebbe disconce parole per questo. Ma ella di niente si curava. Il trombetta ebbe modo di farle parlare da

una donna, e così andò la bisogna, che ella fece intendergli che volentieri seco se ne saria fuggita, per la mala vita che il marito le faceva fare. Sentendo questo il trombetta, e conoscendo che era un poco in disgrazia di Niccolò Piccinino, pensò menarla via, et andarsene seco in Toscana; ma voleva prima vedere che ella rubasse i danari al marito, il quale era molto ricco, ma geloso et avaro. Ora continuando egli la pratica di passarle spesso innanzi la casa, et il marito di lei non potendo sofferire questo fastidio, andò a dolersene al Piccinino, che alloggiava in cittadella. Udita che egli ebbe la querela, si fece chiamare il trombetta, et agramente lo riprese, minacciandolo di peggio, se altro più ne sentiva; di che m. Bernardo rimase molto ben sodisfatto. Il trombetta, che si vedeva solo e straniero, e sapeva come in casi d' amore il Piccinino era severo e rigido, e dubitava di qualche scorno, deliberò entrar in casa di lei, e levarnela et andarsene via. Et avendo pensato molti modi, et uno preso per ispediente, veggendo una mattina m. Bernardo andar in San Tomaso a Messa, egli subito andò in piazza, e trovatovi assai carra di legna, ne comprò tre, e quelle fe-

ce condurre a casa del geloso, et avendo già dato questo ordine con la donna, ella gli aprì la porta. Il trombetta volle che tutte le legna fossero riversate dinanzi la porta; di maniera che quasi tutto l' uscio restava coperto. Come il trombetta fu dentro, così cominciò amorosamente con la donna a prendersi piacere, e da tre volte in su caricò l' orza; poi fattosi insegnare la cassa de i danari, quella ruppe, e prese tutti quei danari che vi trovò, che era assai buona somma. M. Bernardo, che mai non istava mezz' ora che a casa non venisse, udita che ebbe Messa e fatti alcuni fatti suoi, mandò il servidore in certi servigi, et egli se ne venne a casa. Quivi giunto, trovò il villano che numerava i danari de le legna, e diceva che gli mancavano quattro ambrosini; egli domandò che legna erano quelle, e perchè l' aveva dinanzi a la porta sua scaricate. Messere, rispose il contadino, io non so chi voi siate; ma il padrone di questa casa è entrato dentro, e m' ha fatto riversare qui le legna, et io mi truovo mancare quattro ambrosini. Qual padrone? disse m. Bernardo; io sono il padrone e non altri. O questa sarebbe bella, che io avessi da un' ora in qua venduta

la casa e nol sapessi! Leva via queste legna di qua, e non me 'l far dire due volte. Che diavolo è questo? Io voglio entrar in casa mia, se vuoi e se non vuoi. Il villano non si moveva, e meno i suoi che avevano le legna condotte; di che m. Bernardo entrò ne la maggior collera del mondo, e cominciò a gridare: Guarda che si muovono questi asini gaglioffi! Che vi vengano mille cacasangui! Fo voto a San Siro, se non levate subito queste legna, che io svenerò questi buoi. Egli non aveva nè spada nè coltello a lato, e bravava di voler far gran cose. Ma per quanto gridasse, le legna non si movevano; di modo che volendo egli dar un pugno a uno di quei villani, essi, che erano cinque, se gli voltarono a dosso, e con le lor pugna, dure come pietra, gli ne diedero più di nove, tanto che egli ebbe di grazia a far la pace. Vennero molti de la terra al romore, e cominciarono a sgridare i villani, i quali per tema di peggio menarono via le carra, e restò quello che aveva fatto il mercato. Fra questo mezzo i dui amanti che s'erano trastullati a modo loro, cominciarono a pensare, che via devevano tenere per fuggire; e poi che molto v'ebbero pensato, il trombetta disse

a la donna: Vita mia, spogliatevi tosto le vostre vestimenta, e vestitevi questi miei panni, et io di quelli di vostro marito, che veggio qui, m' abbiglierò. Come siano levate le legna da l' uscio, voi uscirete con questa mia spada in mano. Vostro marito non ha arme, e non vi conoscendo vi lascerà andare. Tiratevi la berretta su gli occhi, et andate di lungo a la Chiesa del Carmine, et io tosto vi verrò dietro, e di me non pigliate cura, che io so bene come farò. Fece la donna come il trombetta le aveva ordinato. Come messer Bernardo la vide fuggire, pensando che fosse il trombetta, le cominciò gridare dietro, e dire: Va va, che io verrò bene a trovar il capitano, e gli farò intendere le tue poltronerie. Come il trombetta vide la donna uscita, pose il fuoco ne la camera di m. Bernardo, che tutta era foderata d' asse, e chiuso l' uscio, salì suso un solaro, et uscì da lo spiraglio sovra il tetto, e senza esser veduto, andò di tetto in tetto fin ad una casa, che era rovinata, e quivi per un pezzo s' appiattò. Il geloso, attendendo a gridare dietro a la moglie, pensando che fosse il trombetta, poi che ella gli uscì di vista, entrò in casa con animo di far un

male scherzo a la moglie. In questo avendo il fuoco fatto del male assai, et in altri luoghi de la casa già essendosi acceso, il caliginoso fumo cominciò per le finestre a dimostrarsi; onde gridandosi, al fuoco al fuoco, concorse de la gente assai, et in breve le fiamme furono ammorzate. Nondimeno la camera e tutte le cose che in camera erano, s'abbrusciarono; di modo che non si trovando la moglie, e credendosi che con l'altre cose fosse arsa, il misero geloso, che pur l'amava, amaramente la pianse. La donna, fuggendo tutta via con la spada ignuda in mano verso il Carmine, s'incontrò nel maestro di stalla di Niccolò Piccinino, il quale pensando che fosse il trombetta, disse: Ove diavolo vai così in furia? Chi ti caccia? Non vedi tu che nessuno ti perseguita, e tu fuggi come una puttana? Fermati meco. La povera donna, sentendo questo, e veggendo che chi la sgridava era soldato, e l'aveva presa in fallo, si fermò, e non sapeva che dire. Il maestro di stalla se le accostò, e guardandola in viso, s'accorse che non era il trombetta; onde le domandò, che cosa era quella mutazione di vestimenti. La donna, tremando e tutta sbigottita, li disse la cagione, perchè s'era

di panni d' uomo vestita. Egli, sentendo questo, e sapendo che il capitano voleva male al trombetta, e che già per rispetto di costei l' aveva agramente sgridato, la condusse a l' alloggiamento in cittadella del capitano, e gli disse come il fatto stava. Niccolò Piccinino, che a l' ora era in altre cose di grandissima importanza occupato, disse al maestro di stalla, che la tenesse celatamente nel suo albergo, fin che egli altro dicesse; poi comandò, che si usasse ogni diligenza possibile per ritrovare il trombetta. In questo fu detto, che m. Bernardo de i Fornari gli voleva parlare; il per che il maestro di stalla condusse la donna al suo alloggiamento; di modo che non fu da nessuno conosciuta. Entrò poi m. Bernardo in camera del Piccinino, e gravemente si lamentò del trombetta, che gli aveva arsa la casa e la moglie, con molti mobili che in casa erano. Il Piccinino gli disse: Gentiluomo, e' mi rincresce assai de i vostri dispiaceri; ma alle cose fatte non si può fare che fatte non siano. Pigliate il mio bargello, et andate per tutta Pavia cercando quel ghiotto del trombetta, e sia ove si voglia, fatelo pigliare, che al cul di Dio lo farò sonar le trombe d' una manie-

ra che mai più non si metterà tromba a la bocca. E così fece comandare al bargello, che andasse con m. Bernardo, et usasse ogni diligenza di pigliar quel ghiotto del trombetta, e metterlo in prigione e tenerlo sotto buona custodia. Il maestro di stalla, veggendo la donna giovane e bella, e sapendo la natura di Niccolò Piccinino, che troppo non era di donne vago, deliberò non perder questa ventura; onde tutto il dì in camera la tenne, ove la fece desinare e cenare, et anco egli seco mangiò, e due volte seco si prese amorosamente piacere. E perchè de le fantasme che di notte vanno a torno ella tal ora non avesse paura, tutta la notte le tenne nel letto buona compagnia, e volle che anco ci stesse un cancelliere del capitano, che era buon compagno. A la donna parve un nuovo mondo questo; perciò che il marito non le scoteva il pelliccione due e tre volte il mese, et a l'ora tra il dì e la notte da tre uomini aveva avuto più di diciotto prevende di biada. Sono alcuni che dicono, che quella notte tutti i palafrenieri di stalla si giacquero con lei, e che tutta la notte fu tenuta svegliata; ma io ho pur inteso, che la cosa fu come v' ho narrato. La mattina, conven-

ne a Niccolò Piccinino andar a Milano per parlare col duca Filippo, ove stette quattro o cinque giorni, ne i quali il maestro di stalla et il cancelliere sempre fecero a la donna buona compagnia. Sì che ella fu tutte quelle notti benissimo trattata con grandissimo suo piacere, non avendo mai simil diletto provato. Ora essendosi a Milano Niccolò Piccinino spedito, se ne tornò a Pavia al suo solito albergo. Era sempre stato il detto capitano alieno da l' amore de le donne; onde il maestro di stalla deliberò dirgli il fatto come stava, a ciò che se da altri poi l' avesse saputo, egli seco non si fosse adirato. Andò adunque a trovarlo, et il tutto che de la donna era seguito, gli raccontò. Niccolò Piccinino, sentendo questa favola, disse al suo maestro di stalla: Buon pro a te et al cancelliere; io ti aveva fatto ritener la donna per farle far la pace col marito; ma l' essermi stato bisogno andar a Milano me la cavò di fantasia. Ora non so mo come si potrà comodamente fare, essendo oggi mai otto dì che ella è ne le mani nostre. Come faremo noi? Signore, rispose il maestro di stalla, ella non vuole a patto nessuno tornar col suo marito, sì perchè è vecchio, e le fa far digiuni che

non sono in calendario, et altresì perciò che dubita che poi il marito non l'anci-desse. Ella è forse de le belle giovani di questa città, e la più gentil figliuola del mondo, et è un gran peccato che sia a le mani di questa bestia. Niccolò Piccinino, sentendo tanto lodare la beltà e costumi di Margherita, che così aveva nome la donna, la volle vedere, e fece che con destro modo senza saputa de i ragazzi, Margherita gli fu in camera condotta. Come egli la vide, giudicò per certo che era bellissima e colma di molta grazia; onde sentì destarsi tal che dormiva, e deliberò provare se era così dolce cosa il giacersi con una donna, come altri diceva. Volle adunque che ella seco nel letto entrasse. Il che fatto, ella che sapeva costui esser il signore di tutti, si dispose, se con gli altri era stata buona mugnaia, con il capitano esser ottima, e far una sì trita e perfetta macinatura, che Niccolò Piccinino non cercasse più altro mugnaio che lei. Il macinare si fece di sorte che il buon capitano, che non era avvezzo a simil bocconi, non si poteva saziare di starsi seco. Egli fieramente di lei s' innamorò, e volle che segretamente la donna fosse guardata, et ogni notte seco si giace-

va, et ella, che tanto tempo era stata a le mani del vecchio marito, si sforzava d' emendar tutti i danni passati. M. Bernardo insieme col bargello usò diligenza assai per ritrovar il trombetta, e non lasciò buco in Pavia che non ricercasse; ma il povero uomo, che sapeva che il capitano gli voleva male, stette fin a la sera appiattato in quella casa guasta, che non era molto lontana da la porta di Pavia, che va verso Lodi. Egli era vestito de le vesti di messer Bernardo, et aveva di molti ducati et anella di valuta; onde ne l' imbrunir de la sera, senza che fosse conosciuto, se n' uscì di Pavia et andò verso Lodi, non si potendo cavar di fantasia l' amore che a la donna portava. E non si tenendo sicuro ne le terre del duca Filippo, se ne passò in Toscana, ove poi presa moglie, attese con lei a vivere allegramente; il che poteva egli comodamente fare. Avendo de i danari e gioie, che da Pavia recati aveva, comprò a Cortona, che egli era Cortonese, una possessione. Messer Bernardo fece purgar la casa, e non ritrovando nè ossa di donna nè vestigio de la sua cassa ove teneva i danari, pensò che il tutto si fosse fuso in cenere, e molto gli doleva de la moglie,

credendo che il trombetta l'avesse ancisa et arsa. Venne il tempo di primavera, che Niccolò Piccinino, che aveva messo ad ordine i suoi soldati, deveva cavalcare ne la Marca di Ancona. E non gli parendo di dever menar seco la sua Margherita, andava pur pensando, che modo egli deveva tener a farla restituire al marito, e dargli a credere che con nessuno ella si fosse giaciuta; e parlatone con lei e col maestro di stalla, tennero diversi propositi. A la fine disse la Margherita: Signore, l'animo mio era mai non v'abbandonare, ma seguitarvi in ogni luogo; ma poi che volete che io resti col marito, vi dirò ciò che ora mi sovviene per mia salvezza. Io ho in un monastero in questa città una mia zia, badessa, che molto m'ama; se si trovasse modo, che ella dicesse che il dì che io fuggii di casa, andai a trovarla, e che sempre seco m'ha tenuta, il tutto anderebbe bene. Piacque questo a Niccolò Piccinino; onde mandò il maestro di stalla a parlar a la badessa, che seppe sì ben fare, che la badessa promise affaticarsi, con speranza che sua nipote sarebbe dal marito per bella e buona accettata. La notte seguente, secondo l'ordine de la badessa, fu Margherita menata al monastero. Era la badessa donna

di quaranta anni, e di tre o quattro mesi innanzi questo s'aveva molto spesso fatto venire un prete a starsi seco la notte, e tal volta lo teneva dui o tre dì in camera; di che n' era un poco di scandalo fra le monache. Ella con questo mezzo de la Margherita, pensò sodisfare a le monache et a suo nipote messer Bernardo. E mandatolo a chiamare, ordì così bene la sua favola, che a m. Bernardo fece credere che la moglie sempre era stata seco, e che niente gli aveva voluto dire; perciò che aveva mandato a Roma per far dissolvere il matrimonio, e far Margherita monaca, ma che non s' era potuto ottenere, se egli non si contentava, e che contentandosi non poteva più prender moglie. Poi gli fece un gran romore in capo de la mala compagnia che a la moglie aveva fatta. Il pover' uomo, d' allegrezza d' aver trovata la moglie in così santo luogo, piangeva, e la ritolse per casta e buona. Le monache si domandarono in colpa, credendo che tutto quel tempo che la badessa faceva portar cibi in camera, la Margherita ci fosse stata. Messer Bernardo, pensando aver Santa Cita per moglie, quando gli era più di bisogno, et anco la badessa più liberamente, faceva ciò che più l' era a grado.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

MESSER

GIACOMO FILIPPO SACCO

DOTTORE.

Erano, non è molto, adunati a Pavia in casa del vertuoso e dottrinato m. Antonio di Pirro, alcuni giovini scolari che quivi avevano desinato, e ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne a dire di alcune parole che il monarca, buffone de i signori di Beccaria, quella mattina aveva detto ne la Chiesa del Carmine, per far favore al sig. Tomaso Maino et al sig. L. Scipione Attellano, che per la Chiesa dinanzi a le loro innamorate passeggiavano; et in effetto si conchiuse, che erano state troppo disoneste et indegne che di loro nessuno gentile spirito parlasse; ma che essendo il monarca pazzo pubblico, meraviglia non era se da pazzerone aveva parlato. Onde m. Antonio disse, che i motti e le risposte pronte dette a tempo e luogo

conveniente, rintuzzando gli altri detti, e con debito morso riprendendo gli altri vizii con qualche bella coperta di parole, erano meravigliosamente da esser lodati; nè meno giudicava esser lodevoli quelle risposte, le quali con pronto avvedimento, senza morder nessuno, argutamente ribattevano, quando tal ora alcuno si sentiva mordere; et a questo proposito disse, che il re di Francia Lodovico XI. veggendo un giorno il Vescovo di Chartres (che anticamente si dicevano Carnuti) che era su una bellissima mula guarnita di velluto, col morso e borchie dorate, lo chiamò, dicendogli: Monsig. i Vescovi Santi al tempo passato non andavano con queste pompe, ma si contentavano d'andar suso un asinello, con la cavezza di corda, senza briglia nè sella. Il Vescovo a l'ora, punto non sbigottito, ridendo, arditamente gli rispose, dicendo: Sire, io conosco che voi dite il vero; ma ciò era quando i re erano pastori e guardavano le pecore. Il Re commendò assai il Vescovo di cosí pronta risposta; onde seguitando m. Antonio il suo ragionamento, et essendosi alcuni altri bei motti detti, il sig. Giovanni da la Cerda, nobilissimo Spagnuolo, che era stato qualche dí in Pavia, e quel giorno quivi ave-

va desinato, disse: Signori, se vi piace d' ascoltarmi, io vi dirò alcuni bei motti d' un argutissimo Spagnuolo, che da fanciullo fu condotto a Napoli, ove lungamente visse con i Re di Ragona. Pregato che dicesse, narrò alcuni bei motti, i quali, essendomi paruti degni di memoria, annotai. Ora rivedendogli, ho voluto che sotto il vostro nome da i morsi de i malevoli siano sicuri; e meritevolmente mi pare che a voi più che a nessun altro questa novella convenga, perchè ho conosciuto molti pochi uomini che siano cosí presti a le pronte risposte, a le argute proposte, a' motti ingegnosi et arguti detti, come voi che tutto sete arguto, pronto, festevole et avvedutissimo, e scaltrito quanto altro che ci sia. State sano.

FACETE E PRONTE PAROLE DI RODERICO Sivigliano, in diverse materie, molto bene a proposito dette.

NOVELLA XLVIII.

Poi che, signori miei, vi piace ragionar di varie sorti di motti, e molte cose qui dette se ne sono, io vi vo' parlare d'uno Spagnuolo, nato in Siviglia, e dirvene dui o tre molto arguti de i suoi, che, a mio giudicio, non potranno se non piacervi. Io non so se nessuno di voi abbia mai sentito ricordare in questi paesi un Roderico da Siviglia, che fu il più piacevole, faceto e pronto cortegiano che in Napoli si trovasse, al tempo de la buona memoria de i Regi di Ragona, e quello era, che sempre qualche nuova piacevolezza recava, et avendo benissimo apparato il parlar Italiano, quando narrava qualche cosa, l'adornava di modo che meravigliosamente teneva gli auditori intenti. Nè bisognava che nessuno si mettesse seco a motteggiare, per non riceverne

il contraccambio, e spesso restar vinto; che in questo egli era il più industrioso, sagace, solerte e pronto che fosse in Corte. Dico adunque, che avvenne un dì, che la nora di Pascasio Decio, castellano del castello dell'Ovo a Napoli, partorì un figliuol maschio, e, secondo la costuma de la città, ella fu onorevolmente visitata, così da' cortegiani, come anco da i gentiluomini e gentildonne Napoletane; onde tra gli altri che v'andarono, un dì v'andò Roderico, col quale erano alquanti giovini cortegiani di brigata, che per le piacevolezze che faceva, volentieri con lui s'accompagnavano. Era in camera a l'ora co' la giovane, che in letto si giaceva per rispetto del parto, esso Pascasio suo suocero, il quale per la vecchiaia, da cui era consumato, a piè del letto sovra un bastone assai languidamente, rimirando la nora, appoggiato se ne stava. Da l'altra parte poi v'erano dui, de i quali uno era corpulento e grasso, che pareva un bue di quelli, che questo Natale passato, di dui giorni innanzi la festa, vidi in Milano condursi per la città con le corna dorate et incoronato di lauro, i quali sono tanto grassi, che non si ponno a pena movere, e credo che se

giocassero a correre con le lumache o con le testuggini, perderebbero. L'altro aveva fama per Napoli d'esser di natura d'asino, ingrato, ruvido e dispiacevole, e tutti dui a torno al letto, riversati su due panche si riposavano. Come Roderico, che innanzi a i suoi compagni entrò, vide cotesto spettacolo, se n'andò dritto verso il letto ove la giovane aveva il pargoletto figliuolo in braccio, e senza dir altro, quivi s'inginocchiò con tutti dui i ginocchi. Poi levatosi, riverentemente, con ammirazione grandissima si accostò a la giovane, e basciò le fasce involtate a torno i piedi del picciolo bambino, e subito rivolto a i compagni, che già entrati erano e pieni di meraviglia lo riguardavano, e non sapevano imaginarsi perchè egli ciò che faceva, facesse, disse loro con un viso allegro e ridente: Signori miei, che state voi a fare, che come io non v'inchinate et adorate? A me sarebbe stato avviso di commetter un grandissimo peccato, e quasi irremissibile, ma ben degno d'inestimabil pena, se entrato in questo sacrosanto presepio, ove l'asino et il bue, come vedete, stravaccati se ne stanno, et ove il vecchiarello Giosef al suo bastone s'appoggia, io non avessi a la madre Ma-

ria fatto riverenza, et a Cristo basciati i piedi. Quanto di questa prontezza et arguto detto quei cortegiani ridessero, pensatelo voi, che solamente sentendo raccontar l'atto, non potete contener le risa. Ma udite se vi piace di questo Roderico un altro detto alquanto più mordace. Giocavano a la palla picciola in castello i paggi del Re in una sala terrena, come erano sovente usi di fare. Roderico era sceso da alto a basso per uscir del castello, e nell'uscir de la sala, riscontrò un mercadante che serviva la Corte, assai conosciuto da tutti, e voleva entrar in sala. Al mercadante, che era Fiorentino, accostatosi Roderico gli disse: Perchè so voi esser leal uomo nel mercadantare, e che sapete la costuma del luogo, penso che a l'entrata del castello avrete deposte l'arme; ma volendo entrar in sala ove i ragazzi del Re giocano, vi converrà fare ciò che l'ordine d'esso Re ricerca e comanda, a ciò che qualche volta male non ve n'avvenisse. Il mercadante Fiorentino, che Gian Battista aveva nome, ancora che conoscesse Roderico, e sapesse che sempre aveva qualche piacevolezza a le mani, gli domandò che comandamento era quello del Re. Roderico a l'ora con fermo

viso gli disse: Il Re comanda che ciascuno, così come ha lasciato l'arme a la porta del castello, anco qui, quando i paggi ci sono, si lasci a l'uscio l'appetito di mangiar carne di capretto. Restò tutto sbigottito il mercadante, sentendosi tanto mordacemente rimproverare, e su'l viso rinfacciare con oneste parole il suo disonestissimo vizio; et in vero Roderico non poteva più modestamente rimproverargli il suo peccato, e tanto più quanto che colui era per Corte mostro a dito, come molto vago d'imparar da l'api a far de la cera. Un altro ancora di lui mordace motto dirovvi, e poi farò fine. Era un cortegiano, il quale si sarebbe stimato a gran vergogna, se detto si fosse che egli donna alcuna avesse amata. Del contrario poi n'era più vago che l'orso del mele. Questi, essendo di state da mezzo dì spogliato, si corcò suso un lettuccio per dormire; e dormendo, si dimenò di modo che dinanzi restò scoperto, e mostrava esser ben fornito di masserizia di casa. Fu visto da alcuni cortegiani, e mentre ridendo lo rimiravano, sovraggiunse Roderico, e dicendo uno di quelli, che colui che dormiva, aveva partito con l'asino, e stato il primo a levare, disse Ro-

derico: Voi sete errato, e non vi meravigliate se quel citriolino è cresciuto così grande, perchè di continovo è cresciuto ne lo sterco. Risero tutti de la faceta similitudine da Roderico data, il quale era da tutti i buoni cortegiani amato, e sapeva con molta gentilezza morder i vizii de' cortegiani.

IL BANDELLO

A L' ILLUST. SIGNORE

GIAN-FRANCESCO GONZAGA

Marchese e signor di Luzara

Salute.

Sogliono molto spesso questi uomini, che si dilettano d' aver ad ogni cosa, che si dica qualche bel motto a proposito, dire, che chi con pazzi s' impaccia, ha sempre novelle fresche. E certo di rado avviene, che costoro i quali presumono governar i pazzi, non si trovino ingannati; onde a me pare che quel Cerretano, che andava per la Italia vendendo il senno, avesse uno svegliato e galante cervello. Egli, come arrivava in una villa o città, se n' andava in piazza, e montava sopra un banco, e cominciando a sonar la lira, congregava il popolo, e poi vendeva loro polvere di varii effetti, ogli, savonetti et altre simili cosette; poi quando aveva raccolti quei danari che poteva, ricominciando a sonar la lira, diceva loro che aveva la più

bella cosa del mondo da vendere, ma perciò che era di tanta valuta che danari non l' averiano potuta pagare, che voleva farne loro cortesemente un dono. Et in questo, di seno cavatosi uno spago d' otto o nove braccia, diceva quanto più altamente poteva: Signori miei, eccovi il senno ch' io vi vendo, anzi pur che vi dono, che di questo non voglio danari da nessuno: state lontani di continovo da ogni pazzo, quanto è lungo questo spago, et a modo nessuno non ve gli lasciate accostare, e vedrete il gran guadagno che voi farete, servando quanto io vi dico. Sappiate che con i pazzi poco si può guadagnare, e perdere molto. E questo era il senno che vendeva il Cerretano. Se cosí avesse saputo fare quel solenne predicatore, del quale questi dí in casa vostra parlò l' erudito giovine, messer Gian Battista Oddo da Matelica, egli non averia fatto ridere il popolo, del modo che a Viterbo fece. Et avendomi voi mandato, che io come la cosa fu da lui narrata, scrivessi, non ho voluto mancare d' ubbidirvi, e darla fuori sotto il nome vostro, a ciò che nessuno mi presuma riprendere. State sano.

UN PREDICATORE AMMAESTRA UN PAZZO, che quando sarà richiesto gridi pace pace; e chiamato, gridò che voleva metter il diavolo in inferno.

NOVELLA XLIX.

Non è nessuno che non sappia, come ne le città di Romagna, de la Marca e del patrimonio di San Pietro, e là intorno si viva, essendovi quasi di continovo civili discordie, che di rado senza spargimento di gran sangue se ne stanno. Onde essendo ne la città di Viterbo grandissima dissensione, e di già molti essendo stati crudelmente ammazzati, e molte case rovinate et arse, vi capitò un solennissimo predicatore de l'Ordine di S. Domenico, il quale, intese le civili discordie che quivi erano, s'adoperò pur assai per comporre tra loro la pace; ma egli, come si dice, pestava l'acqua nel mortaio. Dolente adunque oltra modo il buon frate, che la pace non si facesse, e veggendo che i capi de le parti erano assai più arrabbia-

ti, e pieni d'odio e rancore, che non erano i popoli, deliberò pubblicamente predicare del buono de la pace, e veder con qualche arte d'indurre il popolo a la concordia, portando fermissima openione, che se il popolo si poteva disponere a la pace, poi di leggero i capi si sarebbero rappacificati. Era un pazzo in Viterbo, per tutta la città notissimo per le sue pazzie che faceva, che tutte erano in far ridere chi le vedeva, e da tutti si chiamava Marcone. Egli assai sovente nel convento di Santa Maria in Grado si riparava, spazzando tal ora la Chiesa, e tal ora il chiostro, et il sagrestano gli dava poi del pane e qualche altra cosetta da vivere. Il buon predicatore, avendo più volte veduto questo pazzo, et avvertito a le semplicità che faceva, se lo fece menar a la camera, e molto accarezzollo, e gli diede bene da mangiare e da bere. Et avendoselo fatto assai domestico l'ammaestrò più volte di quanto voleva, che essendo poi in Chiesa domandato, rispondesse, e che gridasse pace pace. Marcone due e tre volte in camera del padre essendo interrogato che cosa voleva, rispondeva gridando pace pace. Venuta la domenica, montato il predicatore in pergamo, fece una bellissima

predicazione de la pace, dimostrando come ella ne unisce a Dio, e di quanti altri beni ella è cagione, e che ciascuno la deve desiare. E qui entrato in un gran fervore, e dicendo che fin i pazzi desiderano la pace, si voltò a Marcone, che era innanzi al pergamo e disse: E tu, Marcone, che vuoi, che desideri, figliuolo? Che Dio ti benedica, dì liberamente ciò che tu desideri. Marcone, che non aveva cervello per una lumaca, e di mente gli era uscito ciò che imparato aveva, e forse era da qualche appetito stimolato, gridò ad alta voce: Messere, io vorrei metter il diavolo ne l' inferno; ma lo disse senza chiosa nè velamento a la spiegata, parlando naturalmente. Il che mosse tutto il popolo a ridere, e fu necessario che il buon frate di pergamo senza far frutto smontasse, et imparasse un' altra volta a non far fondamento su parole di pazzi.

IL BANDELLO

AL MAG. DOTTOR DI LEGGI

MESSER

GIROLAMO ARCHINTO.

Non è molto, che essendo alloggiato in casa vostra il gentilissimo messer Bonifazio Aldigeri, venendo io a visitarlo, vi ritrovai il nostro messer Francesco Tanzio. E sedendo con alcuni altri sotto il pergolato del vostro amenissimo giardino, s' entrò a ragionare di quanta forza sia appo tutte le nazioni la vertù; onde da vostro zio, messer Elía Sartirana fu detto di quei ladroni, che tratti da la fama del maggiore Scipione Affricano, essendo egli bandito a Linterno, l' andarono a visitare per basciar la mano che l' Affrica aveva debellata. E veramente de la vertù il poter è molto grande; perciò che non solamente tira i buoni al suo amore, ma alletta ancora i tristi a la sua riverenza et osservanza; del che infiniti esempi addurre si po-

trebbero. In simili ragionamenti adunque il Tanzio una istorietta narrò, ove leggiadramente ne fece vedere, che appo genti barbare un atto vertuoso assai spesso è in prezio. Io essa novella subito scrissi, con pensiero, che essendo nel vostro giardino nata, ella fosse vostra, e cosí con questa mia ve la mando e dono.

PETRIELLO SEGUE PER MARE LA RUBATAGLI moglie; e con lei lieto e ricco a casa se ne ritorna, per cortesia del Re di Tunisi.

NOVELLA L.

Non ha ancora molti anni, che in Lentiscosa, villa del reame di Napoli, fu un giovine di basso sangue e povero, il quale d' una villanella sua pari fieramente s' innamorò; e per acquistar l'amore di quella, faceva ogni cosa a lui possibile; onde la giovane cominciò ad amar lui. Essendo di pari voluntà, si maritarono insieme, e fecero le lor povere e picciole nozze molto allegramente. Vivevano con gran pace insieme, e col sudore e fatica de le mani loro si procacciavano il vivere, non avendo altro al mondo che una picciola casetta, che era de la donna. Ora, essendo il tempo de la segatura, e tutti dui essendo con-

dutti a mieter grano da un massaro in un campo vicino al mare; avendo su'l mezzo dì la giovane un grandissimo caldo, e per la durata fatica del continovo tagliare posta giù la picciola falce, se n'andò vicina al lito, e sotto l'ombra d'un albero si pose a sedere. Quivi da la stracchezza e dal sonno vinta, godendo un soave venticello, che le crespanti onde del mare leggermente moveva, s'addormentò; nè guari stette, che sopraggiunsero certi corsari da Tunisi, i quali discesi in terra, videro la giovane dormire, e quella presa, e chiusale la bocca che non gridasse, in galera la portarono; e ritirati alquanto in mare, vi si fermarono, forse per vedere se altri prender potevano. Il marito accorgendosi la moglie non esser con gli altri lavoratori, poi che l'ebbe assai chiamata e ricercata indarno, rivoltatosi al mare, e la galera veduta, s'imaginò il fatto come stava, e tanto più che i corsari mostravano a quei di terra la donna, la quale pareva pure a Petriello, che così aveva nome l'innamorato marito, che la moglie sua fosse. Il per che senza indugio spogliatosi, in mare si gittò, e cominciò notando andare a la volta de i corsari, ove in poco d'ora, da amore aiutato, pervenne.

I Mori forte si meravigliarono di lui, e gli domandarono chi egli si fosse, e ciò che andava cercando. Egli, che valente notatore era, fermatosi su l'acqua, e tutta via a la moglie guardando, che in poppa piangeva, in questa guisa gli rispose: Io sono un povero giovine, marito di quella donna che voi in questa ora avete in terra presa, e che in poppa lagrimante dimora, la quale poi che io conobbi, sempre ho amata più che la vita mia, et amo et amerò sempre fin che viverò: onde se alcuno di voi ha moglie, o se mai ha provato che cosa sia amore, o sentito che tormento è vedersi privare de la donna amata, io vi prego caldissimamente, et il prego vaglia mille, che sia di piacer vostro di restituirmi la moglie, che eternamente ve ne sarò obbligatissimo. Se io avessi modo di riscattarla, io v' impegno la fede mia, che in dono non ve la chiederei, sapendo che voi di questo esercizio vivete; ma io non ho cosa che si sia al mondo, e con il lavorare ella et io sostentavamo la nostra povera vita; che il guadagno che di giorno in giorno facevamo ne dava il vivere. E se non vi pare di donarmela, vi supplico a volermi seco menar via, perchè con lei essendo, e lavorando,

e facendo tutto quello che a voi piacerà, io viverò allegramente, e volentieri m' affaticarò, nè sentirò il peso de la servitù. Ben v' affermo che viver senza lei tanto a me saria possibile, quanto se la vita levata mi fosse. Piacque sommamente a i corsari il parlar di Petriello, a cui vi s' aggiungevano i prieghi e le lagrime de la sua moglie; e mossi a pietà, quello accettarono in galera, et assai bene vestirono, restituendogli l' amata moglie, e fin che pervennero a Tunisi, gli fecero buona compagnia. Giunti poi a Tunisi, donarono i dui cristiani al loro Re, al quale narrarono il modo, col quale avuti gli avevano. Al Re moro, quantunque fosse nemico de la nostra legge, piacque il dono; e tanto si meravigliò de la vertù et amore coniugale del buon Petriello, che poi che con onorate parole l' ebbe commendato, quello con la moglie fece liberi; e pregandolo che seco volesse alquanto di tempo restare, gli ordinò un buon salario. Petriello, per non parere ingrato de la ricevuta libertà, alcuni anni si stette col Re; e sì bene lo servì, che al fine fatto ricco, ebbe licenza con la carissima moglie di tornar a casa. Onde, essendosi nudo e mal contento da Lentiscosa partito, per la cortesia del Re

moro, ricco et allegro vi ritornò; di modo che a le volte tra gente barbara si trovano uomini che la vertù ammirano et amano, come tra noi sono assai spesso chi la vituperano e biasimano.

IL BANDELLO

AL PIACEVOLISSIMO

MESSER

FRANCESCO BERNI.

Se tutte le beffe che le mogli fanno a i mariti e quelle che essi fanno a le donne fossero scritte a la giornata, come accadono, io certamente mi fo a credere, che tutta la carta che a Fabriano già mai si fece, e tutta via si fa, non sarebbe bastante a riceverle, tante e tali sono. E benchè si veggia questa e quella donna, quale svenata, quale strangolata, e quale di veleno estinta; e medesimamente i mariti siano ben sovente col ferro, col laccio, e col veleno levati da le scaltrite mogli di vita, e con altri occulti inganni morti; non è perciò che ogni dí ancora non cerchino i buoni mariti risparmiar quello di casa e logorare l' altrui, e vedere se quante donne gli capitano a le mani hanno cosa alcuna di più o di meglio de le mogli loro. Le donne altresí non crediate che stiano con le

mani a la cintola, che anco elle non si procaccino quanto ponno di non istar indarno; di modo che si può dire de i mariti e de le maritate quello, che de gli assassini da strada e de i ladri si dice. Veggiono eglino tutto il dì mozzar il capo a quelli, impiccare questi, squartare et abbrusciare quegli altri, e le forche per tutto trovano carche di malandrini e malfattori; e nondimeno peggio fanno che prima; argomento nel vero che fortemente siano da la natura inclinati al mal operare, ma non già sforzati; perciò che per noi stessi, volendo, possiamo lasciare le sconce opere, e viver politicamente come a uomini da bene si conviene. Ora essendovi una bella compagnia di vertuose persone fuor di Brescia andate a diporto a San Gottardo, e quivi desinato, si cominciò dapoi a ragionar de le beffe che da le donne o a le donne si fanno. Onde, essendosi molte cose dette, il gentilissimo e vertuoso messer Antonio Cavriuolo, che così bene come io conoscete, narrò, a proposito de le beffe, una piacevole novella a Brescia avvenuta, che subito fu da me, che de la brigata io era, scritta. Ora quella vi mando e dono, avendomi voi dal vostro amorevole Brivio quella fatto ricercare. State sano.

BEFFA FATTA DA UNA BRESCIANA AL SUO marito, col mezzo d'un Tedesco, che le scuotè il pelliccione, e non seppe usar la sua ventura.

NOVELLA LI.

Io credo che voi tutti sappiate di che maniera fu il saccheggiamento de la nostra città fatto da' Francesi, poco avanti a la rotta di Ravenna; e perchè il caso fu pieno di sangue e di ruberie, nè si può senza cordoglio raccontare, io me ne passerò oltra, per non attristar questa lieta e nobile compagnia. Fu adunque a l' ora un contadino, i cui maggiori erano stati massari per lungo tempo d' una de le prime famiglie di Brescia; e sì bene era loro avvenuto, che n' erano diventati ricchi, avendo comprato di molte possessioni in contado, et una agiata casa in Brescia. E ne la diruba già fatta, essendo stati ammazzati tutti i vecchi de la casa et anco i giovini, esso contadino, che nel convento de i frati di San Domenico si

salvò, restò molto ricco, senza moglie e senza figliuoli. Chiamavasi egli Tura, uomo di grossolani e contadineschi costumi, con un visaggio fatto come quelli de' Baronzi, et aveva presso a cinquanta anni. Onde, veggendosi ricco e piacendogli stare a la città, pensò voler ingentilire, e più non aver cura d' altrui possessioni, ma attender a le sue e darsi buon tempo. Ridotto ne la città, faceva mezzo il gentiluomo, et in casa viveva assai bene, e spesso andava fuori a vedere, come da' lavoratori erano le possessioni sue coltivate. Era in contado una gentildonna molto giovane, che in quei mescolamenti del sacco de la città, essendole stato anciso il marito, era rimasta vedova, et in casa d' una sirocchia di suo padre s' era ridotta, ove assai poveramente se ne stava; perciò che, quantunque fosse nobile, aveva nondimeno poca dote. A costei pose gli occhi a dosso il Tura, e piacendogli assai, deliberò, se era possibile, d' averla per moglie; il per che a i parenti di lei la fece richiedere. E quantunque il partito fosse disegualissimo, nondimeno il parentado si conchiuse, con questo che Tura facesse a la vedova di sovra dote duo mila ducati. Il che egli fece di grado, e

solennemente la sposò, et in Brescia la condusse, ove fece le nozze assai onorevoli. A la donna piaceva la roba, ma non il marito; perchè ella era assai appariscente, e Tura era bruttissimo et attempato. Ella era poderosa e gagliarda, di pel rosso, e tutta disposta a straccare dieci buon compagni, non che il Tura, che non era il più gagliardo uomo del mondo, e molto da poco si mostrava nel fatto de le donne. Onde veggendola festevole e baldanzosa, e che in letto averebbe voluto far altro che dormire, parendogli a tutte l'ore, che qualunque persona passasse per la via glie la rubasse, entrò in tanta gelosia, che non ardiva da lei già mai partirsi. Ma, che era il peggio, ella stava il più del tempo raffreddata, perchè dal marito era mal coperta; di modo che faceva di grandissime vigilie; e benchè col Tura non si osasse rammaricare, tutta via tra se molto se ne trovava di mala voglia. Volentieri si sarebbe Caterina, che così la donna aveva nome, gettata a la strada per guadagnar alcuna cosa, ma tanta era la solenne guardia che il marito le faceva, che non le permetteva che si potesse provedere. Egli già per sospetto aveva mutati tre famigli, et alcune massare licenziate; ma

non potendo senza famigli fare, andavane cercando uno a suo modo. Essendo adunque un giorno in porta, vide un giovine Tedesco, che venuto era in Italia per cercarsi padrone; e quantunque fosse assai appariscente, era perciò il più sempliciotto che si fosse, senza una malizia al mondo. Come Tura lo vide così, s' avvisò costui esser uomo per quello che egli lo voleva; onde gli domandò d' onde veniva, e che andava cercando. Guglielmo, cotale era il nome del Tedesco, a l' ora rispose: Messere, io vengo da Verona, ove sono stato più d' un anno, et essendomi morto il padrone, io ne vado cercando un altro per sostener la vita mia; perchè mio padre ne la Magna era povero, e non mi lasciò al suo morire cosa alcuna. E che sai fare? soggiunse il Tura, a cui Guglielmo: Messere, io so attendere a i cavalli, far la cucina, far del pane, bisognando sarei staffiero, e farei de l' altre cose e de gli altri servigi, se insegnati mi fossero. Seguì poi Tura: Dimmi, cavalcasti mai donna alcuna? Oh messere voi mi beffate! rispose egli; che dite voi? Io già mai non vidi che le donne si cavalcassero. Si cavalcano elle? Se qui cotesto si costuma, e mi sia mostro come si fa, io imparerò, e fa-

rò secondo la costuma del paese. Altre assai interrogazioni gli fece Tura, a tutte le quali da sciocco rispondendo, giudicò egli che il giovine senza malizia fosse; e riputandolo molto a suo proposito, seco del salario convenne, et in casa lo fece entrare. Non istette Guglielmo quindici giorni col Tura, che da chiunque praticava con lui, fu scorto per lo più semplice e nuovo augello del mondo; il che infinitamente a Tura piaceva, e benediceva il punto, l'ora et il giorno che il Tedesco gli era venuto a le mani. Trovò poi, che sapeva benissimo far tutto ciò, di che vantato s' era; il che pur assai gli piacque, e ringraziava Dio di così buona ventura. E parendo a lui che la moglie a questo Tedesco non si devesse sottoporre già mai, sì perchè non era il più netto e polito uomo del mondo, che anzi che no teneva un poco del caprino, e sempre era unto e pieno di succidume; et altresì perciò che aveva questa buona parte, che ciò che sentiva o vedeva, scioccamente e da scemonito ridiceva, cominciò a uscir di casa. Come poi era ritornato a casa, da Guglielmo intendeva quanto s' era detto e fatto, e grandissimo piacere prendeva de la sciocchezza e semplicità di quello. Essendosi

Tura forte assicurato, perchè era il tempo del raccolto, deliberò d'andar per alcuni pochi dì fuori a le possessioni, e lo disse a la moglie, raccomandandole l'onore de la casa. Partito che fu Tura, la moglie si propose d'avventurarsi col Tedesco, e vedere, se possibil era, che quello supplisse a i mancamenti del marito, che era gran tempo che il giardino non l'aveva innacquato. Dopo desinare Guglielmo ordinava la cena, e perchè il caldo faceva grande, stava in camiscia a torno al fuoco. La donna aveva mandato la fante a le fontane a lavar i panni; il per che, essendo fermato l'uscio de la casa, et ella sola con il Tedesco in quella, si pose seco a motteggiare e dargli impaccio. Il domandò poi se mai aveva avuta nessuna innamorata, e fatto buon tempo con quella; ma Guglielmo, non intendendo ciò che questo si volesse dire, rideva, dicendo: Madonna, in buona fe io non so che cosa sia innamorata; se me l'insegnarete, io vederò se è cosa buona. La donna non ardiva apertamente invitarlo, ma gli faceva carezze, gli tirava i capegli, il naso, il pizzicava, e con tutte due le mani gli prendeva le guancie, e fingeva volerlo morsicare, e mille altre cosette seco faceva;

ma il Tedesco ubriaco se ne stava come un bue. Del che Caterina, che tutta era infiammata per il concupiscibile appetito che in lei fieramente era destato, e più raffrenar non lo poteva, deliberò con inganno far il caso suo, e per ogni modo provare ciò che Guglielmo nel fatto de le donne sapesse fare. Sedeva a caso esso Tedesco vicino al fuoco, ove, o fosse per lo caldo de la stagione o del vino, o del fuoco, o pure perchè la donna seco scherzato avesse, erasigli svegliato tale che dormiva, e giù per le coscie stava a pendolone un gran baccalare, che faceva come il battaglio, quando suona la campana. Questo veggendo la donna, fece vista di cercar una cintola, et a lui domandò se veduta l' aveva. Rispondendo egli che no, vedi, disse ella, non mi dir bugie; imperciò che se tu l' averai involata, io ti metterò in prigione. Mentre che ella fingeva di cercarla, non rivolgeva già mai l' occhio dal pendolone che tra le gambe di Guglielmo trescava; et a quello avvicinatasi, avendo la cintola ascosa in mano, con quella prese il lusignuolo, e disse: Ecco ecco il ladrone che m' ha la mia cintola rubata. Madonna, disse a l' ora Guglielmo, io non ho mai sentito, nè co-

sa veruna ne so. Taci taci, rispose Caterina, che io l' ho colto, e voglio che faccia la penitenza il ribaldone. Fate ciò che vi pare, madonna, disse Guglielmo, pur che non me lo tagliate via per impiccarlo, come si fa a i ladri, perchè io non potrei poscia pisciare. Non puotè fare la donna che non ridesse de la sciocchezza del suo drudo, e lo racchetò dicendo: Io non voglio fargli altro male, se non metterlo in prigione, e quivi ce lo terremo fin che quattro o cinque volte pianga il suo peccato. Sia quello che vi piace, rispose Guglielmo. E così col ladro in mano la donna se n' andò in camera, ove tiratosi il Tedesco a dosso, rinchiusero il ladro in una oscura, ma piacevole, per quello che Guglielmo diceva, prigione, ove tanto il dimenarono, apersero e serrarono, che cinque volte il fecero dolcemente piangere il suo fallo. E parendo a messer Guglielmo che quella fosse prigione dilettevole, disse: Madonna, sempre che questo ladro vorrete imprigionare, ancora che non vi rubi la cintola, io volentieri lo caccerò in prigione. Lo avvertì la donna che di questo a Tura nulla dicesse, et ogni volta che agio aveva, imprigionava il ladro. Ma lo sciocco non seppe usar la sua buona for-

tuna, perchè un dì, avendo tre volte ficcato il ladro in prigione, e più del solito essendo allegro e cantando in Tedesco, gli domandò Tura la cagione di quella tanta allegrezza. Egli, credendo parlar molto bene, ridendo gli manifestò che una prigione che aveva madonna, et il tutto gli scoperse, era cagione de la sua contentezza. Tura più morto che vivo, e forte turbato, lo riprese, dicendo: Io non voleva che tu diventassi bargello et imprigionassi ladri; per questo prendi il tuo salario e va' via, onde il mandò con Dio. E così le venture vanno tal ora a chi non le sa usare.

IL BANDELLO

A LA GENTIL SIGNORA

LA SIGNORA

IPPOLITA SANSEVERINA E VIMERCATA

Salute.

Io questa state passata, per fuggir i caldi, che tal ora sono eccessivi in Milano, me n'andai in villa col signor Alessandro Bentivoglio, e con la signora Ippolita Sforza, sua consorte, al luogo loro di là da l'Adda, che si chiama il Palagio, e quivi dimorai circa tre mesi; ne i quali ci capitarono di molti signori e gentiluomini, ed onorate gentildonne, a i quali, come sapete esser il costume d'essi signori, si faceva gratissima accoglienza, e stavano sempre in onesti e dilettevoli giuochi. Avvenne che un di ci capitò, con una squadra di belle giovani, la signora Barbara di Gonzaga, contessa di Gaiazzo; tra le quali ci erano la signora Lodovica e la signora

Giulia, vostre sorelle, e la gentilissima signora Maddalena Sanseverina, vostra nipote. Quivi nel montare del sole, solevano ridursi sotto un grandissimo frascato, tanto maestrevolmente fatto, che i solari raggi in nessun lato passavano, e quasi di continovo vi spirava una fresca e dolce aura. Si novellava in una parte, si ragionava di varie cose in un' altra, e si giocava ancora, secondo che a ciascuno più dilettava un esercizio che l' altro. A l' ora essendo sovraggiunta cosí nobile e bella compagnia, dopo che si fu desinato, sapendo tutti come la signora contessa è bella parlatrice, e sempre piena di nuovi casi che a la giornata accadono, ci fu chi la pregò che degnasse qualche novella dirne. E perchè s' era inteso, che in Crema una giovane da marito, essendo gravida, et avendo partorito, aveva la creatura suffocata e tratta in un chiassetto, perchè non si sapesse il suo fallo, la contessa che sentí che di questo caso si mormorava, ci promise di tal materia novellare; onde senza indugio, narrò una crudeltà da una madre verso il figliuolo usata, che tutti ci riempí di stupore e meraviglia, et insiememente di compassione, giurando che detta madre ella conosceva. Io pregato di scri-

verla, poco me ne curai, non volendo che fra le mie novelle fosse veduta. Ora astretto da voi, chè desiderate sapere come il caso fu; non ve l' ho potuto negare, pensando anco che non istà male tra le cose varie, che simili accidenti ci siano. A voi dunque la detta istoria mando, che avendomela voi con tanta instanzia richiesta, convenevole m' è paruto al nome vostro dedicarla. Udite adunque tutto quello che in questa materia la contessa disse, e state sana.

PANDORA PRIMA CHE SI MARITI E DOPO compiace a molti del suo corpo, e per gelosia d' un suo amante che ha preso moglie, ammazza il proprio figliuolo.

NOVELLA LII.

Io sono stata assai dubbiosa, amabilissime signore, e voi cortesi signori, se io deveva dire quello che ora ho deliberato narrare; perciò che tanta scelleratezza, e così inaudita crudeltà, mi pareva che a così nobile et umana udienza, come è la vostra, non convenisse d' ascoltare, e meno a me di dire. Nondimeno veggendo che del caso de la giovane Cremasca tutti sete restati stupidi, e varii giudicii su ci sono stati fatti, e detto che questi accidenti non ponno se non recare profitto a chi gli ascolta, sentendo lodare il bene e vituperar il male, io pur lo dirò. E se giudicato avete, che quella di Crema meritasse tutto il castigo che le sante leggi a tai misfatti danno, che giudicarete voi che meriti quella, de la quale ades-

so io parlerò, quando la sua scelleraggine e vituperosa vita averete sentita? Quella di Crema potrebbe aver qualche colorata difesa; perciò che essendo giovane da marito, e da l'amore del suo innamorato accecata, si lasciò ingravidare, e temendo dal padre e fratelli esser ancisa se il suo fallo si sapeva, o mai non trovar marito, si deliberò, a la meglio che poteva, celarsi. E certo il caso è degno di compassione; ma questa che io narrerò, non ebbe cagione alcuna d'incrudelire contra il figliuolo, come udirete; onde senza più circa ciò tenzionare, verrò al fatto; e cominciando, vi dico che non in Scizia, non tra gli antropofaghi, o tra popoli barbareschi et incogniti, ma nel più bello de la bella et umana Italia fu, et ancora è una giovane di nobilissimo e generoso sangue discesa, il cui nome sarà Pandora; perciò che non solamente io la conosco, ma se col proprio nome la nomassi, non è qui uomo nè donna che altresì non la conosca. Nè crediate che per lei io mi resti di nomarla, meritando ella d'esser pubblicamente a suono di trombe dicelata; ma per rispetto de i parenti mi taccio, et anco del povero marito. Essendo dunque ella una de le belle e leggia-

dre fanciulle del paese, e la più baldanzosa et ardita che ci fosse, essendo d' età di circa quindici anni, d' un paggio nodrito in casa del padre, che era buon cavalcatore, dico di cavalli, fieramente s' innamorò. Era il paggio di vilissimo e basso sangue, e per pietà in casa nodrito. E non avendo ella risguardo quale ella fosse, et a cui si sottomettesse, più volte con lui amorosamente si giacque. Nessuno mai di casa di quest' amore s' accorse; onde si davano insieme il meglior tempo del mondo, non passando quasi mai settimana che due e tre volte non sonassero le campane a doppio. Mentre che eglino facevano insieme amorosamente guazzabuglio, avvenne che un giovine nobilissimo e ricchissimo de la contrada, suso una festa che si faceva molto onorevole di grandi personaggi, vide Pandora, et ella lui; di modo che piacendo l' uno a l' altro, il giovine per via di buona somma di danari corruppe la donna che la governava, e col mezzo di lei si giacque con Pandora più e più fiate; benchè fra questo mezzo il ragazzo non perdesse le sue poste. Fu necessario al giovine di partirsi, avendo carco di soldati et andare a la guerra. Avvenne in quei dì che Pandora fu da i parenti mari-

tata. Il marito era ricco e nobile, ma quasi vecchio, che passava i quaranta e sette anni, e Pandora deveva esser di venti in vent' uno anno. Egli, che era buon cristiano, e pensava aver avuto una gran ventura a prender sì bella e nobil giovane, la prese per pulcella, e la teneva molto cara. Il paggio, per esser in casa di lei nodrito, prese la medesima domestichezza in casa del marito, che ne l' altra aveva; et ogni volta che la comodità ci era, levava de le fatiche al buon vecchio, aiutandolo molto spesso a coltivare et innacquare il giardino, a ciò non venisse, come fanno i campi senz' acqua, arido e secco. Non era ancora un anno che avea preso marito, quando il signor Candido Giocondi si partì da Roma, e venne per certe mischie fatte, ove Pandora abitava; e veggendo la giovane bella e vaga, e molto lieta e festevole, che sommamente d' esser vágheggiata godeva, finse seco l' innamorato, mostrandosi tutto per lei struggere. Ella, che volentieri cangiava soma, in pochi giorni quello a lato si mise, il quale quanto dimorò ove Pandora stava, con lei assai spesso s' andava a giacere. Mentre che il signor Candido la donna godeva, un giovine de la terra, nè molto no-

bile nè ricco, ma grande et appariscente, che poco avanti era di Levante tornato, di lei sì fieramente s' invaghì, che giorno e notte sol di lei pensava, nè mai aveva bene, se non quanto la mirava. Chiamavasi costui Franciotto Placido. Ella che de l' amore di lui si accorse, quantunque dal signor Candido e dal paggio, e tal ora dal marito fosse consolata; nondimeno, volle di quest' altro le forze sperimentare; in modo che il suo molino mai non istava indarno. E per aver più comodità di pigliar i suoi piaceri, mostrava aver gran rispetto al marito, con dire che essendo attempato, non bisognava che troppo s' affaticasse; e facevalo dormire per l' ordinario in una camera lontana da quella ove ella dormiva gran pezzo, perciò che il palazzo era grande e pieno di molte stanze. Ora occorse a Placido di partirsi da la patria, essendo di certo omicidio incolpato, et il signor Candido da Lione X. Pontefice Mass. avendo la grazia avuta, a Roma se ne ritornò; del che Pandora meravigliosamente s' attristò, parendole che il paggio non fosse bastante a sodisfarle. Ma ella non istette troppo in questa necessità; perciò che il gentil cavaliero, il signor Cesare Partenopeo, venne

ad abitar ove Pandora albergava, e non sapendo nessuna de le pratiche che ella avesse avute, vedendola giovane, bella, ricca e piacevole, di lei ardentissimamente s' innamorò, e cominciò molto spesso a farle la corte. Nè guari s' affaticò, che ella medesimamente mostrò esser di lui accesa. Fu in quei dì il marito di lei astretto a far un viaggio; di modo che stette più d' un anno fuor di casa. E se prima Pandora aveva libertà, che l' aveva grandissima, pensate che a l' ora non mancava a se stessa di fare de la persona sua tutto quello che più le piaceva. Il per che il Partenopeo, aitando la sua fortuna, seppe tanto fare che de la donna divenne in poco di tempo possessore, la quale amava lui, per quello che i sembianti mostravano, molto focosamente. Ma io resto assai confusa de gli amori di costei, la quale d' un solo ad un medesimo tempo ma non si trovò contenta; che chi volesse dire che di ciascuno di loro ella fosse innamorata, credo io che largamente egli s' ingannarebbe; perciò che a me pare impossibile, che in un tempo la donna possa dui amanti di perfetto amore amare. Io direi pure ch' ella nessuno veramente amasse, ma che quello che ella chiamava amore, fosse uno

sfrenato appetito; perciò che non essendo d' uno a scielta sua eletto contenta, quanti ne vedeva, tanti ne bramava, et a tanti del corpo suo compiaceva, quanti aveva bramati. Che se ella il primo, a cui de la sua verginità fece dono, amato avesse, di lei credo io che tant' altri poi non averebbero avuta copia, come ebbero. Ma da immoderata lussuria e da irragionevole appetito incitata, averebbe di continovo voluto appo se uno, che altro mai fatto non avesse la notte et il giorno, che sodisfarle, e tante volte cacciato il diavolo ne l' inferno, quanto le fosse stato a grado. Crederò bene che quello de i lavoratori l' era in più grazia, che di più lena si mostrava. Il per che provando ella che il Partenopeo era di buon nerbo, poche notti lasciava passare che seco non l' avesse. Avendo adunque egli questa amorosa pratica con Pandora, ella con parole e con fatti tanto ubbidiente e pieghevole se gli rese, e così soggetta, che se egli prima l' amava, molto più dapoi se gli raddoppiò l' amore. Era in quei dì il paggio lontano, il quale, non molto dopo ritornato, rientrò anco in possesso de i beni di Pandora; et usando queste loro pratiche troppo apertamente, il Partenopeo se n' avvi-

de, e n' entrò in tanta gelosia, che egli stesso non sapeva che si fare. Deliberò più volte di far ammazzar il paggio, e levarsi questa pena da gli occhi; il che gli era facile; ma gli pareva poi troppo gran viltade ad imbrattarsi le mani del sangue di così vile et abietta persona. Fu medesimamente in pensiero di scornare pubblicamente Pandora di questo fatto, o vero farla ammazzare, e trattarla da una donna trista. Et essendo in questi pensieri, il signor Luzio Marziano, parente di lui, capitò in quel luogo, col quale egli communicò questa sua gelosia. Il signor Luzio, che pienamente era informato de la incontinentissima e vituperosa vita di Pandora, e sapeva che ella, essendo da fanciulla avvezza a vivere disonestamente, non si saperia distorre da sì malvagia costuma, come quella che forse poteva trovarsi stracca, ma sazia non già mai; lo consegliò da parente e da amico, e gli scoperse tutte le disonestà di lei, esortandolo a levarsi da tal impresa; tanto più che sapeva esser conchiuso il matrimonio di lui e d'una nobilissima giovanetta, figliuola del signor Eusebio Gioviale. Il Partenopeo, dando orecchie a le vere parole del signor Luzio, si partì senza dire de l'andata sua nulla

a Pandora, et andò a sposar la moglie, essendo perciò di lui Pandora gravida. La quale, come seppe la partita del Partenopeo, e che era ito a prender moglie, mossa da una subita donnesca collera, entrò in tanta smania, in quanta mai potesse montar donna, che indebitamente s' avesse veduto dal suo amante disprezzare. E non avendo risguardo, che ella non aveva al Partenopeo servata la fede, e che a chiunque richiesta d' amore l' avesse si sarebbe sottomessa, come tutto 'l dì faceva, da la collera e da l' ira vinta, venne in tanto furore, che quasi fu per ancidere se stessa. Erale nel capo entrato questo umore, che non le pareva di dever sopportar a modo nessuno, che il Partenopeo avesse sì poco conto tenuto di lei; e sù questo ella faceva e diceva le pazzie. Ora stando su questi farnetichi, e non potendo acquetarsi, avendo tal volta sentito dire, che si facevano de le malie, per le quali non potevano i mariti giacersi con le mogli, ella mandò in Bresciana in val Camonica, ove si dice essere di molte streghe, per aver da quelle malefiche certi unguenti, et altre diavolerie a simili effetti appropriate. E non trovando cosa a suo proposito, parlò con un frate, che aveva voce d' esser gran-

dissimo incantatore, e far mirabilissimi effetti. Era il frate conventuale d'una de le religioni mendicanti, uomo che in sua gioventù aveva fatto d' ogni erba fascio; il quale, inteso il desiderio de la donna, e sperando cavarne buon profitto, le disse così: Signora mia, voi mi richiedete una gran cosa, e molto difficile a fare; nondimeno io, che desidero farvi cosa grata, non istimerò difficultà che sia, per quanto sia difficile. Ma perchè il nostro guardiano ci tiene molto stretti, et a pena ci dà il mangiare, converrà che voi provediate d' alcuni pochi danari, che per comprar alcune cose odorifere da fare le soffumigazioni et incensamenti, vi bisognano. La donna gli diede per la prima dieci scudi, e gli promise gran cose, se faceva che il desiderato effetto seguisse. Messer lo frate, avuti questi danari, spese circa venticinque soldi, e con teste d' uomini giustiziati cominciò a far i suoi incantesimi; et oltra questo, diede anco a la donna certe candele consacrate con alcune orazioni, le quali ella deveva dire sette mattine nel levar del sole, volta verso oriente. La donna fece il tutto diligentemente. Così anco si crede che facesse messer lo frate. Ma eglino potero a posta loro gracchiare, e fare de le

incantazioni, che non seguì effetto nessuno di quello che il frate aveva promesso; perciò ch' egli diceva, che il dì seguente dopo i sette giorni, ne i quali l' orazioni erano dette, che verrebbero lettere dal Partenopeo, per le quali egli a Pandora domandarebbe perdonanza; e che questo sarebbe il segno che egli tornarebbe a l' amor di lei, e non potria star con la moglie. Passarono gli otto et i dieci dì, e mai non venne nè lettera nè ambasciata. Come Pandora vide che l' incantesimo non aveva giovato, e che del Partenopeo ella era gravida, et erano già sei mesi passati che aveva concetto, deliberò per viva forza il frutto, che di quello in ventre portava, cacciarne fuori, parendole non istar bene, mentre radice di lui seco aveva. Ella cominciò a ber acque distillate per tal effetto, e mangiar non so che cose, che averebbero fatto stomaco a i porci. Ma niente che facesse le profittava; perciò che il corpo tutta via cresceva, e la creatura nel ventre si faceva sentire. Ella, che ad ogni modo voleva disperdere, sì per non lasciar in se seme del Partenopeo, che acerbissimamente odiava, et altresì che dubitava che in quel mezzo il marito non venisse e la ritrovasse gravida, essendo già

più di nove mesi che egli non era stato a casa, veggendo che le medicine che per bocca aveva prese, et il cavarsi di sangue due e tre volte non la facevano disperdere, pensò di tentar altro modo, e con periglio de la vita propria, la picciola creatura, e non pienamente formata, farne per viva forza uscire, avvenissene poi ciò che si volesse. Fatta adunque questa mala deliberazione, chiamò un dì Finea, sua cameriera secreta, e di tutte le sue disonestà consapevole, e le disse: Finea, fatti dar il bacile d' argento, e vieni di sopra a la camera de la loggia. Il che Finea fece, e giunta in camera, per commessione de la padrona, col chiavistello fermò benissimo l' uscio. Pandora a l' ora così le disse: Tu sai, Finea mia, come quel traditore di Partenopeo m' ha villanamente abbandonata; il che m' è di grandissimo cordoglio cagione. E perchè di lui so che sono gravida, non voglio che mai vantar si possa che di me egli abbia figliuoli; onde non m' avendo in cosa alcuna giovate le medicine che ho preso, e potendo di leggero occorrere, che mio marito in breve verrà, io voglio per forza disperdere. Perciò monterai su quella cassa, et io qui per terra mi stenderò, tu mi salterai a dosso su le

reni, e non aver rispetto nessuno, che così bisogna fare. Fece Finea quanto la padrona l'aveva comandato più di sette volte, sempre su le schiene a Pandora saltando, che meraviglia mi pare che non sfilasse. Ma questo non facendo la creatura uscire, Pandora arrabbiata et indiavolata, da alto luogo più volte a basso saltò, e con le pugna lo scellerato ventre fieramente percotendo, tanto e tanto si contorse, tanto saltò e tanto si dimenò, che sentì l'infelice creatura distaccarsi e voler uscire. E da Finea aitata, mandò fuori il mal concetto figliuolo, il quale palpitante essa Finea nel bacile che recato aveva, raccolse. Come la scelleratissima Pandora si sentì disgravata del peso del partorire, e vide il pargoletto bambino dentro il bacile, con atroce e crudel vista quello risguardando, et il capo d'ira e sdegno crollando, disse: Mira mira, Finea mia, come già questo bestiuolo cominciava a rassimigliar quel disleale e traditore di suo padre. Non vedi come queste fattezze rassembrano a quelle? Egli certamente sarebbe stato in ogni cosa simile a quel perfido et ingrato di tanto amore, come io l'ho portato; ma perchè non mi lece aver così colui come ho questo? Perchè non è egli qui con sì po-

co potere, come ha quest' altro? Io sfogherei pure la giusta mia collera sovra di lui, e tal vendetta prenderei de i casi suoi, quale mai non s' udì. Io gli darei certamente tal castigo, che saria esempio a gli altri di non ingannar le poverelle donne, che troppo di questi assassini si fidano. Ma poi che di lui vendicar non mi posso, e farne quello strazio ch' io vorrei, sovra costui, che è qui, che da lui fu ingenerato, caderà la pena. Egli porterà la penitenza de l' altrui peccato; e se non in tutto, al meno in qualche parte, sodisfarà a le mie voglie. Questo dicendo la crudelissima, non veramente madre, ma infernale e furiosa Erine, con quelle scelleratissime mani prese il povero et ancor palpitante bambino, e senza dargli battesimo, in terra col capo lo percosse; poi pigliata ne la destra mano una de le gambe del morto figliuolino, e l' altra ne la sinistra, furiosamente sbarrò le braccia, e come arrabbiato veltro fece due parti di quel picciolo corpicello, tutta via iratamente dicendo: Oimè! perchè non posso io così smembrare suo padre? Perchè non posso di lui far a gli occhi miei così giocondo spettacolo, come faccio di questa carogna? Nè di tanto questa nuova Medea, questa di-

spietata Progne contenta, gettò in terra le lacerate membra, e quelle co i piedi lietamente calpestando, fece in forma d'una schiacciata. Indi più minutamente lacerandolo, ne fece mille pezzi, e conosciuto il picciolo core, quello messosi in bocca, con i denti di masticarlo sostenne. E non essendo ancora di così ferma e barbaresca crudeltà sazia, nè avendo a pieno presa quella vendetta che voleva, sapendo esser in casa un can mastino molto grosso, mandò giù Finea, e fece condurre il cane di sopra. Venuto il mastino in camera, la scelestissima Pandora di sua mano a brano a brano tutto il figliuolo diede al cane, e sofferse lietamente di veder mangiare le carni sue, il figliuolo proprio ad un mastino. Io mi sento per pietà di così orrendo caso, di tanta inaudita crudeltà, di non mai più pensata scelleraggine, di così mostruosa vendetta venir meno, e già le cadenti lagrime la voce m' impediscono. A questo si tacque la signora contessa, non potendo per il dirotto pianto parlare, et anco quasi tutta la compagnia mossa a compassione lagrimava. Ora come la contessa ebbe rasciugate le lagrime, e vide che ciascuno attendeva ciò che ella volesse più dire, con

la voce mezza lagrimosa, così disse: Assai per ora tutti di brigata questa crudelissima crudeltà abbiamo pianto, benchè, a dire il vero, assai e quanto si conviene pianger non si possa, e meno io vaglia di così fiera donna, anzi pure inaudito, orrendo e vituperoso mostro, quanta e quale fosse la bestiale crudeltà con parole dimostrarvi. Era di poco passata l' ora de la nona, quando la micidial femina fecè al mastino le smembrate carni divorare; et essendo in lei per la presa vendetta alquanto l'ira, che contra Partenopeo aveva, raffreddata, cominciò a sentire qualche dolore, sì per la violenza del parto fuor di tempo, come anco per le percosse e salti che su le reni aveva sofferte; onde sentendosi lassa, si mise in letto a riposare; e così se ne stette fin a l' ora del vespro, sempre con Finea ragionando. Era quel dì giorno di festa, et ad una de le principali Chiese de la terra si faceva gran solennità. E mostrando la malvagia femina una estrema contentezza, et un indicibile piacere di così biasimevole e vituperosa opera che fatta aveva, e con Finea gloriandosene, come se avesse un gran regno acquistato, quando sentì sonare il vespro, e che le sovvenne, che a l' ora tut-

te le donne e i gentiluomini de la terra sarebbero a quella Chiesa, ella si levò e si vestì; e fatto metter in ordine la carretta, che tiravano quattro bravi corsieri, su vi montò con le sue donne, e con un viso tutto allegro e ridente andò, quasi trionfando, per la terra, poi a la Chiesa con le altre si ridusse. Quivi in compagnia di altre gentildonne a ragionare si mise, fin che fu tempo di partirsi, e seco alcune di quelle a cena condusse. Io non so che dirmi di questo diavolo incarnato, e quanto più ci penso, più resto stordita. Ogni altra donna, che disperda in qual modo si sia, sta al meno nove e dieci giorni, e molte fiate più, prima che riavere si possa, et in quel tempo si ciba con manicaretti delicatissimi; e questa fiera alpestra, che per forza si fece disperdere, quel giorno medesimo montò in carretta e se n' andò a la festa. Nè crediate che dopoi ella se ne stesse senza amanti; ella molti altri ne ebbe, e fece anco un altro segnalato tratto. Ma perchè, in qualunque modo egli si narrasse, si scoprirebbe di necessità la persona, io per adesso me ne rimarrò, non volendo a patto nessuno a' suoi parenti, così di lei come del marito, recare con mie parole infamia. Bastivi per ora quanto ve

n' ho detto; nè sia poi alcuno che presuma biasimare il sesso nostro, con dire, la tale ha fatto e detto. Biasimi chi vuole la Nanna e la Pippa, e chi fa il male, e particolarmente vituperi qual si sia, se cosa ha fatto che meriti biasimo, ma non morda il sesso; che se Giuda tradì Cristo, non sono per questo tutti gli uomini traditori. Se Mirra e Bibli furono ribalde, non sono l' altre così. Il sesso maschile e de le femine è come un orto che fa erbe d' ogni sorte. Quando tu sei nel giardino, cogli le buone, e non dir mal de l' orto. Messer Giovanni Boccaccio, perchè una donna non lo volle amare, compose il Labirinto; ma pochi ci sono che lo leggano. Deveva dir male di quella e lasciar l' altre. E chi sa che quella donna non avesse cagione di non amarlo? Intendo anco che il mio compatriotta, il poeta Carmelita, ha fatto una egloga in vituperio de le donne, ove generalmente biasima tutte le donne. Ma sapete ciò che ne dice Mario Equicola, segretario di madama di Mantova? Egli afferma che il nostro poeta era innamorato d' una bella giovane, e che ella non lo volle amare; onde adirato compose quella maledica egloga. Ma, per dirvi il vero, la buona gio-

vane aveva una grandissima ragione, perchè il poeta, perdonimi la sua poesia, era brutto come il culo, e pareva nato da i Baronzi.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNOR

GIOVANNI CASTIGLIONE

Salute.

Io ritrovo che il nostro divinissimo poeta Vergilio fu un savio uomo, et in ogni sorte di dottrina molto eccellente; e perchè entrare nel cupo e largo mare de le sue lodi sarebbe voler dire, che il sole nel ciel sereno luce, e che la neve è candida, io me ne rimarrò, e tanto più, quanto che da molti sono state in gran parte, se non quanto merita, almeno quanto s'è potuto, celebrate. Ma chi potrà a pieno lodare già mai quella sí aurea e divina sentenza, quando disse: Che cosa è al mondo che tu, o cupidigia esecrabile d'oro, non sforzi gli uomini a fare? E certamente egli disse il vero; perciò che l'appetito disfrenato d'avere astringe i miseri mortali a commetter mille enormi vizii. Quante maritate si trovano, che abbagliate da lo splendore de

l'oro, rompono la fede a i mariti? E quanti non ardisco dire uomini, quanti dico mariti, i quali, accecati dal lume di quel folgorante metallo, vendeno le proprie mogli, e per ogni prezzo le figliuole danno a vettura? Quell' altro scellerato, corrotto per danari, ammazza uno che mai non l'offese. Bernardino di Corte, da picciolo fanciullo da Lodovico Sforza nodrito, e di molte degnità e ricchezze fatto grande, senza occasione alcuna se gli scopre traditore, e per alquante migliaia di scudi vendette l'inespugnabil castello di Milano a Lodovico XII. re Cristianissimo. Battaglione, anco dal detto sig. duca Lodovico Sforza di bassa condizione levato in alto, e fatto castellano del fortissimo castello di Cremona, per ingordigia d'oro, et esser chiamato gentiluomo Veneziano, quello diede a la Signoria di Vinegia. Infiniti altri sono che tratti da la gola d'aver danari, hanno commesso scelleratissime scelleraggini. E di questo ragionandosi in casa del molto vertuoso e dotto messer Giacomo Antiquario, ove io, che ben ispesso lo visitava, a l'ora mi trovai, messer Dionisio Elio, giovine nobile e dotto, volendo dimostrare quanto l' inordinato appetito d' avere abbagli l' intelletto, narrò una picciola no-

vella in Milano accaduta, la quale io, perchè mi parve assai notabile, nel libro de le mie novelle scrissi. Quella adunque a voi mando e dono, volendo che sotto 'l vostro nome esca in pubblico, che sarà testimonio de la mia osservanza verso voi. State sano.

TOMASONE GRASSO, USURAIO GRANDISSIMO, fa predicar contra gli usurai, per restar egli solo a prestar ad usura in Milano.

NOVELLA LIII.

QUANDO noi, signori miei, averemo detto e detto, converrà per forza dire, che questa cieca cupidigia di voler aver danari fuor di modo, è cagione di molti mali; e non solamente rende bene spesso l'uomo infame, e fa che da tutti è mostrato a dito, ma sovente anco lo caccia a casa di trenta para di diavoli in anima et in corpo; onde ora io vo' mostrarvi in una mia novelletta, che è vera istoria, come gli uomini oltra modo cupidi del guadagno, diventano sfrontati, e quanto poco stimano Dio. Fu ne la città nostra di Milano, non è gran tempo, uno chiamato Tomasone Grasso, il quale a' suoi tempi avanzò in prestar danari ad usura quanti usurai mai furono innanzi a lui; onde ne divenne oltra misura ricchis-

simo. Nondimeno, per nasconder il suo vizio, egli ogni dì era il primo ad entrar in Chiesa, e di sua mano a quanti poverici erano dava un imperiale per elemosina; udiva due e tre Messe, et altre simili dimostrazioni faceva; di modo che chi conosciuto non l'avesse, si sarebbe creduto che egli fosse stato il più cattolico e santo uomo di Milano. Quando poi si predicava, egli mai non perdeva nessun sermone, ma sempre dirimpetto al predicatore mettendosi, il tutto con sommissima attenzione udiva. Venne a predicar in Milano fra Bernardino da Siena, in quei tempi predicatore famosissimo, che poi fu da la Santa madre Chiesa nel numero de i Santi collocato; e perchè era d' età già vecchio, et appo tutti in openione d'esser, come era, uomo santissimo, tutta la città concorreva a i suoi sermoni; di modo che in breve acquistò appo grandi e piccioli credito grandissimo. Tomasone non lasciava giorno che non l'andasse a udire; et avendolo sentito dodici o più sermoni, deliberò, veggendo che non predicava contra gli usurai, andarlo a visitare, e v'andò. Era Tomasone un uomo di venerabile presenza et autorità, e vestiva molto civilmente. Fra Bernardino, visi-

tato da costui, lo raccolse amorevolmente, e con lui entrò in onesti e santi ragionamenti, essendosi posti a sedere. Tomasone faceva da ser Ciappelletto, e si mostrava tutto religioso e zelante de l'onor di Dio, e de la salute de l'anima; onde dopo molti ragionamenti, egli al santo frate in questo modo parlò: Padre riverendo, tutti noi Milanesi abbiamo un infinito obbligo al nostro Redentore messer Giesù Cristo, che abbia inspirato la vostra santissima Religione a mandarvi in questa nostra città a predicare; per ciò che mediante la grazia del Salvatore, io spero che le vostre predicazioni faranno bonissimo frutto, e saranno cagione d'emendare la mala vita di molti che vivono discorrettamente. Regnano in questa nostra città de i vizii e peccati assai; ma più che vizio alcuno che ci sia, v'è il maladetto peccato de l'abominevole usura, e molti ci sono che altro mestiero non fanno. Io mosso da carità, ve l'ho voluto dire, a ciò che ne i vostri fruttuosi sermoni possiate tal ora riprender questo scellerato vizio, e diradicarlo da questa città. Il santo uomo, che altrimenti non conosceva chi fosse Tomasone, e buono e leale gentiluomo lo giudicava, lo ringraziò assai,

et esortò a perseverare in buon proposito. Poi cominciò ferventissimamente a predicare contra il vizio de l'usura, di maniera che in tutte le prediche altro mai non faceva che biasimare e riprendere chi prestava ad usura; il che a gli auditori non poco di fastidio generava; onde essendo da alcuni uomini da bene visitato, fu avvertito che non s'affaticasse tanto contra gli usurai, ma seguitasse il suo solito modo di predicare. Non vi meravigliate di questo, disse il santo frate, perciò che io sono stato spinto da quel gentiluomo vestito di pavonazzo, che ogni dì mi sta a sedere per iscontro, quando io predico; e dati alcuni altri contrassegni, fu da tutti conosciuto, che egli era Tomasone Grasso; onde uno di quelli, oimè, disse, che è ciò che io sento! Costui, padre, che dite, è il maggior usuraio che in tutta Italia sia, et in questa città non si troverà chi presti ad usura se non egli; et io per me, più volte astretto da bisogni ho preso con grandissimi interessi danari da lui. Udendo fra Bernardino questa cosa, restò fuor di modo pieno di meraviglia, e volendo certificarsi, mandò per lui, il quale subito venne. Il santo frate entrò seco in ragionamento, e venne a dirgli che egli

era un grande usuraio, e che essendo così, molto si meravigliava che egli l'avesse stimolato con tanta instanzia a predicar contra l'usura. Per questo, rispose a l'ora Tomasone, venni io a pregarvi et esortarvi che voi predicaste contra l'usura, perchè vorrei esser solo a questo mestiero, per guadagnare più danari. E chi v'ha detto, che altri non ci sia che io che presti a usura, s'inganna, et io lo so che da qualche giorno in qua non guadagno la metà di quello che io soleva guadagnare; il che mi fa conoscere, che altri ci siano così savii come io, che anche essi attendono al danaro. E dicovi, padre mio, che chi non ha danari, e pur assai, è una bestia. Voi siete, perdonatemi, poco pratico de le cose del mondo, et il viver vostro è a un modo et il nostro a un altro. E la somma del tutto è questa, che conviene a chi vuole esser riputato e fra gli altri onorato, aver danari. Sia pur l'uomo nasciuto nobilissimamente, e de la casa de i Vesconti, che è la casa del nostro signor Duca, se non averà danari, non sarà di lui tenuto conto alcuno. Io ho qualche pochi danari, che non pensaste ch'io fossi tutto oro, e se vado in castello per parlar al Duca, subito son fat-

to entrare, se ben egli fosse in letto; perchè quando ha avuto bisogno di ducento e trecento migliaia di ducati, io l' ho servito con quel profitto che tra lui e me s'è accordato. Non ci è anco gentiluomo o cittadino, o mercante o povero in questa città, che non mi onori, perchè io faccio servigio a tutti. Direte mo voi che io deverei prestar i miei danari senza premio alcuno. Padre mio, cotesto modo di prestar non si costuma, e non sarebbe il fatto mio; io voglio il pegno in mano, e voglio che i miei danari tornino a casa con guadagno. Basta a me ch' io non sforzo nessuno, nè astringo a venire a torre danari in prestito da me; e perchè l' avere danari è una cosa che senza fine allegra il core; e quanto più se n' ha, tanto più cresce l' allegrezza, io mi mossi, quando vi parlai, a pregarvi che voi predicaste contra gli usurai, a ciò ch' io solo tutto il guadagno avessi. Si sforzò il santo frate, con verissime e sante ragioni, di voler levare questa fantasia di capo a Tomasone, et assai gli predicò, mostrandogli ne gli Evangeli, che Cristo nostro Salvatore di bocca sua comanda, che si debbia prestar danari al prossimo senza speranza di cavarne un spilletto; egli puotè

allegare la ragione civile e la canonica, et il testamento vecchio col nuovo, ma niente profittò, perciò che Tomasone perseverava ostinato nel suo proposito. Strinsesi il santo frate ne le spalle di compassione, udendo così fatte risposte di Tomasone; e da se licenziatolo, pregò nostro Signore Iddio che gli occhi de la mente gl' illuminasse. E poi che di Tomasone tanto ve n' ho detto, vi dirò ancora un fioretto, che poco innanzi a questo ragionamento che fece col santo frate, avvenne. Andava, come avete già inteso, Tomasone ogni dì a la predicazione, et avendo fra Bernardino gagliardamente predicato contra gli usurai, un povero calzolaio, che era ito per pigliar danari in prestito da lui, finito che fosse il sermone, sentendo così acerbamente gridar il frate contra l' usura, si smarrì; e tornando Tomasone a casa, non ardiva ricercarlo, ma dietro passo passo lo seguitava. Veggendolo Tomasone, gli disse: Compagno, vuoi nulla da me? Io vorrei bene qualche cosa, rispose il calzolaio, ma non ardisco a chiedervi, avendo sentito il frate sì fieramente garrire contra gli usurai, e dubito che voi non siate convertito, e più non vogliate prestare. Disse a l' ora Tomaso-

ne: Dimmi, che mestiero è il tuo? Io sono calzolaio, rispose egli. Sta bene, disse Tomasone. Tu sei stato al sermone, e vai a bottega; che mestiero sarà ora il tuo? Sarò calzolaio, rispose il povero uomo, perchè non so far altro mestiero; et io, soggiunse Tomasone, sarò prestatore, perchè altro esercizio non ho per le mani, e gli diede quei danari che volle. Questo è quel Tomasone, che poi si convertì, e restituì tutto il mal tolto, certo et incerto, e lasciò tante elemosine e cose pie, che tutto'l dì in Milano si fanno; il quale se visse male, almeno, per quello che si può giudicare, morì bene e da cristiano.

IL BANDELLO

A LA VALOROSA SIGNORA

GIULIA SANSEVERINA E MAINA.

Non è molto che essendo una bella compagnia di gentildonne in Milano, presso a porta Beatrice, nel bellissimo giardino di m. Girolamo Archinto e fratelli, essendovi ancora un drappello di cortesi e gentilissimi giovini; poi che m. Girolamo, essendo i di canicolari, ebbe con soavissimi frutti et un generoso e preziosissimo vino bianco, alquanto rinfrescati gli uomini e donne, sovravvenne il conte Francesco da Persico, Cremonese, giovine per nobiltà, costumi e buone lettere, di singolare stima e d' una piacevol pratica. Il quale, veggendo che la colazione era su 'l fine, disse: Et io, signore mie, era venuto per bere; e dato di mano ad una caraffa di vetro, piena d' acqua purissima e fredda, quella saporitamente cominciò a bere, non essendo mai stato avvezzo a ber vino. Poichè con l' acqua s' ebbe cavata la sete, disse sorridendo: Onde potrò io sí bene cica-

lare, come qual altro che ci sia, poi che ho molle il becco. E così ragionandosi di varie cose, e d'uno in altro parlamento travarcandosi, il sig. Gian Girolamo Castiglione a certo proposito disse: Io so che il signor Rolando Pallavicino, mio cognato, ha fatto un bel tratto. Egli aveva menata pratica di dar moglie a mio nipote, nasciuto di lui e di mia sorella, che questi anni passati si morì, e già aveva concluso il matrimonio ne la signora Domicilla Gambara, e subito innamoratosi di lei, di nora se l'ha fatta moglie, e serrato fuori il figliuolo. Io non so come la sposa si contenterà di cotesto cambio, perdendo un bel giovinetto, e pigliando un brutto vecchio. Ella farà, rispose la signora Leonora di Correggio, contessa di Locarno, come fece la buona memoria di vostra sorella, che era giovane bellissima, e pur si contentò del signor Rolando fin che visse. Ora di questo fatto variamente ragionandosi, il conte Francesco disse: Nessuno si meravigli di ciò che ha fatto il signor Rolando; perciò che, se ben la pratica ci era di dar quella signora al figliuolo, non era perciò conchiusa. Ora io vi vo' narrare una cosa avvenuta a i giorni de i nostri padri, ove intenderete, come essendo già una sposata, e fatte le nozze,

un altro se la prese per moglie, e di contessa la fece reina. E quivi narrò la novella che io ora, signora Giulia, vi dono, a ciò che più non mi diciate di quelle cose che spesso dir mi solete, sapendo voi ch' io m' accorgo molto bene che di me vi burlate. Ma io per più non poter, fo quanto io posso. Intendami chi può, che m' intend' io. State sana.

INVITATO IL RE DI RAGONA A CERTE NOZZE, s' innamora de la sposa, e la piglia per moglie il giorno de le nozze.

NOVELLA LIV.

Come sapete io nacqui a Napoli, e là sono cresciuto et allevato fin al vigesimo anno de la mia età. Quivi essendo, intesi io quello che ora intendo narrarvi. Il conte di Prata, gentiluomo Barcellonese, fu cavaliero di molta riputazione in quei paesi. Egli, essendo giovine e ricco, e volendo prender moglie, tenne pratica d'aver una figliuola de l' ammirante di Spagna, la quale era in quei dì la più bella e leggiadra, e di più belle maniere, giovane, che si sapesse in tutti quei regni. Il conte di Prata, di lei per fama innamorato, con il favore del re Giovanni di Ragona, di cui egli era vassallo, tanto si affaticò, che da l' ammirante ottenne la figliuola, che Maria aveva nome. Si fece il contratto, et il matrimonio si conchiuse, et il conte mandò un solenne dottore

con carta di procura, il quale a nome del conte sposò la signora Maria, et ebbe la promessa dote in tanti bei ducati. E così messer lo dottore, dato del tutto avviso al conte, e dal conte mandata onesta compagnia di cavalieri a pigliar la sposa, quella onoratamente condusse a Barcellona, ove s' era preparato di far tali nozze, quali a la grandezza de gli sposi si conveniva. Era il convito apparecchiato nel palazzo de la communità di Barcellona, in una sala molto grande, essendo così la costuma del paese, che tutti i signori e grandi personaggi de la contrada, quando conducevano moglie, che il primo convito de le nozze facessero in quella sala, e quivi di propria mano la moglie risposassero. Aveva il conte di Prata supplicato il Re, che degnasse con la presenza sua onorarli le nozze; il che il Re non solamente aveva detto di fare, ma anco s' era offerto d' andar fuor di Barcellona ad incontrar la sposa, e quella a la Spagnuola condurre di compagnia al palazzo. E desiderando onorar il suo vassallo, così come promesso l' aveva, l' attese; per che quando tempo gli parve, montato a cavallo con tutta la Corte, andò fuor di Barcellona, prima che la sposa trovasse, più di tre miglia. Ora

incontrata che l'ebbe, fatte le convenienti cerimonie, se la pose, ancor che ella gli facesse grandissima resistenza, a la destra, e prese le redine de la chinea su la quale era la sposa, e quella verso Barcellona cominciò a menare; e parlando seco, e la beltà di lei minutamente considerando, sì fieramente di quella s' innamorò, che in un subito s' accorse del suo fervente amore, e conobbe le fiamme di quello esser penetrate così a dentro, che impossibile era di poterle in parte alcuna ammorzare. Non ebbe perciò mai ardire di farle pur un motto circa a questo, tutta via pensando, che mezzo tener devesse per divenir di quella possessore. E mille pensieri ne l' animo suo ravvolgendo, et ora ad uno, et ora a l' altro appigliandosi, nè sapendo dove fermar il piede, a la città, d' un' ora innanzi la cena, arrivarono. Quivi essendo giunti, si cominciò a ballare a la Catalana, e star su le feste, fin che l' ora de la cena venisse. Il Re fece il primo ballo con la sposa, tuttavia pensando a i suoi fieri disii; e tanto piacer sentiva con quella ballando, che averebbe voluto che quel ballo fosse tutto quel dì durato. Fatto il primo ballo, il Re si pose solo in un canto a sedere, e quivi senza

parlare con nessuno, diceva tra se: Non sono io Re di Ragona, e padrone libero di tutto questo reame? Chi adunque mi divieta, che io di questa bella giovane non prenda tutto quel piacere, che la sua beltà e la mia giovinezza mi mette innanzi? Chi presumerà di cosa ch'io mi faccia, riprendermi? A qual tribunale sarò io, di ciò che farò, accusato? Che mi potrà far il conte di Prata, se io la moglie gli levo? Che impaccio mi darà l' ammirante di Spagna, se io sua figliuola al suo genero rapisco? Ma che so io, lasso me! se ella se ne contenterà? Che so io, che del marito ella non sia innamorata? E se questo fosse, io posso esser sicuro, che mai di buon core a' miei piaceri non attenderebbe; et io per lo continovo averei lo stimolo del suo rammarico, che mai non mi lascerebbe gustar piacer alcuno intiero, e la mia vita sarebbe sempre travagliata. E se io facessi ammazzar il conte di Prata, che danno me ne seguirebbe? Non lo potrei io fare sì celatamente per via de i miei fidati servidori, che nulla mai se ne risapesse? Ma come una cosa è in mano de i servidori, ella per l' ordinario è in bocca del volgo. Aimè, che dura vita è questa, ove io da poco in qua sono entra-

to! Lasso me, che io non sono più quello che esser soleva! Non veggio io che tutti questi pensieri che per la mente mi vanno, mi mostrano certamente che io son fuor di me stesso, e che di Re che sono, voglio diventar crudelissimo tiranno? Che offesa mi fece mai il conte di Prata, ch' io debba pensare, non che fare cosa alcuna che in suo danno o vituperio sia? Anzi se io rammento i fatti de i suoi e miei avi, troverò io che sempre questi conti di Prata sono stati fidelissimi a la casa di Ragona; e che quando il re Piero acquistò e prese l' isola de la Sicilia, che largamente in servigio nostro sparsero il lor sangue. Ma che vo io cercando le cose vecchie, se del padre di costui e di lui ho io manifestissimi esempi, che sempre furono fidelissimi? E contra questo povero conte, che tanto m'ama, e che mille volte l' ora metterebbe la vita in servigio, vorrò io incrudelire, e levargli la moglie, che forse più di me ragionevolmente, come si sia, ama? Diventerò io peggio che i mori di Granata, i quali sono certissimo che simile scelleratezza non commetterebbero? Che debbo adunque fare? Egli è necessario adunque, che io, me stesso vincendo, non solamente temperi questo mio sfrena-

to appetito, ma che in tutto l' ammorzi, e levi fuor del mio petto; e quantunque egli a metterlo in esecuzione sia duro, anzi difficilissimo, bisogna che io mostri, che la ragione in me più vale che il senso. E così fermatosi ne l' animo di fare, deliberò di partirsi, et a modo alcuno non restar con la sposa a cena. Ma come egli in viso la vide, così subito si cangiò di pensiero, e tra se determinò, avvenisse ciò che si volesse, d' averla. E pur tanto in lui puotè la ragione, che conchiuse prenderla per moglie, parendo a lui, che sotto questo titolo di matrimonio non devessero aver i suoi avversari luogo alcuno di lacerarlo. Fermatosi adunque in questo proposito, e senza strepito ordinato ad un suo fidatissimo ciò che voleva che da lui fosse fatto, attese che il ballare e le danze si finissero. Finite le feste, e le tavole messe ad ordine, si cenò, avendo sempre il Re dirimpetto a tavola la sua nuova innamorata, con la vista de la quale cercando di scemar le sue ardentissime fiamme, assai più le faceva maggiori. Mangiò molto poco il Re, combattendo continovamente con i suoi pensieri. Dato fine a la cena, un'altra volta ritornarono al danzare, menando in lungo la festa. Dato poi

fine al tutto, si misero tutti di brigata per accompagnar la sposa a l'albergo del marito. Bisognava far la via per dinanzi al castello, ove il Re dimorar soleva. Il per che, essendo giunti dinanzi a la porta del castello, trovarono quivi di fuori tutta la guardia, secondo che il Re ordinato aveva, starsi armata. Il Re, avendo in mano le redine de la chinea, su la quale era la sposa, al conte di Prata rivolto, tanto alto che da tutti era inteso, in questo modo disse: Conte, o la mia ventura o disavventura, come si sia, ha voluto che sì tosto che oggi io vidi la signora Maria, che subito di tal modo me n' innamorassi, che io non abbia mai ad altro potuto rivolger l' animo, che d' esserne possessore. Il per che, conoscendo manifestamente che senza lei io viver non potrei, e che voi ancora non avete consumato il matrimonio, vi prego per quell' amore che mi portate, che vogliate esser contento, che io lei dì contessa, che essere sperava, faccia Reina di Ragona, prendendola per moglie. A voi non mancheranno donne, ove io non saperei trovar mai più chi così fosse a mio proposito, come la signora Maria. Il conte fece di necessità vertù, non potendo far altrimenti; e così il

re Giovanni, mandato a Roma per la dispensa, sposò la signora Maria per moglie,contentandosi che il conte di Prata ritenesse in se tutta la dote che l' ammirante mandata aveva. Di questo amoroso matrimonio nacque quel glorioso re Ferrando di Ragona, che sposò la reina Isabella di Spagna, e conquistò il regno di Granata, cacciando i mori in Affrica; e poi cacciando i Francesi fuor del regno di Napoli, con il mezzo di Consalvo Fernando Agidario, cognominato il magno capitano, riacquistò quel regno a la casa di Ragona.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNOR

CONTE

BARTOLOMEO CANOSSA

Erano venuti a Verona alcuni gentiluomini Veneziani per diportarsi ne gli aprici et amenissimi luoghi del limpidissimo e lieto lago di Garda, da' dotti detto Benaco, ove il valoroso e magnanimo signor Cesare Fregoso molti dí gli festeggiò ne l' una e l' altra riva d' esso lago, con ogni sorte di piaceri possibili a darsi in simili luoghi, ora pescando et ora diportandosi per quei bellissimi et odorati giardini di naranci, limoni et odoriferissimi cedri, ne i boschi di pallenti e grassi olivi. Poi gli ricondusse a Verona, ove fuori de la città sovra la chiarissima e meravigliosamente fredda fontana del celebrato dal Boccaccio, Montorio, tutto un dí con desinare e cena luculliani, balli, canti e suoni gl'intertenne, avendo anco fatto invitar molti gentiluomini Veronesi e gentildonne. Quivi ballandosi dopo desina-

re, il nostro m. Francesco Torre a se chiamatomi, mi condusse insieme col piacevole m. Francesco Berni, et alcuni altri uomini di spirito et elevato ingegno, sotto un ombroso pergolato del giardino, che è a canto al palagio, luogo già avuto in delizie da gli antichi signori Scaligeri. Quivi essendo ne la minuta erbetta assisi, esso Torre ci disse: Io non so ciò che a voi altri paia del mio avviso, avendovi levato dal ballo, ove ancor che si fosse sotto il folto e fronduto frascato che il signor Cesare ha fatto maestrevolmente fare, altro che polve e caldo non si guadagnava. Ma se vi par bene, noi staremo qui fin che il sole cominci alquanto a rallentare i suoi cocenti rai; fra questo mezzo passiamo il tempo in ragionamenti piacevoli. Piacendo a tutti la proposta del Torre, si cominciò a parlare di varie cose. Il gentilissimo Berni, a mia richiesta, recitò il suo piacevole e facetissimo capitolo, scritto da lui al dottissimo nostro Fracastoro, del prete del Povigliano, che più volte ci fece ridere. Disse anco alcuni sonetti i più festevoli del mondo. Era quivi m. Desiderio Scaglia, giovine di buone lettere, e di modestissimi et ottimi costumi ornato, il quale aveva in mano gli acuti et ingegnosi discorsi de l'ar-

guto m. Niccolo Macchiavelli. E pregato da tutti che alcuna cosa leggesse, ci lesse a caso quel capo, il cui titolo è, che sanno rarissime volte gli uomini esser al tutto tristi od al tutto buoni. Sovra questo capo si dissero di molte cose. A la fine fu pregato m. Francesco Torre, che con alcuna piacevole novella ci volesse dilettare; onde egli senza indugio una ce ne disse, che tutti ci empí di meraviglioso stupore. Onde ho voluto che vostra sia et al nome vostro intitolata; poi che voi, essendo quel dí al vostro amenissimo Greciano, non eravate con noi. Vi protesto bene, che a me pare che male a voi convenga, che sete gentile e la bontà del mondo; ma non avendo ora altro che darvi, questa vi dono. State sano, et ascoltate il nostro Torre.

INFINITA MALVAGITA' D' UN DOTTORE IN beffarsi del demonio, come se non fosse inferno nè paradiso.

NOVELLA LV.

La lezione che il nostro da bene m. Desiderio ci ha, per sua cortesia, letta, come voi tutti, signori miei, potete aver notato, contiene in se vie più di male che di bene; anzi in se nessuna buona cosa ha. Io per me mi fo a credere, e credo senza dubbio aver compagni assai, che al mio parere acconsentiranno, ciò è, non esser mala cosa a saper il male; ma bene esser degno d' eterno biasimo chi il male mette in opera, e medesimamente chi altrui l' insegna. Egli si vuol insegnare, predicare, et imparare ciò che è giusto e buono, et i mezzi con i quali le regolate e buone opere si devenc operare, sono da essere notati e posti in effetto. E per questo sono stati ordinati i predicatori, a ciò che c' insegnino suso i pergami la buona e dritta via di vivere cristianamente, e

che riprendano e vituperino le operazioni malvagie, e che fuor di ragione si fanno. Ma l' insegnar il modo e la via che una perversa, e da Dio e dal mondo vietata cosa si faccia, è nel vero ufficio diabolico, e consequentemente meritevole d' eterno biasimo e di vituperio immortale. Egli è pur troppo, miseri noi! la condizione de la debole e fragilissima natura umana inclinata e pronta al vizio, senza che abbia maestri che ce lo insegnino, ove con una gran difficultà, e fatica e lunghezza di tempo il bene se le insegna, e tutto il dì ci convien tener rinfrescata la memoria del ben operare, e con gran pena l' uomo si può tener dritto. Io non posso nel vero se non ammirare, lodare e commendare l' acutezza de l' ingegno del Macchiavelli; ma desidero in lui un ottimo giudicio, e vorrei che fosse stato alquanto più parco e ritenuto, e non così facile ad insegnar molte cose triste e malvagie, da le quali molto leggermente se ne poteva e deveva passare, tacendole, e non mostrandole altrui, come fa in diversi luoghi. Ora io non voglio già, secondo che egli ha discorso in parte l' istorico Padovano, et instituito un prencipe, discorrere i suoi discorsi, e meno instituir lui, che non so

se viva o sia morto. Ben dirò a proposito di quanto egli ha scritto in quel vigesimo settimo capo del suo primo libro de i discorsi, che a me non può entrar nel capo, nè so come sia possibile, che uno possa esser onoratamente tristo, e far una scelleraggine che da' buoni sia reputata onorevole. Meno anco so, come Gian Paolo Baglione, che il Macchiavelli noma nel predetto capo facinoroso, incesto e pubblico parricida, devesse esser da uomini di sano giudicio stimato leale, fedele e buono, in opprimendo un suo signore, del quale era vassallo, e non solamente che gli era signore, ma che era de la santa Romana Chiesa capo e sommo Pontefice, et in terra Vicario del nostro Redentore messer Giesù Cristo. Medesimamente, che si poteva di lui dire se opprimeva e dirubava tanti cardinali, tanti vescovi et altri prelati ecclesiastici, con i quali nulla aveva che fare? Sarebbe egli stato onoratamente tristo. In vero io mi crederei che non si possa mai dire, che la tristizia sia lodevole, e che uno, sia chi si voglia, mentre che è tristo e sgherro, et usa le ribalderie, non si possa dire se non tristo e scellerato, e che egli non meriti se non agre riprensioni, severi gastigamenti, e

continovo biasimo. Questi tali devriano tutti esser senza rispetto veruno mostrati vituperosamente ad ogni gente col dito di mezzo, per più loro scorno. Dico col dito di mezzo, che era manifestissimo segno appo gli antichi, quando volevano mostrar uno scellerato e facinoroso uomo, che complicando ne la mano tutti gli altri diti, quello di mezzo distendevano, a ciò che ciascuno si guardasse di praticare con quelli che in tal modo erano notati. In somma io vi conchiudo, che non si può esser onoratamente ribaldo. Ben si potrà dire, il tale è un eccellente ladro, un perfetto adulatore, un gran ribaldo et un finissimo ghiotto; ma non già mai che il nome d'onore se gli possa propriamente aggiungere. Ma io mi sono lasciato trasportare, non so come, contra la consuetudine e natura mia, a riprendere il Macchiavelli; tutta via parendomi aver detto la verità, sia con Dio. Ora lasciando la cura ad altri di meglior ingegno, e di più invenzione et eloquenza che io non sono, che nè de l' una nè de l' altra faccio professione, di discorrere i discorsi Macchiavelleschi, vi dirò ciò che da principio mi mosse a parlarvi, e vi narrerò una breve novella d' alcuni detti d' un uomo scelleratissimo,

il quale, per mio giudicio, mai non si potrebbe chiamar onoratamente scellerato, ma sì bene re d'ogni scelleraggine, e ribaldissimo in carmesino di grana ne l'ultimo grado. Credo poi che ser Ciappelletto da Prato non fosse peggior di lui già mai. Erano in una cosa simili, che così come pareva a ser Ciappelletto di scherzar con messer Domenedio, a burlarsi di lui, il medesimo faceva costui, del quale intendo ragionarvi in questa novella. Erano poi in questo differenti molto, perchè ser Ciappelletto, essendo una sentina di vizii, voleva buono e santo esser tenuto, e questi, sì come vizioso e ribaldo si conosceva, voleva per tale da chi seco conversava esser istimato; e giovami di credere, che si sarebbe riputato a grandissima villania et ingiuria, che altri l'avesse per leale et uomo da bene creduto, tanto era egli ne l' abisso profondissimo d' ogni vizio immerso. Ora mai, per non tenervi più a bada, e venir al fatto, vi dico, che io, essendo una volta in Bologna, intesi che nel tempo che i signori Bentivogli governavano quella magnifica et opulenta città, fu in essa un gentiluomo de i beni de la fortuna assai ricco, il quale era dottore iureconsulto molto dotto, e

fuor d' ogni misura si mostrava affezionato a la fazione d' essi signori Bentivogli; ma era di tanta scellerata vita, e di così enormi vizii pieno, che è incredibile cosa a dirlo; di modo che non solamente in Bologna, ma nè anco altrove un tanto scellerato non si saria trovato già mai. Egli aveva il suo studio pieno di libri in una camera terrena, ove a i suoi clientoli dava udienza, e quivi teneva l' imagine del Crocifisso, che forse da gli avi suoi era stato attaccato. E perchè si gabbava di Dio e de' Santi, come colui che poco gli credeva, fece dipingere a qualche ribaldo dipintore le gambe del detto Crocifisso con l' assisa, o sia livrea Bentivogliesca in gamba, come se Cristo fosse fazioso e parziale. Onde il ribaldone non si vergognava spesso pubblicamente dire, che se Cristo voleva abitare in Bologna, era necessario che portasse la divisa de i signori Bentivogli. Nè solamente era egli scellerato, ma voleva che le sue scelleratezze e sconce operazioni da tutto il mondo si sapessero, e se ne teneva da molto più. Se intendeva tal ora alcuno aver lite con poca ragione, e che da gli altri dottori, uomini da bene, era esortato a lasciar cotal ligizio, o di cercar di comporsi col

suo avversario, egli più volentieri simili liti pigliava, che le giuste e liquide; e con sue gherminelle et inganni, de i quali n' era divizioso, menava di modo la lite a la lunga, che ben sovente colui che ragione aveva, dal fastidio del piatire vinto, si componeva. Se poi alcuna volta avveniva, che qualche suo parente o amico lo riprendesse e garrisse di cosa che scelleratamente fatta avesse, egli se ne rideva, e scherzando diceva loro che avevano buon tempo, e che erano uomini fatti a l' antica, e non si sapevano governare; di modo che tutta via se n' andava di male in peggio. Onde avendo una volta tra l' altre in una lite di grandissima importanza, usate certe sue baratterie, falsificate alcune scritture, e prodotti testimoni falsi, fu a gran pericolo de la vita. A l' ora messer Galeazzo Calvo Mariscotto, uomo di grande autorità, agramente lo sgridò e riprese acerbissimamente; et esortandolo che ora mai a tante sue scelleratezze volesse por fine, e non tener sempre la conscienza sotto i piedi, perchè il gran diavolo infernale un giorno, non s' emendando, il porterebbe via in anima et in corpo. Sorrise a questo il malvagio dottore, e disse che non sapeva ove fosse la

conscienza, e che cosa faceva il demonio che non veniva. E di più disse: Messer Galeazzo, io vi vo' dire la verità; la sera quando io mi corco per dormire, io mi fo il segno de la Croce di meraviglia che questo vostro diavolo, che mi predicate esser sì terribile, non m' abbia il dì portato via; la mattina poi destandomi mi levo, e di meraviglia anco mi segno, che mi ritrovo pur vivo e sano. Ma io lo scuso che deve aver altro che fare. Ma che? tutte sono favole di frati, che non ci è nè diavolo nè inferno. Udendo m. Galeazzo così scellerata risposta, stette un poco sopra di se, poi gli disse: Voi ve n' accorgerete a la fine dove i peccati vostri vi meneranno. Nè altro mai più volle dirgli, parendoli che sarebbe pestar acqua in mortaio.

IL BANDELLO

AL DOTTO GIOVINE

MESSER

CRISTOFORO CERPELIO

Bresciano.

La vostra elegante e latinamente cantata Elegia, Cerpelio mio, che in lode mia composta, m' avete mandata, ho io lietamente ricevuta, e con non picciolo mio piacere letta e riletta. E chi è colui che sia cosí stoico et alieno da le passioni, a cui le proprie lodi sempre non siano care, e che con diletto non le senta? Certamente, che io mi creda, nessuno. Quegli stessi filosofi, che ne i libri loro esortarono gli uomini a disprezzare la gloria, e non si curar de le lodi, andarono con gli scritti loro cercando la gloria, e desiderando d' esser lodati. Egli è troppo appetibile e dolce l' esser lodato, e tanto, che non solamente gli uomini, ma bene spesso si sono

veduti unimali irrazionali de le lodi che loro erano date, allegrarsi. Non nego adunque che la Elegia vostra mirabilmente mi abbia dilettato, anzi liberamente lo confesso. Et ancora ch' io non conosca esser in me quelle vertuose doti, e quelle parti, che di me cosi leggiadramente cantate; e porti ferma openione, che tale mi predicate, quale amandomi vorreste ch' io fossi, tutta via il sentirmi da voi lodare m' è stato molto caro. Onde sommamente vi ringrazio, che di me abbiate sí buona openione, e che a le mie rime volgari attribuiate ciò che a la vostra dotta e polita Elegia meritamente si conviene, e vie più assai che a me. Ma per non parere, ch' io voglia rendervi il contraccambio di parole, perciò per ora non dirò altro circa essa Elegia. Io al presente assai poco attendere a le muse posso, per i continovi affari del mio signore; nondimeno, come io ho modo di rubar alquanto di tempo, mi sforzo pure di tornar con loro in grazia. Scrivo poi tal ora de le novelle che sento narrare, o di cui da gli amici m' è il soggetto mandato. E perchè so che vi piace legger de le mie composizioni, vi mando una breve novelletta, che qui in Verona nel suo palagio narrò il generoso et umanissimo signor con-

te Alberto Sarrego, in una piacevole compagnia. Essa novella ho dedicata al vostro dotto nome, a ciò che resti sempre appo chi la vedrà per testimonio de la nostra cambievole benevoglienza. State sano.

UN PRETE CON UNA PRONTA RISPOSTA mitiga assai l'ira del suo Vescovo, che voleva imprigionarlo.

NOVELLA LVI.

Non è molto che essendo io andato a Milano a visitar il signor Lodovico Vesconte e Borromeo, mio socero, che in casa sua mi fu narrata una piacevolissima novella; per la quale manifestamente si comprende, quanto a luogo et a tempo la prontezza d' un bel detto tal ora al suo dicitore giovi. Fu adunque, non è molto, vescovo di Como monsignor Gerardo Landriano, patrizio Milanese, che fu anco cardinale, persona dotta, e d' integrità di vita riguardevole molto e venerabile. Egli, visitando la sua diocesi, come regolarmente fa il nostro Vescovo di Verona, monsignor Matteo Giberti, riformò molti monasteri di monache, e gli ridusse a l' osservanza de la religione. Ma ne trovò uno sovra il lago di Como, detto da i buoni scrittori il lago Lario. Esso monastero era

da ogni banda aperto, e le sue monache vivevano dissolutamente con mala fama. Fece il buon Vescovo ogni opera per riformare il detto monastero, e ridurlo a qualche norma di religione. Erano cinque le monache e non più, le quali, perchè erano avvezze a vivere licenziosamente, s' ostinarono di non voler cangiare il loro consueto modo di vivere. Il per che il Vescovo diede loro per governatore un prete, che passava quaranta anni, a cui tutta la contrada rendeva testimonio di dottrina e di santa vita. Comandò poi, sotto pene gravissime, che più non si ricevesse monaca alcuna. Il prete, presa la cura de le cinque monache, faceva ogni cosa per ridurle a vivere onestamente, esortandole a servar la regola loro. Ma egli vi s' affaticò indarno, perciò che assai più puotero le cinque male femine, che un solo prete. Onde andò sì fattamente la bisogna, che elle pervertirono chi loro cercava convertire, perchè, a dirla come fu, messer lo prete in meno di tre o quattro mesi tutte le ingravidò. Il Vescovo, come intese tale scelleraggine, si fece condurre in Como esso prete, et aspramente minacciandolo, lo riprese, e gli disse: Sciagurato che tu sei, tu hai molto bene

adoperato il talento che Iddio t' ha dato di predicare, et ammonir le persone a la tua cura commesse. A questo modo si fa? E rivolto a i suoi disse: Menate questo scellerato in prigione, e non se gli dia altro che pane et acqua. Era il prete prostrato in terra, et alzando il capo, disse al Vescovo: Domine, quinque talenta tradisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Che vuol dire: Signore, tu m'hai dati cinque talenti, eccoti che altri cinque sovra quelli ne ho guadagnati. Piacque tanto la pronta et arguta risposta al Vescovo, ancora che si pervertisse il detto Evangelico, che egli cangiata l'ira in riso, mitigò in parte l' aspra penitenza al prete. Nondimeno lo tenne alcuni mesi in prigione; di maniera che vi purgò la dolcezza che prima gustata aveva. Così adunque avendo il Vescovo fatta menzion di talenti, non parve che si disconvenisse al già condannato prete col detto del sacro Vangelo aitarsi. Narrano alcuni altri la cosa esser accaduta ad un altro Vescovo in altri luoghi; il che può essere, ma avvenne anco al Vescovo di Como.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

GIOVANNI MARINO.

Se molte volte tra prudenti e dotti uomini disputato, se a l' uomo savio si convenga con nodo maritale legarsi, e per l'una parte e l' altra infinite apparenti ragioni addotte si sono; le quali, troppo lungo e forse fastidioso sarebbe, chi raccontar le volesse. Quelli, cui non aggrada che l' uomo libero e savio si metta nel numero de i coniugati, e di libero, servo si faccia, per toccarne una o due, dicono che è pazzia manifesta, che l' uomo di sciolto si leghi in servitù, e si metta sotto l'imperio d' una donna; perchè essendo l' uomo animale perfetto viene a sottomettersi a la femina, la quale è animale imperfetto et occasionato. Hanno poi sempre in bocca questi tali il detto di Talete Milesio, uno de i sette savii de la Grecia, il quale, essendo giovine, e stimolato da gli amici a

deversi maritare, disse loro che non era tempo. Venuto poi in vecchiezza, e pure sollecitato a prender moglie, rispose, che era fuor di tempo, volendo il saggio filosofo darci ad intendere, che a chi vuol viver quietamente e senza fastidii, non istà bene a maritarsi già mai, recando seco il matrimonio infinite cure, dissidii, turbazioni, perchè il letto maritale ha sempre liti e dissensioni contrarie. Quelli poi che d' altro parere sono, et a cui piace far nozze, dicono, nel matrimonio esser infiniti comodi e piaceri, necessarii al viver umano, e che di non poca importanza è aver la moglie, che ne le miserie ti tenga compagnia, ne gli affanni ti consoli, ti porga ne i perigli aita, ne i dubbii casi consigli, et in ogni sòrte di fortuna teco sia sempre d' un volere, e mai non t' abbandoni. Adducono poi, lo star senza moglie essere quasi sempre tenuto infame e biasimato da molte nazioni; onde gli Ebrei con ingiuriose parole mordevano chi à la vecchiezza senza moglie perveniva, et il popolo Israelitico con i figliuoli non accresceva. Licurgo, che a gli Spartani diede la norma e le leggi del governo, e vivèr pubblico e privato, comandò che chi al tempo nubile non prendeva moglie, non potesse

veder gli spettacoli e giuochi de la città, e che nel più algente freddo de l'invernata fosse ignudo astretto a circuire ne gli occhi del popolo la piazza pubblica. Era in Creta uno statuto, che ogn' anno si facesse la scelta de i giovini Candiani, i meglio disposti et i più belli, e che tutti si maritassero. I Turii per editto pubblico, volevano che la gioventù con doni et onori s' inducesse a maritarsi. Che diremo del divino Platone? Non ordinò egli ne la sua repubblica, che chiunque passati i trentacinque anni non era maritato fosse infame e privato d' ogni onore? Si maritò Socrate, filosofo sapientissimo, et Aristotile, maestro di coloro che sanno, e Pitagora e molti altri savissimi uomini ebbero moglie. Appo i Romani, Furio Camillo e Postumo essendo censori, a quelli che a la vecchiezza erano senza pigliar moglie pervenuti, o vero che avevano rifiutato le vedove lasciate da i mariti morti su la guerra, statuirono una gravissima pena. Ma che vo io raccontando di costoro, se nostro signor Iddio ordinò il matrimonio, che è Sacramento de la Chiesa, e fuor del matrimonio non lece a qualunque uomo e donna che si sia, procrear figliuoli? Ora, se io volessi tutti i beni, che dal matrimonio

provengono, discorrere, e per lo contrario quanti noiosi fastidii in esso siano, raccontare, essendo i beni pur assai, e non in picciolo numero i mali, averei troppo che fare; di modo che avendo ciascuna de le parti le sue ragioni, e tutta via disputandosi qual sia meglior openione de le due, mai la controversia non è stata decisa, e la lite ancora sotto il giudice pende, e, per mio giudicio, sempre resterà dubbia. Il per che veggiamo tutto 'l giorno uomini e donne maritarsi, et oltresì molti e molte in perpetuo celibato dentro le mura de i sacri monasteri chiudersi. Onde questionandosi una volta pure di cotesta materia in una onorata compagnia, e facendo ciascuno buone le sue ragioni, a la fine con assenso di tutti si conchiuse, che se pur l' uomo si vuol maritare, che a buon' ora prenda moglie, e non aspetti gli anni de la vecchiezza, e che maggiore sciocchezza non è, che maritarsi vecchio. Fu anco unitamente determinato, che di tutte le pazzie non è la maggiore, che veder uno che sia vecchio, o molto attempato, e prenda una giovane per moglie, che sua figliuola di gran lunga esser potrebbe. E di questo sì fatto matrimonio esser il più de le volte seguito male assai, con danno e vergogna del mari-

to e de la moglie. Era in questi ragionamenti il gentilissimo giovine, delizie de le Muse, m. Alfonso Toscano, governatore de i signori figliuoli del signor Alfonso Vesconte il cavaliero; il quale, veggendo i ragionamenti esser terminati, narrò una novella molto a proposito di ciò che detto s' era; e parendomi degna d' esser annotata, quella descrissi. Ora venutami a le mani, mentre che io riveggendo le mie novelle insieme le metto, a questa ho messo ne la fronte il nome vostro, e ve la mando e dono, per testimonio de l' amore che tra noi sin da' primi anni sempre è stato, pregandovi, che non solamente a m. Tomaso vostro fratello, ma anco al vostro diligente Bavasero la mostriate, se egli più di me si ricordu, che pure era solito esser ogn' ora di me ricordevole. State sano.

UN DOTTORE VECCHIO SI MARITA, E LA moglie con uno scolare si dà buon tempo, mentre il dottore attende a studiare.

NOVELLA LVII.

Non sono, per mio giudicio, inutili, nè da essere sprezzati questi ragionamenti che qui ragionati si sono; e veramente la conchiusione è non solamente vera, ma divina. Che in effetto, se le cose che fanno le giovani donne quando s' abbattono aver marito vecchio, si sapessero e venissero in luce, si vederebbe che il più d' essi vecchi rimbambiti, anzi pur quasi tutti se ne passano in cornovaglia senza partirsi da casa. Et io per me non saperei che castigo darne a le povere donne; non che voglia dire che facciano bene, che non lo fanno, ma perchè mi pare che il peccato loro sia degno di compassione e perdono. Maggior castigo crederei io che meritassero i parenti, che una fanciulla danno ad un vecchio per moglie; ma più

di tutti merita il vecchio le catene et i ceppi, e quasi che non dissi ancora la mannara e le croci; che veggendosi inabile ad esercitar il matrimonio, prende a contentar una giovane, che straccherebbe dieci valorosi giovini. E nondimeno pare, che quanto più alcuni sono riputati saggi, et anche di prudenza, tanto più incappino in questo labirinto, come con una mia novelletta, che intendo di narrarvi, potrete di leggero conoscere. Vi dico adunque, che in una città d' Italia, ove ordinariamente fiorisce lo studio de le buone lettere, così d' umanità come di filosofia, e de le divine et umane leggi, città assai copiosa di belle e piacevoli donne, che di rado sogliono pascersi di lagrime, nè di sospiri de gli amanti, fu, non ha molti anni, un dottor di leggi canoniche e cesaree, molto famoso. Questi, essendo stato adoperato in molte legazioni, e di continovo riuscito con onore et utile, ebbe ne la patria sua una lettura pubblica di ragion civile con onesto salario. E perchè in effetto egli era dotto, e con buona grazia leggeva, e molto umanamente accoglieva gli scolari, la sua scola era più de l' altre frequentata; di modo che aveva sempre grandissimo numero d' auditori.

Ora passando già messer lo dottore cinquanta anni, et essendo ricco, temendo forse non a la sua ampia eredità mancassero eredi, entrò nel pecoreccio di prender moglie. E non pensate che ne volesse una di trentacinque in quaranta anni. Egli tanto praticò, che ebbe una fanciulla di dicesette anni, compressa, di pel rosso, e di viso assai bella, ma tanto leggiadra e viva, e sì baldanzosa, che non trovava luogo che la tenesse. Il che molto piaceva al dottore, e si teneva per ben maritato, parendogli aver moglie che allegro lo terrebbe. Di vestimenti, d' anella, di carretta e donzelle la teneva molto ben in ordine, e davale tutta quella libertà che ella voleva pigliarsi. Ma la povera giovane era sempre raffreddata, perchè la notte m. lo dottore la teneva molto mal coperta, et anco di rado le faceva in letto compagnia. Era tra gli auditori suoi uno scolar Lombardo, giovine nobile, il quale desiderava di riuscir eccellente ne gli studii de le leggi, e diligentemente a quegli giorno e notte, e non perdendo tempo, attendeva; di modo che in tutto l' auditorio aveva nome d' esser il più dotto et il più acuto che ci fosse. Questi di rado abbandonava il dottore, e sempre a la-

to, e quello proponeva de i dubbii che aveva, o su le udite lezioni, o sovra alcun testo. Il dottore veggendolo ingegnoso et acuto, e desideroso d'imparare, volentieri l'ascoltava, e benignamente gli rispondeva, dichiarandogli i proposti articoli, et esortandolo a studiare, offerendosi da ogni tempo per udirlo, et insegnarli. Per questo andava spesso il giovine Lombardo a trovar il suo maestro a casa, e facevasi chiarire quei dubbii che a la giornata gli occorrevano. Ma egli in questo mezzo entrò in un maggior dubbio che non era quello de i testi raccolti da Giustiniano, o de le glosse d'Accursio, o di quanti mai ne mossero Baldo e Bartolo. E questo avvenne, perciò che praticando assai sovente in casa del dottore, e veggendo la moglie di quello più e più volte, che molto gli piaceva, di sì fatta maniera di lei s'innamorò, che ordinariamente andava a casa del dottore più per veder la moglie di quello, che per imparar da lui. Nondimeno, essendo bramoso di pascer la vista con le bellezze de la donna amata, trovava ogni dì nuovi dubbii, per aver occasione d'andar a trovar il dottore, e veder quella, che più cara aveva e più amava che le pupille de gli occhi

suoi. Piaceva molto al dottore l'acutezza de l'ingegno e prontezza del suo discepolo, et aveva di lui openione, che riuscir devesse uno de i buon dottori che ne lo studio fossero; e quando di lui parlava ne i circoli de gli scolari, meravigliosamente lo lodava. La donna, veggendo quasi ogni dì il giovine Lombardo, avendolo più volte udito commendare dal marito, e parendole che amorosamente fosse da lui, sì com'era, vagheggiata, e bello e costumato giudicandolo, perchè amore a nullo amato amar perdona, di lui s' innamorò, e cominciò con gli occhi colmi di pietà a rimirarlo. Del che il giovine, che avveduto era, e non teneva gli occhi ne le calze, di leggero s'accorse, e ne mostrò meravigliosa contentezza. Onde cominciatosi con lei a domesticare, cortesemente la salutava, e con mille proposti piacevoli seco s' interteneva, non avendo perciò ancora ardire di parlarle d'amore. Tutta via non si poteva tal ora contenere, che alcuna paroletta amorosa mezza mozza non gli uscisse di bocca, e sempre che con lei favellava, gli tremava la voce, e tutto di rossore se gli spargeva il viso. Ella, che era di carne e d' ossa, e di natura assai compassionevole, e che già il giovine mol-

to amava, desiderando che egli più chiaramente si discoprisse, per meglio spiar l' animo di quello, un giorno gli disse: Scolare, se volete esser inteso, egli vi conviene parlar più apertamente che non fate e scoprire l' animo vostro; perchè se bene io sono moglie d' un dottore, io però mai non ho studiato, nè so intender chi non mi parla chiaramente; sì che voi m' intendete. Il giovine, udita cotal proposta da la donna, si tenne per ben avventuroso, parendogli comprendere che indarno non amava; onde, quanto più seppe il meglio, quella ringraziò, e dissele che con più commodità o le scriverebbe, o le diria a bocca l' animo suo, e che basciandole umilmente le mani, le restava affezionatissimo servidore. Assicuratosi in questo modo del buon volere de la sua cara et amata donna, le scrisse un' amorosa lettera, con quelle dolci parole che questi giovini innamorati costumano di scrivere, quando la prima volta scrivono a le loro innamorate. Fatta la lettera, se n' andò, secondo il solito, a la casa del dottore, e trovata sotto il portico la donna, che cuciva tutta sola, le diede essa lettera in mano, supplicandola che degnasse aver di lui compassione, e tenerlo per

fedelissimo servo; poi di lungo andò a la camera de lo studio del dottore, secondo che era il suo solito, a conferir seco alcun passo di legge. La donna, come ebbe ricevuta la lettera, se la pose in seno, et indi a poco entrò ne la sua camera, e dentro serratasi, aperse essa lettera, e quella diece volte e più lesse. E dando indubitata fede a l' amorose parole che lo scolare le scriveva, essendo naturalmente disposta a le fiamme amorose, e già avendo l' amore del giovine compreso, e cominciato ad amarlo, si dispose con tutto il core riceverlo per amante e per signore; onde fra se diceva: Ecco che la mia buona ventura una volta mi s' è mostrata, e scoperto il camino di potermi dar il meglior tempo del mondo, avendomi questo giovine mandato innanzi gli occhi. Egli è bello, costumato, nobile e leggiadro, e mi pare tanto discretò, che più esser non potrebbe. E se io lascio andare questa ventura, quando mi verrà ella un' altra volta a le mani? Certamente io non sarò già così sciocca, che io non la prenda, avvengane ciò che si voglia. Ma che cosa mi può avvenire di male? Tutte le lasciate, perdute si dicono, et in effetto le sono. Io fermamente mi persuado e ten-

go per certo, che amandolo, come io caramente amerò, che anco egli amerà me, e mi terrà cara; e così con lui potrò io ristorar il tempo che ho perduto, e di continovo perdo con questo vecchio di mio marito, il quale a gran pena una volta il mese si giace meco, e tal ora se ne starà dui e tre mesi, che non mi tocca; e quando insieme siamo, il povero uomo è sì mal in gambe per quel mestiero ove io lo vorrei gagliardissimo, che ha sempre paura di morire, e pensava contentarmi con baci insipidi, e darmi ad intendere che a questo modo ce ne viveremo più sani. Io non so perchè egli per sua moglie mi prendesse, e quasi che non maledico quel mio zio, che fu cagione di farmelo sposare. Che se la buona memoria di messer mio padre fosse stato in vita, io averei avuto un giovine, come più volte mi diceva volermi dare. Lassa me! che ora mi trovo ne le mani di questo vecchio, che si crede contentarmi con tenermi onoratamente vestita, darmi anelli, collane e cinte d' oro, e farmi sedere in capo di tavola, dandomi bene da mangiare e meglio da bere. Ma io non so già che mi vagliano coteste cose, quando la sera me ne vado sola a dormire con una donzella in came-

ra, et egli se ne va a la sua; e, che peggio poi è, quando egli si dorme meco, si leva sempre d'una e due ore avanti giorno, e si va a seppellire tra i suoi libri; che almeno vi rimanesse egli una volta da dovero. Sì che io mi delibero provedere a' casi miei, e fare, come io so che fa una mia amica, che con un gentiluomo di questa terra si dà buon tempo, e vita chiara; e non di meno ella ha il marito giovine, che l'ama, et ogni notte con lei si giace. Nè bastando questo, io so bene il luogo ove il dì se ne va a trovar il suo amante, e mostra d'andar a visitar infermi e parenti. E forse che ella sola fa di simili beffe al marito? Io ne so bene più di tre para, che in vero non hanno la occasione, nè il bisogno che ho io, che lasciano i mariti, et ad altri si danno in preda. Il fallo mio, se fallo è, e che mai si risapesse, sempre sarà degno di scusazione. Se io ho marito, egli è tale che se bene volesse, e si mettesse con quante forze ha, non averà mai potere darmi di quei piaceri che communemente noi donne desideriamo, e senza cui non è donna che possa lungamente gioiosa vivere. Che assai meglio sarebbe mangiar meno e vestir mediocremente, e poi trovar il letto

ben fornito di ciò che bisogna per trastullo de le donne. Per tanto io provederò a' casi miei, et userò ogni diligenza a me possibile, a ciò che biasimo alcuno a mio marito, et a me non ne segua. Su cotai pensieri stette buona pezza l' innamorata giovane, discorrendo la maniera che deveva tenere a dar compimento a i suoi amori, a ciò che messer lo dottore non s'accorgesse che altri maneggiasse i suoi quaderni. Ella aveva una donzella, la quale per l' ordinario dormiva seco in camera; a questa discoperse ella tutta la sua intenzione, et il desiderio de lo scolare, e quella indusse a tenerle mano a questa amorosa impresa, et esser leale e segreta. E come ebbe la donzella a' suoi piaceri disposta, scrisse una lettera a lo scolare di sua mano. In quella gli diceva, che vinta da i bei costumi che in lui vedeva, e da l' altre doti che in lui erano, gli voleva tutto il suo bene, e che era pronta a fargli ogni piacere, mentre che due cose le ne seguissero. L' una, che questo lor amore si conducesse con ogni secretezza, a ciò che mai nulla se ne sapesse, onde potesse nascer infamia o scandalo alcuno. L' altra, che egli non volesse entrar in questo ballo d' amore, per fare come mol-

ti fanno, i quali posseduto che hanno l'amore de le loro donne, quelle abbandonano, et ad altre nuove imprese si mettono, e quante donne veggiono, tante ne vogliono, e di nessuna poi si curano. Per questo lo pregava, che secondo che ella s'era messa amar lui per amarlo eternamente, che anco egli il medesimo volesse fare, et amar lei di così buon core, com' ella ferventissimamente amava lui; onde in tutto e per tutto si metteva in poter di lui, ricordandogli, che essendo uomo, gli conveniva aver cura di se stesso, e di lei appresso. Gli scrisse anco, che ogni volta che vederebbe a la tal banda de la casa, ad una finestra pendente di fuori un panno lino bianco, che egli con una scala di fune, a le quattro ore de la notte vi si ritrovasse, e che il tal segno facesse, perchè a l'ora gli sarebbe mandato giù uno spago, al quale egli appiccarebbe la scala, che su sarebbe tirata, e fermata di modo, che potrebbe di leggero senza veruno periglio montare et entrar dentro in camera, ove ella l'attenderebbe. Il giovine scolare avuta la lettera datali da la donna nel modo che egli a lei diede la sua, poi che letta l'ebbe cinque e sei volte, e mille e mille basciata, non capeva di gioia nel

cuoio, e si riputava il più avventuroso amante del mondo; onde trovata la scala, e di notte andando a torno, attendeva che il panno al balcone pendesse. E vedutovelo una sera, lieto oltra modo, a l'ora deputata vi si ritrovò, e dato il segno, e la scala acconcia, su salì, e da la donna a braccia aperte et a' suoni di soavissimi baci amorosamente fu ricevuto. Aiutato poi a spogliarsi da la donzella si corcò in letto con la sua donna. Quivi parendo a l'innamorato giovine di notare in un cupo et ampissimo mare di gioia, tale e sì buon conto rese de i fatti suoi, e sì cavallerescamente nel correre e romper de le lance si diportò, che la giovane, che mai sì valorosa giostra sentita non aveva, restò meravigliosamente contenta. E parendole un grandissimo disvario da la giacitura del valente scolare a quella del vecchio marito, gli abbracciari d'esso marito riputava ombre e sogni; e se prima amava il suo caro amante, ora tutta ardeva, e le pareva che donna ritrovar non si devesse più di lei contenta e felice; onde dopo i reiterati baci, dopo gli amorosi e saporiti abbracciamenti, dopo i dolcissimi ragionari, misero tra loro ordine, che tutte le notti che il dot-

tore non giaceva con la donna, lo scolare supplisse; e per non fare, che come i gatti, ogni volta gli convenisse aggrapparsi a le mura, ebbe modo d'aver una chiave contraffatta d'un uscio di dietro, et a lo scolare la diede; onde molte notti si diedero buon tempo insieme, attendendo la donna a ricuperar il tempo perduto. Come s'è detto, il dottore di rado si giaceva con la donna, e quasi per l'ordinario, quelle poche volte che voleva andarle, il diceva quando desinava; il che era cagione che gli amanti a man salva si godevano. E certo, gran sciocchezza mi pare di coloro che hanno moglie, e le lasciano dormir sole; che pure deveriano sapere qual'è quella cosa, di cui le donne per lo più sogliono esser vaghe, e quanto i mariti le siano cari, quando se ne stanno la notte con le mani a cintola. Per tanto se a le volte avviene che elle si procacciano d'aver pastura fuor di casa, io per me troppo agramente non le saperei riprendere. E che, Dio buono! vogliono costoro far de le mogli, se al maggior bisogno loro le lasciano sole, con estremo periglio che di paura de la fantasma non muoiano, o dal freddo restino assiderate et attratte? Non si sa egli, che tutte le don-

ne naturalmente sono timidissime, et assai più la notte che il dì desiderano d'esser accompagnate, e che senza l'uomo sempre la donna si reputerà esser sola? Chi non sa che per altro non si maritano, se non per avere compagnia la notte? Hanno tutte le giovanette in casa loro da mangiare, bere e vestirsi onestamente, innanzi che si maritino; ma non hanno chi loro tenga compagnia la notte. Le maritate il giorno hanno mille traffichi, mille affari, e mille lavori per le mani. Tu vedi quella cucire, trapungere con seta et oro cuffie, camiscie et altre bisogne, od attendere al governo de la casa. Quell'altra compartisce a le sue damigelle la tela, il filo e la seta, et ordina loro ciò che vuole che esse facciano. Quell' altra da altri lavori prende l'esempio, e ne fa di capo suo di nuovi, emenda questo, riconcia quello, et in donneschi onorati esercizii va dispensando l'ore, e talora col canto dà alleggiamento a la fantasia, e se stessa fin a la sera inganna. Ce ne sono poi di quelle, che di più sublime et alto ingegno, diventano domestiche de le muse, e passano il tempo in leggere varii libri, et in comporre alcuna bella rima. Altre poi con la musica

sonando e cantando si trastullano, et in compagnia di vertuose persone ascoltano i ragionamenti che si fanno, et anco spesso dicono il parer loro; di modo che il giorno non si lasciano rincrescer già mai. La notte poi, perchè tutta non si può dormire, vuol ogni donna, sia di che qualità si voglia, esser ben accompagnata. Ora tornando al nostro proposito, può forse essere, che il nostro dottore credeva, che avendo la moglie la notte una donzella seco, fosse ben accompagnata; ma ella non la intendeva così. Erano passati più di duo mesi che egli non era giaciuto con la moglie, quando una notte gli venne voglia d' andar a trovarla, e levatosi da mezza notte, uscì di camera. Soleva l'uscio de la sua camera ne l' aprirsi far gran romore. Era in quell' ora la donna con lo scolare, e seco giocava in letto a le braccia, e sentendo aprir l' uscio del marito, chiamò la Niccolosa, che così aveva nome la donzella, e le disse: Tosto leva su, che io sento messere; et ecco in questo, che il dottore due e tre volte si spurgò, per sputar il catarro. La donna, detto a lo scolare ciò che deveva fare, se messere in camera venisse, lo fece vestire. In questo il dottore picchiò a l' uscio; e non gli

essendo risposto, perchè le donne facevano vista di dormire, picchiò più forte. La donna a l'ora disse, mostrando destar la donzella: Niccolosa, Niccolosa, non senti tu? Su, che l'uscio nostro è tocco. Ella facendo vista di sonnacchiosa, le rispondeva con parole mozze, borbottando. Il dottore, sentendo ciò che dicevano, disse loro: Aprite, aprite; non mi conoscete voi? Era già lo scolare vestito e postosi dietro a l'uscio. A l'ora la Niccolosa aperse al messere, il quale se ne andò di lungo al letto; et in quello, non essendo lume in camera, lo scolare destramente senza esser dal dottore nè visto nè sentito, uscì di camera, e per la via che era entrato in casa, se ne partì fuori. Messer lo dottore si corcò a lato a la moglie, che poca voglia di lui aveva. Nè per questo rimase la donna, che ogni volta che voleva, non facesse venire lo scolare, e con lui non si desse buon tempo; di modo che venuto il tempo che a lo scolare pareva di farsi dottore, prolungò ancora il tempo dui anni, sempre godendo la sua donna.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

NICCOLO' DI BUONLEO.

FRANCESCO Sforza, di questo nome primo duca di Milano, fu uomo in ogni età ammirabile, e da essere per le sue rare doti comparato con quegli eccellenti eroi Romani che de i gloriosi fatti loro hanno gli annali e le istorie riempite. Egli soleva molto tra i suoi più familiari dire, che erano in questa vita umana tre cose, ne le quali poco valeva l' industria de l'uomo, ma era bisogno che Dio ce la mandasse buona, come è costume di dire; et ancor che paiano cose ridicole, pur sono da essere raccontate. Se vai a comprar un melone, egli ti parrà di fuori via bello, ben maturo, e se lo fiuti sarà odorifero; taglialo, trovi che nulla vale. Vuoi trovarti un buon cavallo, e ne vedi tre e quattro, e bene gli consideri di parte in parte, gli cavalchi, gli maneggi, et uno più de l'altro t'aggrada,

e ti pare perfetto; come l'hai compro e menato a casa, in dui o tre dí tu trovi che in lui si scoprono più difetti, che non aveva il cavallo del Gonnella. La terza è, che quando vuoi pigliar moglie, te ne sono messe per le mani molte, e di tutte n'hai ottima informazione, e beato chi più te le può lodare; ne sposi una, et in pochi dí intendi che era madre prima che maritata. Sí che, diceva il buon Duca, che quando l'uomo vuol far una di queste tre cose, deve raccomandarsi a Dio, e tirarsi la berretta ne gli occhi e darvi del capo dentro. E certamente, se vi pensa su bene, sí troverà che il sapientissimo Duca non aveva cattivo parere; perciò che veggiamo tutto'l dí (non parlando per ora se non de la terza) che molti, usata ogni diligenza ad uomo possibile in pigliar moglie, bene spesso si sono ingannati. Onde di questo ragionandosi un dí a la tavola del signor Cesare Fregoso, mio signore, messer Romano Tombese, che era alloggiato in casa, su questo proposito narrò una novella, che diceva esser in Ferrara avvenuta; la quale avendo io scritta, ve la mando e dono, a ciò che veggiate che io di voi mi ricordo, e che non m'è uscito di mente quanta umanità mi usaste nel

viaggio, che da Castel Gifredo facemmo a Ferrara, et a la vostra villa a Gualdo, quando io andava in Romagna a Fusignano. Nè crediate che mi sia uscita di mente quella moresca, che la notte a torno al letto ci facevano quei diavoli di mussoni, che hanno il morso più vèlenoso che bisce. State sano.

RITROVATO IN LETTO CON UNA VEDOVA UN gentiluomo, quella sposa per moglie, e morto che fu, ella d' uno s' innamora, e da quello lasciata, si fa monaca.

NOVELLA LVIII.

Ne la città di Ferrara, mia nobile patria, fu già, non è molto, un gentiluomo chiamato Lancilotto Costabile, il quale prese per moglie una gentildonna, e ne ebbe un figliuolo; e non dopo molto, lasciando la moglie et il figliuolo sotto il governo d' un suo fratello, che era uomo di gran maneggio, si morì. Il fratello di Lancilotto, conoscendo la cognata esser molto proclive ad amore, e che mal volentieri stava senza compagnia d'uomini, pigliata l' opportunità, cominciò con bel modo ad esortarla, che essendo troppo giovane si volesse maritare, e che egli s' affaticarebbe in trovarle il marito al grado di lei convenevole. La donna, che voglia non aveva di prender marito, ma viver libera, et oggi mettersi a la strada,

e dimane far un altro effetto, non la voleva intendere, ritrovando certe sue scuse di poca valuta. Il cognato, dubitando di ciò che era, cominciò con maggior diligenza a spiare tutte le azioni de la donna, et in breve s'accorse, perchè cagione ella non si curava di marito, avendo uno che suppliva in vece di quello. Il per che, multiplicate le spie, conobbe che il canevaro di casa teneva mano a la cognata, e tutte le notti che a lei piaceva introduceva in casa Tigrino Turco, gentiluomo di Ferrara, del quale ella era innamorata, et egli di lei. Certificato che fu di questo, tenne modo col canevaro, parte minacciandolo, e parte con buone parole promettendoli di molte cose, che il canevaro restò contento d'avvisarlo la prima volta che la donna ricevesse Tigrino in camera. Onde essendo una notte gli amanti insieme, et amorosamente trastullandosi, il canevaro, non volendo mancare di quanto aveva promesso, poi che ebbe l'amante introdotto in camera, se n'andò ad avvisar il cognato; il quale essendosi di già provvisto con alcuni uomini da bene, andò a la camera de la cognata, e quella pianamente con chiavi contraffatte aperta, trovò i dui amanti,

stracchi del giocare a le braccia, ignudi dormire. Aveva egli recato alcuni torchi accesi in camera, e quelli che seco erano, avevano le spade ignude in mano. Si risvegliò Tigrino, e veggendo il cognato de la donna di quel modo provisto, si tenne morto, e non sapeva che dire. A l'ora il cognato de la donna, gli disse: Tigrino, questa dislealtà e scelleratezza che tu in casa mia, a disonor mio e di mio nipote, hai usata, non è già meritata da noi; ma a ciò che ad un tratto questa macchia da noi si levi, tu farai bene, e sodisfarai a tutti di far così, che siccome questa notte mia cognata è stata tua, ella anco per l'avvenire sia fin che viverete; che sarà, se tu a la presenza di questi uomini da bene la sposi; altrimenti tu non andarai per i fatti tuoi. Tigrino conobbe che costoro non gli volevano far violenza, a ciò che sposando la donna il matrimonio fosse vero; e per questo era quivi il notaio con testimonii, che non avevano arme; il cognato anco era disarmato. Pensò poi, che se egli non la sposava, di leggero, essendo egli ignudo e solo, che da quelli armati sarebbe stato ammazzato; il per che, tirato anco da l'amore che a la donna portava, la quale piangendo, e dubi-

tando anco ella de la vita, lo pregava a far questo, quella a la presenza di tutti sposò; et in letto con la donna rimanendo, il suo terreno e non l'altrui ritornò a lavorare. Fatto questo, dopo qualche dì, essendosi il matrimonio per tutta Ferrara divolgato, e Tigrino avendo la moglie a casa menata, con quella godendo i suoi amori, lieta vita menava. Ma non troppo vissero in questa contentezza, che Tigrino morendo passò a l'altra vita. Rimasa la donna la seconda volta vedova, e tutta via desiderando d'aver qualche persona che le tenesse compagnia, avendo perciò sempre tema del cognato, che era in Ferrara uomo d'autorità e di molta stima, tanto non si puotè contenere, nè tanto aver rispetto al cognato, che ella s'innamorò d'un giovine di bassa condizione; et avuto il modo di fargli intender l'amore che ella gli portava, vennero in breve a godersi insieme, e qualche dì perseverarono godendo gioiosamente questi lor amori. Ma ella, che sempre averebbe voluto star su i piaceri, usando poco discretamente questa sua comodità, fece di modo, che per tutta Ferrara la pratica si divolgò; di tal maniera, che senza rispetto veruno se ne parlava per le spe-

ziarie, e ne le botteghe de i barbieri. Ella essendo certificata che il cognato lo sapeva, e che il suo amante per tema di quello non le voleva più dar orecchie, nè venir ove ella si fosse, disperata e dolente oltra modo, fece tutto ciò che seppe e puotè per riaver l'amante; ma il tutto fu indarno. Il per che, poi che si vide esser totalmente frustrata del suo desiderio, e da l'altra parte considerando che per Ferrara era mostra a dito, e che in tutto aveva l'onore suo perduto, non so da che spirito spirata fosse (ma si può presumere che da buono e santo) tenne pratica con le monache di Santo Antonio in Ferrara, e là dentro monaca si fece, et anco oggidì vi dimora; e con la vita che adesso fa, emenda gli errori passati, vivendo come si deve da le religiose donne vivere; perciò che assai meglio è pentirsi una volta, che non mai.

IL BANDELLO

A LA ILLUSTRE EROINA

LA SIGNORA

VERONICA GAMBARA

di Correggio.

Avvenne nel tempo de l' infelice Lodovico Sforza, duca di Milano, in una città del suo dominio, che una gentildonna di gran p. .entado si conobbe esser vicina al morire; e sapendo che i medici per disperata avevano la cura di lei, fece chiamar a se dui frati osservanti di San Domenico, de i quali l' attempato era quello, a cui ella era solita confessar i suoi peccati, e gli disse: Padri miei, io conosco manifestamente che più poco di vita m'avanza, e che in breve anderò in altra parte a render conto come io di qua mi sia vivuta. E per fare dal canto mio ciò ch' io posso, per scarico de l' anima mia, vi dico, affermo e confesso come il tale de i miei figliuoli, e quello nomò, non è figliuolo di mio marito, ma d'un mio amante, essendo mio marito fuor

de la città, al quale diedi ad intendere, quando rivenne, che il figliuolo era nasciuto di sette mesi. Come io sia morta, congregate i miei figliuoli, et a loro questa mia ultima confessione a mio nome manifestate; e fatto chiamar il notaio, che il suo testamento aveva scritto, gli disse: Notaio, farai intender a' miei figliuoli, che di quanto dopo la morte mia gli diranno questi dui frati, credano loro, e diangli quella fede, che a me propria fariano. Si morí la donna, e dopo alcuni dí finiti tutti gli ufficii, i dui frati fecero un dí congregar i fratelli, ch' erano più di tre, a i quali, dopo che il notaio ebbe fatta l' ambasciata de la madre, essendo uscito fuori, cosí il frate vecchio disse: Figliuoli miei, vostra madre vicina a la morte, al mio compagno, che è qui, et a me lasciò che vi dicessimo, come un di voi fratelli non è legittimo, nè figliuolo di quel padre che vi credete. Se tutti vi contentate che egli resti erede de la roba di vostro padre, noi non ne diremo mai più parola; quando che no, noi siamo sforzati a nominarlovi per nome proprio. Fate mo voi. I fratelli sbigottiti a tali parole, si guardavano l' un l' altro in viso. A la fine uno di loro, che era dottore, cosí disse: Fratelli miei, voi avete in-

teso il padre nostro ciò che ci dice; se a me toccherà esser bastardo, ch' io non lo so, prima per via di ragione difenderò i casi miei, e vorrò esser cosí buono ne l' eredità, come voi, non volendo ora aver la conscienza cosí sottile. E quando io fossi ben privato de la eredità, non ho paura che mi manchi da viver onoratamente. E di già voi potete vedere la riputazione ne la quale io sono, et i guadagni che vengono in casa per mio mezzo. Ma sia come si voglia, e tocchi la sorte a chi Dio la manderà, volendo noi che il padre riveli il nome di quello, che nostra madre dice, dui mali effetti ne seguiranno, i quali noi debbiamo a tutto nostro potere schifare e fuggire. Il primo è, che noi entraremo su 'l piatire, e vi consumeremo l' avere e la vita, e Dio sa come l' anderà; l' altro non minor fallo è, che noi metteremo l' onor de la nostra madre su 'l tavoliero, e dove fin qui ella è stata tenuta donna da bene, noi saremo cagione, che per trista e disonesta femina fia creduta. E certamente, debbiamo a questo metterci benissimo mente. La eredità che ci ha lasciata nostro padre è, la Dio mercè, assai bastante per tutti noi, et anco per dui altri fratelli di più, quando ci fossero, se vogliamo onoratamente e da no-

stri pari vivere. Io per me mi contento, per discarico de l' anima di nostra madre, che tutti noi restiamo fratelli come fin a qui siamo stati, e che a patto nessuno il padre non sia astretto a nominar nessuno. V' ho detto il parer et openion mia; fate mo voi ciò che più v' aggrada. Udito il savio e prudente ragionare del dottore, gli altri fratelli, dopo molte cose tra loro tenzionate, si risolsero, che egli ottimamente aveva discorso, e che il suo parere si deveva seguire; e tutti poi pregarono i frati, che mai di cotesta materia non facessero motto. I frati, veduta la buona resoluzione che i fratelli presa avevano, gli commendarono sommamente, assicurandogli che mai da la bocca loro non uscirebbe parola, per la quale si potesse venire in cognizione di questo fatto. Ora essendo questa cosa, cosí senza nome di nessuno, in Verona narrata in casa del signor Cesare Fregoso, mio signore, vi si ritrovò il signor Pietro Fregoso di Novi, vostro cugino, il quale sentendo questa novella, disse: Io n' ho ben una per le mani in qualche parte a questa simile, e dicendola non vi tacerò i nomi, essendo la cosa a i giorni miei accaduta, et assai divolgata. Pregato, che poi che altro non ci era da dire,

che la volesse narrare, senza farsi più pregare, disse una istorietta, la quale a me parve degna d' essere scritta, et al numero de l' altre mie novelle aggregata. Pensando poi a cui io la devessi donare, voi mi occorreste degna di lei, e di molto più onorato dono, per le vostre singolari doti, che vinta l' invidia, cosí viva come sete, v' hanno fatta immortale, essendo anco voi di tal valore, che potete fare chi volete eternamente vivere. Verrò anco con questa mia istoria a pagar in parte gli onori da voi alcuna volta a Correggio in casa vostra ricevuti. E per molti rispetti mi è paruto non metter i nomi proprii, ancor che il signor Pietro gli dicesse, ma prevalermi d' alcuni finti. State sana.

IL CONTE FILIPPO TROVA LA MOGLIE IN adulterio, e quella fa morire insieme con l' adultero et una camerera.

NOVELLA LIX.

Un eccellentissimo capitano, essendo ne lo stato di Milano di grandissima riputazione per le cose militari, diede una sua figliuola, che aveva nome Isabetta, per moglie ad un conte Filippo, che era signor di castella. Ella era bellissima giovane, e di persona molto grande, ma baldanzosa molto, e tutta pieghevole a' prieghi d'altrui; di modo che poca fede serbava al conte suo marito; perciò che ogni volta che le era comodo, per non logorare quello di casa, si provedeva di fuori via. Ebbe un figliuolo del marito, che si chiamò il conte Bartolomeo. Poi facendo ogni dì qualche cosetta de la persona sua, e non sapendo far le cose sue così secrete che molti non se n'avvedessero, cominciò forte a dubitare che il marito un dì non si vendicasse di tutte l'offese che el-

la fatte gli aveva. Et entrata in questo dubbio, pensò esser la prima che menasse le mani, e deliberò levarsi per via di veleno il marito fuor de gli occhi, sperando restar libera, e governatrice del picciolo figliuolo. Avuto, non so come, il modo d' avere certi veleni, quelli diede in una bevanda al marito, il quale gravissimamente infermò. I medici, chiamati a la cura sua, si accorsero molto bene che il mal suo era di veleno, e fatto subitamente tutti quei rimedii che loro parvero a proposito, aiutarono di modo il conte, che lo liberarono dal periglio del morire; tutta via restò egli sempre alquanto cagionevole de la persona. La moglie in questa infermità del marito si mostrava d' esser la più grama e dolente moglie che mai si fosse veduta, e dal letto del marito mai non si partiva, piangendo sempre; di modo che il conte, che de l' onestà di quella aveva avuto qualche sospetto, venne in credenza d' aver la più amorevole e pudica donna che a' suoi tempi fosse. Ella dolente oltra modo che il suo disegno non le era riuscito, nè più del veleno, come poi si seppe, potendo avere, e veggendo il conte male de la persona disposto, non volendo perder il tem-

po indarno, et avendo gettati gli occhi a dosso ad un Antonio da Casal maggiore, che era arcieri del marito, di quello fieramente s' innamorò, e lasciati tutti gli altri innamoramenti, a questo solo dispose d' attendere. Era Antonio non molto grande di corpo, di pel rosso, e gagliardo pur assai, e di viso lieto e bello. Questo di leggero de l' amore de la contessa avvedutosi, non ischifò punto la impresa; di modo che più e più volte in diversi luoghi e tempi si trovò a giacersi con lei amorosamente. Ora usando meno che avvedutamente questa lor pratica, fu qualcuno di casa che ne avvertì il conte, il quale, aperti gli occhi, e poste de le spie a torno a la moglie et a l' arciero, venne in chiara cognizione de la disonesta vita di quella. Stette in pensiero il conte di fargli ammazzare tutti dui, e trargli in un chiassetto, che mai più non se ne sentisse nè nuova, nè ambasciata. Ma per meglio chiarirsi del tutto, e trovar la gallina col gallo su l'uovo, e poi far quanto più a proposito gli fosse paruto, disse un dì a la moglie: Contessa, a me conviene esser a Milano per parlar col signor Duca, e penso che mi converrà star fuori più che forse non credo. Averai buona

cura de le cose di casa fin che io ritorno. E chiamato il castellano, gli ordinò che a la contessa fosse ubbidiente fin che da Milano fosse ritornato. Fatta poi la scelta di quelli che voleva che seco a Milano andassero, volle che Antonio da Casal maggiore fosse di quelli che a la guardia de la rocca che aveva, restasse. Il che a gli amanti fu di grandissima contentezza, sperando, in quel mezzo che il conte starebbe fuora di casa, aver il tempo e la comodità, a lor bell'agio, di godersi insieme amorosamente, quanto loro fosse piaciuto. Ma, come dice il proverbio, una ne pensa il ghiotto, e l' altra il tavernaro. Era del mese di maggio, nel principio. Ora il conte fatto metter ad ordine il tutto, e di già informato il suo castellano di quanto voleva che si facesse, un dì, dopo che si fu desinato, montò a cavallo, e prese il camino verso Milano. Non era a pena il conte partito, che la contessa, chiamato a se il suo amante, gli disse: Anima mia, noi averemo pur ora la più bella comodità del mondo di poter esser insieme senza rispetto, e d' notte e di giorno. Il conte, come vedi, e partito, et a la presenza mia ha comandato al castellano, che fin che egli se ne torni, mi sia quanto a la

persona sua ubbidiente. Il povero castellano è oramai vecchio, e credo che mal volentieri vada la notte, in qua et in là, visitando le guardie. Io gli dirò che si riposi, e che di questo lasci a te la cura, che tu le rivisiterai quando sarà il tempo. E' secondo che a l'amante ella aveva detto, così chiamato il castellano, gli disse: Castellano, poi che il conte è partito, e che starà qualche dì fuori, io vo' che noi abbiamo buona cura di questa sua rocca, e de l'altre nostre cose, e che sovra il tutto le guardie la notte siano spesse fiate riviste, e messovi buona diligenza; che ancora ch' io non creda che ci sia pericolo, tuttavia si suole communemente dire, che buona guardia vieta rea ventura; et oltra ogni cosa, io so che al conte faremo piacer grandissimo, quando intenderà, che mentre egli sia lontano, noi siamo stati solleciti e diligenti guardatori de le cose sue. Ma perchè voi sete pur vecchio, e l'andar attorno la notte non è troppo sano, io mi credo che sarà ben fatto, che voi diciate una parola a m. Antonio da Casal maggiore, che in questi pochi dì prenda questa fatica per voi di visitar le guardie. Io porto ferma openione, che egli lo farà volentieri per amor vostro. Il castellano,

che già era stato dal conte instrutto, molto bene s' avvide a che fine la contessa queste cose diceva, e le rispose: Signora, io farò tanto in questa et in ogn' altra cosa, quanto sarà vostro piacere di comandarmi; ma egli sarà ben fatto, che voi glie ne diciate una parola, e basterà che attenda di sopra, e lasci a me la cura del ponte. Come la donna l' aveva divisato, così si fece; di che l' amante si tenne molto contento. Ora come fu la notte, parve un' ora mille anni a la donna d' aver seco l' arciero, per vedere chi saperia meglio tirare. Il conte cavalcò di tal maniera, che quando tempo gli parve, fece rivoltare le briglie senza aprir a nessuno la sua intenzione. Come fu giunto a la rocca, andò chetamente a dismontar al palazzo che di fuori aveva, e comandò che nessuno quindi si partisse, per quanto avevano cara la grazia sua. Dopoi, chiamati tre de i suoi più fidati, con quelli, essendo tutti quattro di corazzine, celate e spade armati, se ne venne verso la porta de la rocca, e diede il segno che al castellano ordinato aveva. Era buona pezza, che il castellano aveva veduto entrar l' arciero ne la camera de la signora contessa, e s' era ridotto di sotto, aspettan-

do il suo signore; onde sentito il segno, senza far strepito alcuno, calò la ponticella de la fianchetta, et introdusse il conte con i tre compagni. Il conte a l'ora a quei tre, con meraviglia grande di loro aperse l'animo suo, e di lungo se n'andò a la camera, la quale con la chiave che aveva aperse, e trovò il suo arciero che tirava al segno senza veder lume. Aveva il castellano recato seco del lume; il per che l'arciero subito così ignudo, come era, fu preso e legato. La donna medesimamente più morta che viva, fu fatta levare, a la quale il conte altro non disse, se non che s'apparecchiasse a dir tutti i tradimenti che fatti gli aveva. Ma per non far lunga dimora in queste cose così noiose, fu quella medesima notte l'arciero strangolato. A la donna fece il conte cavar i denti ad uno ad uno, con la maggior pena del mondo; la quale confessò del veleno che al marito dato aveva, e che a molti, i quali nomò, s'era amorosamente sottoposta, che di mente mi sono usciti. Disse anco, come il primo figliuolo, il conte Bartolomeo, era legittimo e figliuolo d'esso conte Filippo. Intesa la confessione de la moglie, quella tenne alcuni dì in prigione in pane et in acqua. Ciò

che poi ne divenisse, non si sa, ma si tiene che non dopo molto la facesse, messa in un sacco, macerare in Po, con un gran sasso al sacco legato, come medesimamente si dice che aveva fatto d'una cameriera de la contessa, che in camera di lei dormiva, e sempre de gli amori di quella era stata consapevole.

IL BANDELLO

AL SIGNOR CONTE

LORENZO STROZZI.

Essendo voi ambasciatore del signor duca Alfonso di Ferrara in Milano, appresso al duca Massimiliano Sforza, di questo nome primo, solevate assai sovente ritrovarvi in compagnia a casa del signor Alessandro Bentivoglio, vostro zio, ove io altresí il più de le volte era. Quivi sempre si ragionava di varie cose, ma per lo più piacevoli e da tener lieta la brigata, essendo il signor Alessandro di natura sua lieto e festevole, e che la perdita del dominio paterno molto costantemente sopportava. Ora stando noi di brigata un dí, sovravvenne il signor Azzo Vesconte, il quale, come fu giunto, disse: Signori miei, io vi reco una gran nuova; non so mo se cosi parrà a voi. Un mio parente del sangue nostro Vesconte ha sposato la figliuola d' un beccaio, con dodici mila scudi di dote numerati a la mano, tutti in oro. Io era invitato a le nozze, e non ci sono vo-

luto andare; e venendo in qua, passando da San Giacomo, ho veduto suo suocero, che con la guarnaccia in dosso bianca, come è costume de i nostri beccari, svenava un vitello, essendo insanguinato fin al cubito. Non vi par egli gran nuova, che un gentiluomo, e de la casa Vesconte, abbia voluto imparentarsi con uno che faccia il macello? Io per me non mi vi so accordare, e se simil femina avessi per moglie, mi parria che sempre putisse di beccaio, e credo che mai non osarei alzar il capo. Ridemmo tutti del faceto detto del signor Azzo, quando m. Pietro Crescente, astrologo del nostro signor Alessandro, disse: Signor Azzo, cotesto vostro parente, certo, se volete dir il vero, deveva esser più mio parente assai che vostro, ciò è, intendetemi sanamente, deveva esser molto povero; dodici mila scudi farebbero ridere il più grandissimo malinconico che si truovi. Fa il vostro parente pensiero tra se che egli è nobilissimo, e che la nobiltà de l' uomo non mai dipende da la donna, ma l' uomo è quello che fa nobilissima la donna; di modo che questa vostra parente non è oggi più beccaia, ma è nobilissima, e per tale la devete voi tenere. Nè questo atto è cosa nuova. Il nostro m. Galeazzo Calvo,

sovrannominato Marescotto, s'innamorò d' una ortolana, e la prese per moglie, e n' ebbe figliuoli di grandissima stima, che tutti furono con i figliuoli loro, sono e saranno Marescotti, e non ortolani. A l' ora m. Girolamo Cittadino, cotesti, disse, non sono miracoli. Io credo che i signori conti Borromei siano nobili, e de i ricchi feudatarii de lo stato di Milano; nondimeno il conte Lodovico a' nostri dí non s' è degnato di pigliar per moglie una figliuola d' un fornaio, e tutta via i figliuoli suoi non sono in conto alcuno meno nobili, che si siano quelli del conte Lancilotto suo fratello, che prese per moglie una sorella del signor Antoniotto Adorno duce di Genova? Non si dice anco che uno de i marchesi di Saluzzo prese una villanella per sua donna, et i figliuoli che nacquero non restarono per questo, che non fossero marchesi. Sí che se il Vesconte ha preso costei, l' ha fatto per bisogno del danaro. Io ho sentito dire più volte al signor conte Andrea Mandello di Caorsi, che come una donna passa quattro mila ducati di dote, che si può senza dubbio sposare, se bene fosse di quelle che danno per prezzo il corpo loro a vettura, là di dietro al duomo di Milano. Credetelo a me; che oggidí chi ha danari pur

assai, è nobile, e chi è povero, è riputato ignobile. Io veggio quel povero vecchio, il Vescontino, che è pure uscito del vero ceppo de i Vesconti, e nondimeno, perchè è povero, e va con duo secchi in collo vendendo oglio per la città, è tenuto vile, e non n' è fatto stima, come sarebbe se egli fosse ricco. E cosí ragionandosi variamente di questo caso, io mi ricordo che voi diceste, che anco in Ferrara, il conte Ercole Bevilacqua s' era innamorato d' una donzella de la signora Diana, generata di vilissimo sangue, e nondimeno come moglie di gentiluomo e conte, era per Ferrara tenuta et onorata. Et in somma cose assai si dissero, e che essendo il matrimonio libero, e tutti noi discesi dal primo parente Adamo, l' uomo deverebbe poter torre chi più gli aggrada; e medesimamente la donna si deveria poter maritare quando e con chi le piace. Il tutto perciò si disse per via di ragionamento, lasciando poi le decisioni di queste questioni a quei dottori, che di simil dubbi sanno con le leggi in mano giudicare. Ora, non è molto, capitando un mercadante Fiorentino in casa di nostra cugina, la signora Costanza Rangona e Fregosa, et a caso di simil materia ragionandosi, disse che in Inghilterra, come la donna

è stata una volta maritata, ne le seconde nozze ella può prender per marito chi più le aggrada, ancora che ella fosse di sangue reale, e pigliasse per marito il più privato uomo de l' isola. Onde m. Libero Mantile (che cosí il mercadante si noma) ci narrò a questo proposito una pietosa novelletta, che a l' ora io scrissi; e volendola porre insieme con l' altre mie, l' ho coronata del vostro nome, a ciò sia eternamente testimonio de l' amicizia nostra; e cosí ve la mando e dono. In quella, signor mio, vedete, oltra la consuetudine del maritarsi, la costanza di dui sfortunati amanti, che insieme si erano sposati marito e moglie, e vi parrà ben altro che l' amore di quel vostro amico, che gittò la berretta nel fango, e quella affollò. State sano.

MORTE MISERABILE DI DUI AMANTI ESSENDO lor vietato di sposarsi da Enrico ottavo re d' Inghilterra.

NOVELLA LX.

Devete sapere, che questo che oggidì e Re de l'isola de l'Inghilterra, et Enrico ottavo si noma, per qualche suo appetito è divenuto molto terribile e crudele, et ha sparso grandissimo sangue umano, facendo ogni dì mozzar il capo a questi et a quelli, e per la maggior parte annullando la nobiltà di tutta l'isola. Ha anco fatto decapitare due de le sue mogli in poco spazio di tempo. Egli ebbe due sorelle, una detta Margherita, che fu moglie del Re di Scozia, la quale, essendo restata vedova, ritornò in Inghilterra, e prese ne le seconde nozze per marito un cavaliero, per esser così la costuma in quelle contrade, che le donne dopo il primo matrimonio, pigliando la seconda volta marito, prendono chi più loro aggrada. Il che anco si vede in madama Maria, sorella pur

del detto re Enrico, la quale fu maritata primieramente nel re Lodovico XII. di Francia, col quale stette a pena tre mesi che il Re se ne morì, e quella se ne ritornò in Inghilterra, dove il seguente anno ella prese per marito uno, a cui il Re suo fratello voleva gran bene, ancor che fosse di basso legnaggio, e gli donò la duchea di Suffolk, de la quale aveva cacciato il vero signore di sangue reale. Ora quella che era stata Reina di Scozia ebbe del cavaliero suo marito una bellissima figliuola, la quale il Re, come nipote amava e teneva molto cara, deliberando di maritarla altamente al tempo suo. Et essendo già di quindici anni, non era in tutta l'isola fanciulla così bella, com' ella era; la quale anco dotata di bei costumi e leggiadri modi, era da tutti sommamente commendata, e per l'umanità e gentilezza sua ciascuno molto l'onorava. Di questa un giovine de l'isola, chiamato il sig. Tomaso, nobile e ricco, che era figliuolo d'una sorella del Duca di Norfolk, fieramente s' innamorò, di modo che senza la vista di lei non ritrovava riposo, et in altra parte non gli era possibile che rivolgesse i suoi pensieri. Veggendo adunque che per troppo soverchio amore se ne mo-

riva, tanto seppe fare, seguendola notte e giorno, e con messi et ambasciate sollecitandola, che ella cominciò ad amar lui et averlo caro. Del che accorgendosi il signor Tomaso, non mancò a se stesso, e sì andò la bisogna, che egli, consentendolo ella, ebbe modo di parlar seco segretissimamente, e sì bene et accomodatamente le seppe le sue passioni dire, e certificarla del suo fervente amore, che non si partirono d'insieme, che si sposarono per marito e moglie, e con soavissimi baci e strettissimi abbracciamenti, dolcissimamente consumarono il santo matrimonio, aspettando tempo opportuno di pubblicarlo. Et in questo mezzo, tutte le volte che potevano esser in compagnia, più segretamente che loro fosse possibile, vi si trovavano, et amorosamente si godevano. Ma perchè uno smisurato amore non si può del tutto celare, et a lungo andare partorisce troppa domestichezza, di maniera che s'usano de gli atti e cenni, che fanno che la gente se n'accorge; la cosa fu da alcuni pigliata in sospetto, i quali, spiando più cautamente che poterono gli andari e l'operazioni di questi dui amanti, vennero, non so come, in cognizione ch'essi insieme si godevano. E

perchè l'invidia è proprio vizio de i cortegiani, ci furono di quelli, che non potendo sofferir il bene di questi dui amanti, lo rapportarono al Re, certificandolo come il sig. Tomaso si giaceva con la nipote sua assai sovente. Di che il Re fieramente se ne sdegnò, e mettendogli de le spie attorno, una notte gli fece tutti dui a salvamano pigliare, e metter in prigione nel castello di Londra, l'uno perciò separato da l'altro. Volendo poi il Re intendere, come il fatto era passato, gli fece esaminare; i quali, non essendo per negar la verità, confessarono che come marito e moglie si giacevano insieme. E concordando l'una confessione con l'altra, e convenendo i constituti loro puntalmente insieme, gli esaminatori lo riferirono al Re. Ora non so io per qual cagione il Re non volesse accettare per buona questa loro vera confessione, la quale a gli amanti nulla giovò; onde un giorno nel conseglio privato del Re, Tomaso Cremonello contestabile d'Inghilterra, acerbo e perpetuo nemico di tutta la nobiltà de l'isola, de la quale la maggior parte aveva estinta, e fattone infiniti decapitare, fece pronunziar la sentenza, che al sig. Tomaso nipote del Duca di Norfolk fosse mozzo

il capo. Si divolgò questa fiera sentenza per Londra, con general compassione di ciascuno, parendo a tutti che ella fosse pur troppo ingiusta. Il per che, sentendo questo il Duca di Norfolk, uomo di gran riputazione appo il popolo, e di nobilissima et antica schiatta, se n'andò in castello per parlar al Re, e trovato il contestabile, che era ne l'anticamera, passò di lungo senza dirgli motto, nè fargli segno alcuno di riverenza, e picchiò a l'uscio de la camera del Re, e subito fu intromesso. Come fu dentro, fece la debita riverenza al Re, e pieno d'ira e mal talento, gli disse: Sire, che cosa è questa che io veggio? Egli mi pare che vogliate sopportare che tutta la nobiltà d'Inghilterra debba morire, e che oggi uno sia ucciso, e dimane un altro decapitato, di modo che oramai i nobili sono più rari che i corvi bianchi. Il Re mostrandosi nuovo, e non sapere a che fine il Duca dicesse cotesto, gli disse: Duca, perchè cagione dite voi queste parole? Che vi muove a tanta collera, come io veggio esser adesso in voi? Il Duca a l'ora gli rispose, dicendo: Sire, a me sembra pur troppo di strano, che Tomaso Cremonello, figliuolo d'un furfante cimatore di panni, si voglia tutto il dì

lavar le mani nel nostro sangue, e fare un macello di tutti i nobili de la contrada, non essendo mai settimana che qualcuno non ne faccia decapitare, per restare senza persona che gli ardisca rinfacciare la viltà del suo sangue poltroniero, non si sapendo di che ceppo suo padre sia uscito. Egli ha fatto condannare il sig. Tomaso mio nipote a morte, e vuole che dimane su la piazza di Londra pubblicamente, come un assassino, gli sia mozzo il capo. E perchè? Che scelleratezza ha egli commessa? che fallo? che per man d' un manigoldo debbia morire. Egli forse dirà, perciò che ha sposato la figliuola di madama vostra sorella, che nel primo matrimonio fu Reina di Scozia. Ma questo che peccato è? Non sapete, Sire, che i matrimonii deveno esser liberi e volontarii, e che ciascuna donna può prender per marito chi più le aggrada, et altresì l'uomo è ne la medesima libertà, et il padre proprio non può vietare, che la figliuola non prenda per marito quell' uomo che vuole? Non fa il matrimonio il giacer insieme, e godersi carnalmente un uomo et una donna; ma il cambievole consentimento libero e volontario è quello che rende il matrimonio vero. Sì che, Signor mio, non

permettete questi omicidii, anzi pubblici assassinamenti, e levate via l'occasione a i vostri sudditi d'incrudelire contra i vostri ufficiali. Il Re su questo fece chiamare il contestabile in camera, e gli domandò la cagione de la sentenza data contra il signor Tomaso. E dicendo il Cremonello certe sue pappolate senza ragione, il Duca se gli rivoltò contra, e senza rispetto veruno de la presenza del Re e de l'ufficio del contestabile, che egli aveva, gli disse le maggior villanie del mondo, e fieramente lo minacciò. Il Re, che che se ne fosse cagione, lo lasciò liberamente dire contra il suo contestabile tutto quello che egli volle. A la fine, dopo essersi lungamente disfogato, il Duca ultimamente disse: Io prometto a Dio, se mio nipote per questo matrimonio muore, non avendo altrimenti, che si sappia, peccato, che ne morranno più di dieci; e detto questo, se n'uscì de la camera del Re, senza prender altro congedo, e se n'andò al suo albergo. Rimase il Re molto di mala voglia de la mala contentezza del Duca, e si dice che stette buona pezza senza dir parola. Ora perchè il Duca era il più nobil barone che fosse in tutta l'isola de l'Inghilterra, et uomo appresso a quei popo-

li di grandissima stima e di molto seguito, non volle che il contestabile per quel giorno uscisse di castello, dubitando tuttavia di qualche inconveniente, e mandò più fiate per ispiare ciò che il Duca faceva, il quale non fece altro movimento, che saper si potesse. Il dì seguente fece il Re rivocar la sentenza pubblicata contra il sig. Tomaso; nondimeno, volle che tutti dui gli amanti rimanessero in prigione. Era il nipote del Duca in una torre, a l'alto de la quale montando poteva veder sua moglie, che era in un alto torrione assai vicino, e poteva da certe finestre parlar insieme; il che era pure a le passioni loro qualche alleggiamento, avendo tuttavia speranza che il Re, mosso a pietà, gli farebbe cavar fuori; ma la speranza loro era vana, perchè il Re s'aveva fitto in testa di voler che là dentro facessero la vita loro. Condolendosi adunque tutti dui de i loro infortunii, e pascendosi di vana speranza, s'andavano di giorno in giorno ingannando. Essendo poi certificati de la deliberazione del Re, il sig. Tomaso, un giorno essendo sua moglie a la finestra, che piangeva di questo crudel proponimento del Re, dopo averla a la meglio che seppe e puotè consolata, an-

cor che ella consolazione alcuna non ammettesse, così le disse: Consorte mia carissima e signora, io non vi cominciai già mai ad amare per ammorzar in modo alcuno questo mio amore; ma la volontà mia sempre fu, et ancora è, fin ch'io viverò, amarvi et onorarvi. Medesimamente l'animo mio non fu mai di far cosa che in qual si voglia occasione vi potesse recare nè danno nè noia. Ora io porto ferma openione, che se io fossi morto, il Re vostro zio vi caveria di prigione, e così uscireste di questa misera cattività. Possendo io adunque con la mia morte render la vita a voi, che più de la vita mia io amo, assai meglio sarà, che io solo morendo, liberi voi da morte, che perseverar tutti dui in questa viva morte, senza speme d'uscirne già mai. E perchè non mi piace con le proprie mani incrudelire in me stesso, nè appiccarmi come un ladrone, o gettarmi da le finestre, o dar del capo nel muro come forsennato, ho eletto morire a poco a poco, privandomi del cibo; e questa morte mi sarà gratissima, sapendo che sarà la salute vostra. La donna lagrimando lo confortava, e diceva che morendo egli, parimente ella non voleva restar in vita. Messosi adunque il sig. Tomaso in cotal

deliberazione, e non volendo a modo alcuno cibarsi, se ne morì. Il che sapendo la donna, deliberò di morire, e stette dui o tre dì che mai non volle mangiare. Il che intendendo il Re, la fece levar di prigione, e con l'aiuto de i medici, cibandola per forza, la tenne in vita; ma ella non s'è mai voluta maritare, e stando sempre malinconica, intendo che mena una vita molto lagrimosa, e mai non fa altro che pietosamente ricordar il suo signor Tomaso, maledicendo la crudeltà di chi così miseramente lo lasciò morire.

IL BANDELLO

A L' ILLUST. SIGNOR

RIDOLFO GONZAGA

marchese e signor di Povino.

CREDERETE voi forse, perchè siate in Italia et io qui ne l' Aquitania, che qui si chiama Guienna, che di voi mi sia scordato, o vero che le mie lettere non saperanno passar l' alpi e trovarvi? Da questo, oltra a gl' infiniti commodi e grandissima utilità e piaceri che le lettere danno a' mortali, si conosce di quanti beni elle siano cagione. E perciò non si può se non dire, che bellissimo trovato sia quello de le lettere, le cui lodi e beneficii chi volesse raccontare, non ne verrebbe cosí tosto a capo. Ma questo sapete voi meglio di me, e desiderate che io vi scriva di quelle cose che non sapete. Il che farò io volentieri, e prima vi darò nuova di madonna la signora Gostanza Rangona e Fregosa, mia

onorata padrona, e vostra amorevolissima zia, e de i signori suoi figliuoli, che tutti sono, la Dio mercè, sani. E per fuggir i caldi, che in questi dí caniculari fanno grandissimi, siamo partiti tutti da la città, e venuti ad un castello, o sia villa, detta Bassens, vicina a la Garonna, posta sopra un fruttifero et amenissimo colle, ove abbiamo un' aria salubre e freschissima. Qui abbiamo di continovo buona compagnia di signori baroni e dame del paese, che vengono molto spesso a visitar madama, e stiamo di brigata allegramente, prendendoci quei diporti che la stagione ci presta. Ci venne questi dí madama Maria di Navarra, figliuola del re Giovanni, e sorella d' Enrico, oggi dí re di Navarra. Eraci madamigella di Lusignano, e madamigella di Vaulx con altre donne. V' era anco monsignor di Frigemont, de la nobilissima stirpe di Montpesat, e vi si ritrovò il barone di Ramafort, giovine di nobilissimo e molto antico legnaggio, il quale è stato assai in Italia, et intende e parla assai acconciamente il parlar Italiano. Egli è poi il più festevol compagno, e quello che meglio sappia con bei motti e faceti rallegrare e tener in festa quelli che seco sono. Onde essendo le donne ritirate in ca-

mera, e tutti noi altri iti a diporto nel giardino, che ci abbiamo molto bello, fu pregato il barone di Ramafort, che con una de le sue novellette ci volesse intertenere. E così, essendo tutti assisi sotto un pergolato, egli narrò una novella, che pur assai ci fece ridere, e meravigliare tutta la compagnia. E certo a me parve una cosa molto strana. Avendola adunque scritta, con la comodità di questo messo ve la mando e vi dono, a ciò che sempre col vostro onorato nome in fronte si veggia, e s' intendano i varii accidenti, che or qua or là tutto 'l dí accadeno. State sano.

FRA FILIPPO DE L' ORDINE DE I MINORI, non possendo goder la sua innamorata, si castra, e le presenta il membro tagliato via.

NOVELLA LXI.

RITORNANDO io ultimamente d' Italia, feci il camino per la Linguadoca, e passando per una antica e nobile città, mi fu da un mio oste detto, che non era molto che era accaduta una novella, la quale parendomi strana, me la feci narrare più d' una volta, per meglio imprimerla ne la mente. Ora che le nostre madame sono ritirate, e che abbiamo alquanto più largo campo di novellare che quando elle ci sono, io vi vo' dir quanto a l' ora in Linguadoca intesi, che dapoi da persone molto degne di fede m' è anco suto affermato per cosa indubitata e vera. Dico adunque, che in quelle parti fu un monastero di mona-

che di San Francesco, et ancora v' è, di santità e religione famosissimo, nel quale sono vestite monache nobilissime, e de le prime schiatte di tutta Francia, che vivono sotto il governo di cinque o sei frati minori, a tal cura dal loro ministro de la provincia deputati. Questi dimorano di continovo ne le stanze a posta fabbricate per loro, e che col monastero son congiunte. E parlando tutto il dì e conversando con le monache, prendono con quelle una familiar domestichezza, cagione che tal ora quella conversazione, che deverebbe tutta essere spirituale, diventa carnale, e fa che si viene ad carnis resurrectionem; perciò che la troppo familiarità partorisce poco rispetto, e come la riverenza manca, si vien poi ad un guazzabuglio. Ora avvenne, che in detto luogo fu mandato un fra Filippo, uomo di venti tre o ventiquattro anni, che era ne i servigi de le donne molto gagliardo, et in quelli assai più volentieri s' affaticava, che a cantar in coro, o far gli altri esercizi de la santa religione. Questi, come fu giunto in quel santo collegio, e vide la privata domestichezza che s' usava, tra se deliberò di mettersi a la prova, per vedere se trovava possessione da vangare e lavorare col

suo piuolo, col quale egli soleva tal ora piantar gli uomini. E tenendo diversi terreni, si domesticò molto con la vicaria del monastero, che era donna d'altissimo legnaggio, e seco cominciò a parlare de le cose spirituali, narrandole l'istoria de le stigmate di San Francesco, e de la penitenza che fece in Toscana nel monte de l'Avernia. E continovando questa sua pratica, cominciò a venir al basso, e parlare de le cose de l'amore. Al che la vicaria dava poca udienza; del che egli si mostrava restar molto di mala voglia. Nondimeno da l'impresa punto non si ritraeva, ma più di giorno in giorno si mostrava d'arder per lei. E perchè le povere monache lavavano i panni de i frati fin a le brache, egli tal volta dava le sue brache a lavare, che erano stranamente ricamate a la damaschina con certi parpaglioni su, che averebbero fatto stomaco a Guccio porco. Nè ad altro effetto fra Filippo dava le brache così ricamate, se non che veggendole la sua amica dipinte di quel modo, si movesse a pietà di non lasciarli gettar via l'umor radicale, ma fossse contenta di prestargli il mortaio, a ciò che esso potesse pestarvi dentro col suo pestello la salsa. In somma non poteva fra

Filippo far cosa che gli profittasse. Per questo si deliberò non parlar più in zifera, ma apertamente dirle il suo bisogno. E così, pigliata un giorno la opportunità, et entrato seco in varii ragionamenti, a la fine le disse: Madama, io più e più volte mi sono apposto per farvi conoscer l'amore ch'io vi porto, e la tormentosa passione che per voi soffro; ma voi non mi avete mai voluto intendere; di modo che veggendomi da soverchio tormento morire, sono sforzato gittarmi a' piedi vostri, et umilissimamente chiedervi mercede, e supplicarvi che abbiate pietà di me; perciò che io non posso più durare in queste passioni. La monaca, che poco di lui e meno de le sue ciance si curava, gli rispose che egli le pareva un pazzo a dir simili materie, e che in altro pensasse. Fra Filippo, che averebbe voluto appiccar la coda a la cavalla di compar Piero, le rispose, e le disse: Madama, voi non fate se non dire, e non sentite ciò che sento io. Ma se la cosa vostra vi desse la metà fastidio, che fa quel mio diavolo che ho tra le gambe, voi pregareste me, ove io ora sono astretto a pregar voi; che vi giuro per lo battesimo che ho in capo, che tutto il dì e tutta la notte egli mi sta dritto

e duro come una cavicchia di ferro, e mi dà tanta passione, che io nol posso sofferire. Sentendo queste pappolate la Monaca, quasi mezza adirata gli disse: Fra Filippo, se voi non lo potete sofferire, vostro sia il danno; andate, e tagliatevelo via, e sarete libero dal tormento che dite che vi dà. Si partì molto di mala voglia messer lo frate, et entratogli il diavolo nel capo, se n' andò a la sua camera, et avuto, non so come, un rasoio, prese un laccio, e quanto più stretto puotè, con dui e tre nodi si legò vicino a i testimonii il membro, e col rasoio in un tratto via se lo tagliò tutto netto: e non sentendo ancor dolore, perciò che la stretta legatura aveva di modo mortificato il membro che sangue non ne usciva, nè gli dava doglia alcuna, se n' andò a trovar un frate suo compagno, che era consapevole de i suoi segreti, e sì gli disse. Frate mio, io mi sono castrato, e so che il mio membro più non mi molesterà; guarda qui. Restò il compagno a simile spettacolo tutto stordito, nè sapeva che si dire. Da l' altra parte fra Filippo, a cui pareva d' aver fatto uno de i bei tratti del mondo, si messe d' allegrezza a saltare; et ecco che, al secondo o terzo salto che fece, il laccio si

snodò, e cominciò il sangue con larga vena ad uscire, et il dolore a crescere; di modo che il povero fra Filippo, perdute le forze, si abbandonò, e si lasciò andar stramortito in terra. Il suo compagno, veggendo così strano accidente, levò la voce, e quanto poteva più alto, domandava aita, et avevasi recato fra Filippo ne le braccia. Gli altri frati udendo il grido, corsero tutti là, e trovarono fra Filippo più morto che vivo, e dal suo compagno intesero la cagione del suo male; il che a tutti parve pure la più strana cosa del mondo, e quasi pareva loro che fosse incredibile. Tutta via, veggendo l' abbondanza del sangue che per terra era, essendovi tra loro alcuno che un poco di cirugia s' intendeva, andò, e con certi suoi ogli e polvere fece stagnare il sangue, e mitigò assai il dolore a l' infermo, il quale liberamente a tutti narrò la cagione per che sì stranamente s' era circonciso. A l' ora tutti quei frati corsero a picchiar a la porta del monastero, con tanta furia, che pareva che il mondo abissasse. Le monache, sentito il romore, corsero ad aprir la porta, et aspettando sentir qualche gran novella d' importanza, i buoni frati le dissero la fiera disgrazia e strano accidente

che al padre fra Filippo era avvenuto. Le monache, udendo simil pazzia, e credendo che i santi frati si burlassero, gli dissero che avevano fatto una bella baia a metter tutto il monastero col lor battere a la porta in romore, e che non credevano a le lor ciance. I frati affermavano pure con santi giuramenti la cosa esser così. E veggendo che le monache non erano disposte a volerla credere, dui o tre di loro andarono ne la camera, ove fra Filippo aveva fatta la beccaria, e trovarono il povero ser capoccio in terra tutto pallidetto e languido, e quello presero, mettendolo suso un quadro, il quale tutto copersero, che era di maggio, di rose, fiori e d' erbe odorifere, come se fosse stata la reliquia di S. Brancaccio. Così ben adornato lo portarono a le monache, e dissero loro: Eccovi il testimonio di quanto v' abbiamo narrato, a ciò non crediate che noi v' abbiamo detto bugia. Le buone donne presero il quadro in mano, e discopersero il povero pistello, e molto bene lo guardarono, biasimando tutte fra Filippo, che avesse fatto sì gran pazzia. Dopoi, con dolor di tutti, fu data sepoltura a quella poca carne che non era più buona a far servigio; e fra Filippo, come fu guarito, non

potendo sopportar la baia che le monache et i suoi compagni tutto il dì gli davano, avuta la dispensa dal sommo Pontefice, si fece monaco di San Benedetto.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

MESSER

DOMENICO CAVAZZA.

Non mira il cielo con tanti occhi in terra, a l' ora che è più lucido e sereno, quanti sono i varii e fortunevoli casi, che in questa vita mortale avvengono. E se mai fu età ove si vedessero di mirabili e differenti cose, credo io che la nostra età sia una di quelle, ne la quale molto più che nessun' altra cosa, degna di stupore, di compassione e di biasimo, accadono. Si è veduto a' nostri dí ne le cose pertinenti al culto Divino e de i Santi, e circa la Fede cattolica, quante sette, dopo che Martino Lutero ha contra la Chiesa alzate le corna, sono nasciute; e quante città e provincie, sprezzato il vivere de i padri loro, da tanti dottori antichi e santi uomini approvato, e generalmente dal pubblico consenso de i buoni, dal nascimento di Cristo in qua osservato, variamente vivono; di

maniera che oggi dí in quelle genti, che da la Chiesa separate si sono, per vivere non ne la libertà de lo spirito buono, ma ne la libertà de l' affezioni loro, sono altrettante le sette, quanti sono quelli che giudicano, sforzandosi ciascuno in particolare di trovar qualche error nuovo, e tutti insieme esser differenti; il che mi par esser assai manifesto indizió e fortissimo argomento, che il Redentor nostro Cristo Giesù non ha parte in loro; che se egli v' avesse parte, ve l' averebbe anco lo Spirito Santo, la cui vertù e proprietà è unire le cose disunite, non dividere nè separar quelli, che deveno una medesima cosa essere, e caminar una medesima via. Ne le cose poi mondane, ha questa nostra età veduto i Turchi aver pigliato tutta la Soría, e disfatto il Soldano con la setta de i Mamalucchi, vinto Belgrado, debellato Rodi, soggiogata la più parte de l' Ongaria, et aver assediata Vienna d' Austria, e fatto in quelle contrade di grandissimi danni, aspettandosi ogni dí peggio, con vituperio indicibile di tutta cristianità, che oggimai è stata ridotta in un cantone de l' Europa, mercè de le discordie che tra i prencipi cristiani si fanno ogn' ora maggiori. Quelli che deveriano opporre il petto a le forze e cru-

deltà Turchesche, che tanto sangue Cristiano hanno sparso, che saria stato bastante a ricuperare l' imperio di Costantinopoli, et il reame di Gierusalem. Tra gli Angioini et Aragonesi, quanti fatti d' arme nel regno di Napoli fatti si sono? di modo che bene spesso Napoli in poco tempo ha tre e quattro signori cambiati. Milano ora da gli Sforzeschi et ora da' Francesi, et ora da Spagnuoli s' ha veduto comandare. In Ispagna i popoli hanno preso l' arme contra i suoi governatori; parte di Navarra da la casa d' Albert è passata ne le mani de i Ragonesi, e tutta Spagna a' Tedeschi è soggetta. Il sangue proprio de la casa reale al Re suo di Francia è stato rubello, et il Duca di Borbone, fuggito dal Re, a l' Imperadore s' è accostato. Abbiamo veduto il gran Pastor di Roma, di Tedeschi e di Spagnuoli prigione, aver la libertà comprata da Carlo imperadore, e Roma crudelissimamente esser stata saccheggiata, spogliate le chiese, violate le monache, e tutte quelle crudeltà esercitate che si possono imaginare; di modo che i Goti altre volte furono più pietosi. L' Alemagna, tra se divisa, si va consumando con le sue diete. L' Imperadore et il Re di Francia ora sono in guerra et ora in tre-

gua, e pure accordo non si vede. I Veneziani sono stati sforzati a comprare la pace dal Turco, e dargli parte de le terre che in Levante s' avevano acquistate. Il Re d' Inghilterra, tributario de la Chiesa, e che cosí dotta e cattolicamente ha scritto contra gli errori a' nostri dí nati, da le proprie passioni e disordinati appetiti vinto, s' è a la Chiesa ribellato, e fattosi capo di nuova eresia, suscitando ne l' isola una nuova setta, et un nuovo modo di vivere non più visto o udito. E certo noi possiamo dire, che pochissime età hanno veduto cosí subite mutazioni, come noi veggiamo tutto il dí; nè so a che fine le cose debbiano terminare, perchè mi pare che andiamo di mal in peggio, e che tra' Cristiani sia più discordia che mai. Ragionandosi adunque de l' esser de la nostra età, e de le molte mogli che il Re d' Inghilterra s' ha preso, messer Liberio Almadiano, Viterbese, che lungo tempo aveva praticato in Inghilterra, narrò il tutto brevemente. Il che avendo io scritto e ridotto al numero de le mie novelle, l' ho voluto pubblicare sotto il vostro nome, come testimonio de l' amicizia che, poco è, in Linguadoca tra noi s' è cominciata. State sano.

DE LE MOLTE MOGLI DEL RE D'INGHILTERRA, e morte de le due di quelle, con altri modi e varii accidenti intervenuti.

NOVELLA LXII.

ENRICO, di questo nome ottavo re d' Inghilterra, prese per moglie Caterina figliuola di Ferrando di Ragona, e d' Isabella di Castiglia, sua moglie, che meritarono per lo conquisto del reame di Granata, e per il zelo che avevano de la Fede cattolica, esser chiamati i regi cattolici; ancor che prima fosse dato questo titolo ad Alfonso, primo re di cotal nome. Con questa Caterina ebbe Enrico una figliuola chiamata Maria, giovane di grandissimo spirito, e di bei costumi e grate maniere dotata. S' innamorò esso Enrico d' Anna, de la famiglia di Bullen, figliuola d' un cavaliero de l' isola, giovane di corpo molto bella, ma di basso animo e plebeo, che era de la reina Caterina donzella; e tanto innanzi andò con questo suo amore, e sì il Re vi s' abbagliò, che entrò in pen-

siero di repudiar la Reina, e prender questa sua donzella per moglie. Si dice che il Cardinale Eboracense, che a l'ora amministrava tutti gli affari del reame, lo consegliò che la repudiasse, con dargli ad intendere, che seco il Sommo Pontefice averia dispensato, pretendendo al divorzio questa ragione, che Caterina era prima stata moglie del fratello maggiore di esso Re, e che perciò non poteva esser sua consorte. Ma alcuni altri dicevano al Re, che avvertisse bene, che il Papa non separarebbe mai questo matrimonio, perchè quando egli la sposò, fu dal Papa, che a l' ora era, dispensato di poterla sposare, ancora ch' ella fosse stata moglie del fratello, col quale non aveva consumato il matrimonio. Ora il Re, ebro de l' amore de la donzella, e sazio de la Reina, quella di propria autorità e senza altra dispensa, repudiò, e cercando dal Papa esser dispensato, non fu mai possibile che potesse aver l'intento suo, adducendo il Papa, che Caterina era sua vera moglie, avendola con autorità de la Chiesa sposata, e seco consumato il matrimonio, et avutone figliuoli; di modo che più non gli poteva separare. Furono su questa materia compilati infiniti consulti, e non ci fu Università

alcuna, nè uomo che avesse fama di scienziato, che non fosse richiesto a comporre qualche cosa su questo caso. Nè solamente il Papa procurò cotesti consulti, ma il Re altresì mandò per tutto; ma generalmente fu da tutti i dottori cattolici con efficacissime ragioni conchiuso, che il Re non poteva repudiar la moglie, e meno il Papa disfar cotal matrimonio. Entrato il Re in collera grandissima, e pieno di mal talento, cacciò il Cardinale de la Corte, e lo confinò in certo luogo de l' isola, levandoli tutte l' entrate che aveva; il che fu cagione de la morte sua, perchè mandandolo poi il Re a pigliare, e menarlo a la Corte, egli che si dubitò esser condotto al macello, s' avvelenò nel viaggio, per quello che se ne disse, e morì prima che arrivasse a Londra. Nè solamente morì il Cardinale Eboracense, ma molti altri grandissimi prelati e baroni furono decapitati; tra i quali vi fu quel santo uomo, il Vescovo Roffense, il quale essendogli mozzo il capo, fu trovato con l' asprissimo cilicio su le carni. Che dirò di Tomaso Moro, uomo integerrimo, e di buone lettere Greche e Latine dotato? Ma se io vorrò far il catalogo di quelli che a le sfrenate voglie del Re non volsero consentire, io

farò una nuova Iliade; perciò che non lasciò nè monaci nè frati ne l'isola, et infiniti n'ammazzò, disfacendo tutti i monasteri, e guastando tutte le badie, e dando i vescovadi a modo suo, senza autorità del Sommo Pontefice. Sposò adunque la sovraddetta Anna, vivendo ancora la reina Caterina, che già s'era ritirata in un luogo che il Re l'aveva deputato. Ma grandissima difficultà è, che le cose cominciate con tristo e cattivo principio buon fine sortiscano già mai. Era Anna molto bella e piacevole sovra modo, ma poco del corpo pudica; perciò che prima che il Re la sposasse, ella, per quanto confessò al tempo de la sua morte, aveva più volte provato con che corno gli uomini cacciano il diavolo in inferno. Ascesa poi a tanta grandezza, che di picciola fanzella, tenuta era per Reina et onorata, non considerando l'alto grado, al quale immeritamente si vedeva sublimata, si diede a disonesti e vietati amori. Ella disonestamente amò il proprio fratello, che il Re aveva fatto gran barone, e più volte carnalmente seco si giacque. Nè di tale scelleratezza contenta, s'innamorò d'un favorito del Re, che si chiamava il signor Weston, et a quello tutte le volte che ella

puotè, fece del corpo suo amorosamente copia. Ma la cosa non finì qui; sì era ella disonesta et insaziabile. Onde gittati gli occhi a dosso ad un barone, che tutto il dì era in Corte, nomato Brierton, et uomo di molta stima, quello anco indusse a giacersi con lei. E per averne sempre qualcuno a lato, a ciò che non perdesse tempo, si domesticò di modo con il signor Norris, che la domestichezza non si finì, che insiememente presero in letto quel piacere, che tanto gli uomini da le donne ricercano. Io veggio molti di voi, signori miei, pieni d' ammirazione di quanto adesso vi narro, e vi deve forse parere ch' io vi narri fole di romanzi, o de le favole che si fingono su le mani. Ma io vi dico una vera istoria; perciò che quando ella fu dentro il castello di Londra decapitata, io mi vi trovai, e sentii legger il processo, essendo già ella condotta su la baltresca, e vidi anco mozzar il capo a cinque suoi adulteri, de i quali quattro ne avete da me uditi. Resta che vi annoveri anco il quinto, del quale molto più vi meravigliarete, e sarà ben ragione. Era in Corte un Marco, di bassa condizione, che fu figliuolo d'un legnaiuolo, et aveva imparato a cantare, e sonava di varii stro-

menti di musica, e per questo era amato dal Re; et assai sovente quando era in letto con la Reina lo faceva entrar in camera, e se ben non v'era, lasciava che Marco, essendo la Reina in camera, innanzi a lei cantasse e sonasse. Sapeva Marco tutti gli amori disonesti de la Reina, e v'era anco una donzella nominata Margherita, che a la Reina teneva mano in questi suoi adulterii. Ora accostumava la Reina, quando il Re era levato, di farsi venir Marco, et udirlo sonare; ma o che ella lo facesse, a ciò che fosse secreto, e non rivelasse ciò che ella con i baroni già detti faceva, o pur che volesse provare se egli così ben sonava con la piva, come faceva con gli stromenti, più e più volte se lo recò in braccio, compiacendoli di quello, che dal Re in fuori, deveva a tutto il mondo essere scarsissima. E così la disonesta Reina, ora con uno et ora con un altro, sempre che n'aveva l'agio, si trastullava, e sempre più stracca che sazia rimaneva. Era bene per la Corte qualche dubbio de l'onestà sua; ma veggendo che il Re più che gli occhi proprii l'amava, nessuno ardiva farne motto, e gli adulteri andavano dietro a buon giuoco. Il Re medesimamente, non contento de la pos-

sessione de la Reina, amorosamente godeva una dama bellissima, che stava in Corte con la Reina, con la quale egli giocava spesso a le braccia, ma sempre toccava a la donna a star di sotto. Questa dama era sorella di maestro Antonio Bruno, medico, al quale il Re faceva di gran carezze, e mostrava averlo molto caro. S' accorse poi il Re, come questa donna si domesticava troppo volentieri con gli uomini, e che spesso voleva a la lotta isperimentare, chi fosse di più forte nerbo e dura schiena; del che non mezzanamente si turbò e sdegnossi seco. Onde fattosi un giorno chiamar il fratello di lei, in questo modo gli disse: Antonio, assai mi rincresce dirti cosa che ti possa far dispiacere, perchè t' amo, e vorrei poterti sempre far cosa che grata ti fosse; ma per onor mio io sono sforzato dirti quanto ora ti dirò. Io voglio metter in assetto, e regolar la Corte di mia moglie, e levarne certe pratiche che non mi piacciono; et a far questo egli è sommamente necessario che tua sorella per molti rispetti non resti in Corte, perchè tanto non potrei ordinare, quanto ella metterebbe in disordine. Levala adunque di Corte, e provedi a' casi suoi, che a me non piace che ella a modo alcuno più

ci stia. Ma per tuo e suo onore io giudicarei che fosse ben fatto, che ella chiedesse licenza a la Reina, a la presenza de l' altre dame e damigelle, con trovar qualche scusazione, che più non può restar in Corte, et io ordinerò a mia moglie, che onoratamente le faccia la grazia. M. Antonio ringraziò il Re, e disse che farebbe quanto esso gli aveva comandato; e così quel medesimo giorno egli parlò con la sorella, dimostrandole l' intenzione del Re, e l' esortò a fare come il Re aveva divisato. La donna, che sapeva tutti gli adulterii de la Reina, così gli rispose: Fratel mio, va pure, e dì liberamente al Re, che io farò quanto egli mi comanda, ma che io l' avvertisco che attenda bene a guardar sua moglie, e che non farà mica poco se la saperà guardar bene. M. Antonio sentendo questo, e parendoli cosa di troppo scandalo, si scusò che non voleva far simile ambasciata al suo Re, e che ella parlasse d' altro. Nè io sono per fare, rispose ella, ciò che il Re comanda, et aspetterò d' esser con tuo e mio disonore pubblicamente licenziata. Ma se tu sarai savio, farai quello che io ti dico, e so che il Re te ne resterà con obbligo. Ora, dopo non picciola tenzone tra loro avuta, si

deliberò m. Antonio di far al Re l' ambasciata, secondo il voler de la sorella. E così, a lui accostatosi, disse: Sire, io ho parlato con mia sorella, la qual' è presta a far tutto il voler vostro; ma prima vuole che io vi dica, che ella come serva umilissima, che v' è, v'avvertisce che attendiate bene a guardar vostra moglie, e che mica poco non farete, se la saperete guardar bene. Il Re, udito cotesto parlare fieramente si sentì trafitto, e ne l' animo suo molto se ne turbò. E poi che ebbe alquanto tra se pensato, si rivolse a maestro Antonio, e gli disse: Tu m' hai con coteste tue ciance, che sono di grandissima consequenza et importanza, messo il cervello a partito. Ma se tua sorella vuol vivere, egli è sommamente necessario, che ella mi faccia chiaro, che mia moglie m' abbia mandato, senza partirmi da Londra, in cornovaglia; che questo mi pare che suonino le sue parole. Tu le dirai adunque, che ella mi chiarisca di questo, e che per quanto ha cara la vita, non ne parli con persona del mondo, e che non prenda altramente congedo. Tornò m. Antonio a la sorella, a cui fece manifesta tutta l' intenzione del Re. Ella a l' ora, vederai mo, frate mio, che il Re, soggiunse ella, t' averà grado di

quanto per parte mia significato gli hai. Ora io vo' che tu gli dica, che se egli desidera certificarsi come le cose di sua moglie son governate, e com'egli da' suoi soggetti è trattato, faccia pigliar Marco sonatore, e Margarita cameriera de la Reina. Da questi dui egli intenderà molto più di quello ch' io gli saperei dire, perchè eglino sanno più di me. Avuta questa risposta il Re, fece a se chiamar il Cremonello suo contestabile, e che dopo la rovina del Cardinal Eboracense, aveva in mano tutto il governo de l' isola, et a quello impose quanto voleva che egli con m. Antonio Bruno facesse. Era del mese d'aprile, quando il Re fu fatto consapevole di questa cosa; il per che ordinò di far il giorno de le calende del maggio una bellissima giostra, ne la quale egli intendeva giostrare, e nomò i compagni che voleva che seco giostrassero, che furono il fratello de la Reina, il signor Weston, il signor Brierton, il signor Norris, et alcuni altri cavalieri, i quali tutti d' arme e di cavalli fecero un bellissimo apparecchio, per comparir il dì de la giostra attillati, galanti, e prodi cavalieri. A l' ultimo poi de l' aprile, essendo il contestabile in castello, chiamò a se Marco, e lo richiese se vole-

va andar seco quel dì ad un suo luogo, che era fuor di Londra due picciole miglia. Marco gli promise d' andarvi. Va dunque, disse il contestabile, e reca teco qualch' uno de i tuoi stromenti, e ci daremo il meglior tempo del mondo, oggi e questa sera, e dimane verremo a buon' ora dentro. Andò Marco, e fece quanto il contestabile aveva detto, e così di brigata, essendovi anco maestro Antonio Bruno, andarono, non con molta gente, al detto luogo, ove stettero in piacere, e cenarono allegramente, e dopo cena in feste si trastullarono. Volle il contestabile, che il Bruno et anco Marco dormissero ne la sua camera, ove essendo già tutti corcati, secondo l' ordine del contestabile, entrarono dui de i fidati suoi, i quali presero Marco, e stretto lo legarono, che non si poteva scuotere, et in potere del contestabile e del Bruno lo lasciarono, e si partirono. A l' ora gli disse il contestabile: Marco, il Re vuole da te sapere le pratiche de la Reina, che sa che tu sai. Egli è molto meglio che tu manifesti il tutto, e non ti lasci straziare, che voler fare l' ostinato. Ad ogni modo, altri che tu lo sa, e di già ne ha avvisato il Re. Il povero Marco, timido come un coniglio, parendogli di già aver

dinanzi il carnefice, che a brano a brano lo smembrasse, scoperse tutti gli adulteri, e se stesso insieme. Il contestabile, fatto metter Marco sotto buona custodia, e proveduto che a Londra niente si potesse presumere de la presa di quello, in su l'ora de la giostra, a Londra se ne ritornò. Finita la giostra, certificò il Re di quanto Marco aveva confessato, il quale dolente oltra modo, e pieno d'un mal talento contra tutti, la seguente notte fece a salvamano senza romore pigliar gli adulteri, e la Reina con la Margarita, e metter in diverse prigioni, e quella notte medesima vi fu condotto Marco. Formatosi poi il processo, e trovato ciò che Marco detto aveva, esser vero, non dopo molto su la piazza di Londra fece pubblicamente a tutti cinque gli adulteri, con ammirazione grandissima del popolo, mozzar il capo. Dopoi una mattina su la piazza del castello a la Reina et a la Margarita fece far il medesimo. Morì la sfortunata Reina molto costantemente, per quello che si vide, e ben contrita de i suoi peccati. Stette il Re circa dui anni, e poi prese per moglie Giovanna di Seymour, sorella d'un cavaliero, la quale ingravidò d'un figliuol maschio, come il parto manifestò, nel quale

essa Giovanna morì, et il figliuolo è quello che si chiama il Prencipe. Morta questa Reina, egli praticò con il Duca di Cleves di prender la sorella di quello, e la sposò, e fecela condurre in Inghilterra, e tennela per moglie tre mesi solamente, perciò che, essendo ella in letto col Re, e di varie cose ragionando, ella scioccamente si lasciò uscir di bocca, che altre volte essendo fanciulla aveva promesso ad uno del suo paese di pigliarlo per marito. Per questo il Re la repudiò, e fuori in un luogo assai vicino a Londra la mandò a stare, ordinandole una entrata di venti migliaia di ducati. Cacciata via questa di Cleves, prese per moglie una nipote del Duca di Norfolk, che è un nobilissimo barone, e la tenne dui anni; che essendo ito il Re nel paese di Nort, stette lontano alcuni dì da Londra, e poi vi ritornò. Ritornato che fu, intese che la Reina s' era amorosamente domesticata con un barone, favorito suo, che si chiamava Colpeper; onde giustificata la cosa, gli fece tutti dui su la piazza de la città decapitare. Ma voi, signori miei, avete ad intendere, che il Re praticando di maritare Colpeper suo favorito, e desiderando dargli moglie nobile e ricca, condusse la cosa di modo che

gli fece pubblicamente sposare questa nipote del Duca. E facendosi le nozze tali, quali a simile maritaggio si conveniva, et il Re con la presenza sua onorandole, fieramente de la sposa s'innamorò, et ad altro non poteva rivolger l'animo, se non che via deveva tenere per giacersi con questa sposa. Mal fatto gli pareva pure, che fosse d'aspettare che il suo favorito seco si fosse giaciuto, e poi tener pratica con lei per indurla a far ciò che egli volesse; onde a la fine deliberò privarne Colpeper, e pigliarsela per sua moglie. Finite dunque le feste de le nozze, credendosi Colpeper andar a dormire con la sua donna, che molto già amava, il Re a la presenza di tutti, gli disse: Colpeper, io vo' che tu ti contenti per ora di trovar un' altra donna, che io ti saperò far avere, perchè io voglio questa per mia moglie. Che poteva fare il povero sposo? Il Re a l'ora pubblicamente per sua la sposò. Nondimeno rimase tra i dui primi sposi una certa affezione, che gli condusse a giacersi insieme. Et usando meno che cautamente la pratica loro, furono veduti nascostamente basciarsi lascivamente insieme; il che fu cagione che furono presi e morti, come già vi s'è detto. Ora avvenne che

un dì una donna, vedova, che era stata moglie d' un cavaliero, avendo lite con i parenti di suo marito, e non possendo conseguire la possessione de i suoi beni, avendo tentate molte vie, fu consegliata che, pigliata l'opportunità, si presentasse al Re, et umilmente gli chiedesse giustizia. Il che ella fece, perciò che da alcuni suoi parenti accompagnata, entrò in sala del Re, aspettando che egli di camera uscisse, al quale, come egli fu uscito, la donna si fece innanzi, et inginocchiata gli porse la supplicazione, et anco a bocca gli disse piangendo parte del suo bisogno. Il Re, udita la vedova, le commise, che dopo il desinare ritornasse, che la spedirebbe in bene. Tornò ella subito dopo il desinare al Re. Egli vedutala e considerata, le disse: Madonna, noi vi vorremmo dar marito, se vi piacesse. Era la donna d'età di circa trenta cinque anni, la quale udendo ciò che il Re diceva, rispose: Sire, io vorrei prima ricuperar i miei beni, et assettare le cose de la mia dote, perchè mi crederei, che facendo questo, se poi mi volessi maritare, che non mi devesse mancar partito al grado mio convenevole. Sta bene, soggiunse il Re; questo è ben ragione; ma noi vi daremo uno, che con po-

ca fatica vi aiterà a far tutto quello che voi dite. Sia come vi piace, rispose a l'ora la donna. In questo il Re si fece dar la mano, e le disse: Se voi volete, io intendo esser il vostro marito; e perchè non diamo indugio a la cosa, andiamo a la Chiesa, e là io vi sposerò per mia moglie. E così di brigata con tutta la Corte andarono a la Chiesa, ove egli la prese, e sposò in presenza del suo popolo per moglie, e così anco la tiene. Vero è che si dice che tiene de l'altre pratiche di donne, e che quasi ogni quindeci dì va a trovar quella di Cleves, e seco dui e tre dì molto domesticamente dimora. Tale adunque è la vita d'Enrico ottavo, re d'Inghilterra, per quanto appartiene a le donne, et a la Religione cristiana.

IL BANDELLO

A MONSIGNOR

GUIDONE GOLARDO

DI BRASACO

Presidente nel Senato di Bordeaux.

Assai sovente suol avvenire, che coloro che si dilettano con inganni beffar il compagno, a la fine restano eglino, non se n' accorgendo, i beffati e gli scherniti. E questi tali non si ponno con ragione lamentare se loro è reso il contraccambio de l'inganno; perciò che, come già cantò il gentilissimo Petrarca,

Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s' altri l'inganna.

E non sofferendo la natura umana, che 'l bene non sia di convenevol guiderdone rimunerato, vuole anco ragionevolmente, che gl' inganni e misfatti siano puniti, acciò

che, come dice il volgatissimo proverbio, qual asino dà in parete, tal riceva. Eravamo questi dí molti di noi di brigata in un nostro giardino a diporto, e d' uno in altro ragionamento travarcando, si venne a ragionare di certo prete, che circa un beneficio aveva maliziosamente ingannato un altro prete, che di lui, come d' amico, s' era a la carlona, secondo che dire si costuma, di lui, dico, confidato, senza scritti e senza testimonii. E biasimandosi da tutti la poca fede de l' ingannatore, e dicendo ciascuno di noi il suo parere circa il castigo, che dare acerbamente se gli deveria, m. Matteo Beroaldo, Parigino, uomo non solamente ne la lingua Latina e Greca eruditissimo, ma ne l'Ebrea ancora, e ne gli studii filosofici esercitato, e precettore del nostro signor Ettor Fregoso, dal Re Cristianissimo nomato al Sommo Pontefice per Vescovo di Agen, ci narrò un meraviglioso inganno, usato da un canonico di Laon ad un borghese, et il degno castigo che dal Senato regio al canonico fu dato. Soddisfece molto a tutti la pena al canonico data, et alcuni mi pregarono che io ne scrivessi una novella; il che feci volentieri. Quella dunque da me essendo stata scritta, al nome vostro ho inti-

tolata, in testimonio de la cambievole nostra benevoglienza, e de l'osservanza che io a la bontà vostra et ottimi costumi porto. State sano.

DEBITO CASTIGO DATO AD UN CANONICO, che con mirabile invenzione aveva ingannato un suo vicino.

NOVELLA LXIII.

Ne la villa di Laon fu, non è molto tempo, un prete canonico, di beni ecclesiastici assai ricco, ma povero di buoni costumi e di cristiana conscienza. Aveva egli, contigua a la casa sua, una casa d'un buon uomo, la quale egli sommamente desiderava di comprare, per meglio accomodarsi, e far di due case fabbricarne una a suo modo, et al vicino suo l'averia molto ben pagata; ma il buon uomo non volle mai intendere per prezzo che offerto dal canonico gli fosse, di privarsi de la sua abitazione. Del che messer lo prete si trovava molto di mala voglia, e non si poteva dar pace. E poi che più e più volte, usando diversi mezzi d'uomini per piegare il padrone de la casa a venderla, conobbe che indarno s' affaticava per danari di poterla avere, si convertì a

le astuzie et a gl' inganni, imaginando tutta via come il buon uomo egli ingannando, inducesse a spogliarsi de la casa. Caddegli in mente una diabolica chimera, e parveli molto al proposito per ottener l' intento suo; onde non avendo risguardo nè a Dio, come si suol dire, nè a' Santi, deliberò la sua pessima fantasia mandar ad effetto, seguendo in ciò il volgato verso del Poeta:

Da che banda arricchisca nessun cerca;
Ricchezza in ogni modo aver bisogna.

Determinatosi adunque esequire il suo pensiero, ebbe mezzo di trovar un abito di diavolo infernale, che a Parigi fece far il più orribile e spaventoso che fu possibile, con un abbigliamento da capo, che aveva duo gran corna, et una maschera sì contraffatta e tutta brutta, minacevole e fiera, che averia fatto paura al più animoso e sicuro uomo di tutta la Francia. Avuti questi abbigliamenti, partì da Parigi, e tornò a Laone. Si vestì una notte da diavolo, et empì le corna di fuoco artificiato, e per la via del tetto passò da la sua casa a quella del suo vicino, e per un finestrone, che era in mezzo del tetto

per dar lume al solaro, sotto esso tetto entrò dentro. Era quivi a caso stata messa una botte vecchia, per riporvi dentro de la cenere. Il buon canonico cominciò per la prima a volgere e rivolger la botte sovra il solaro, facendo il maggior romore del mondo; che tutti quelli di casa a lo strepito che la raggirata botte faceva, dal sonno si destarono. Levossi una fantesca, et accesa la lucerna, montò le scale et andò di sopra, per vedere onde quei strepiti nascessero. Il canonico, che stava a la vedetta, come la fante fu di sopra, così saltabellando faceva un abissar grandissimo, e suffolava fieramente, mandando fuori da le corna, da le lunghe orecchie, e da altri luoghi de la diabolica maschera, fiammelle di fuoco con fumi che putivano fieramente. A così orrendo spettacolo la timida fante spaventata, con la maggior fretta corse giù da la scala, che non si dà la fava la notte e 'l giorno de i morti. E non potendo a pena favellare, disse pure al padrone, che aveva veduto il diavolo. Egli credendo che la fante non fosse in cervello, salì in alto, e vide tutto ciò che quella detto aveva, e spaventato oltra modo, fu per isvenire, e vie più che di galoppo smontò la scala. Durò que-

sta festa molti dì, tuttavia entrando per lo spiraglio del tetto et uscendo messer lo canonico a suo piacere. Si divolgò il fatto per la villa, e si cominciarono a dire di molte ciance; chi diceva una cosa e chi un' altra. Dicevano alcuni, cotali visioni diaboliche apparire, perchè altre volte una femina sovra quel solaro s'era da se stessa per la gola impiccata. Altri affermavano sentirsi quei romori, perchè un fratello del padrone de la casa, che era morto, aveva fatto voto d'andar a visitare San Clodo, e non v'era ito, e meno aveva sodisfatto ad un altro voto, d'andare a monte San Michele, nel paese di Bretagna; e così diversi diversamente parlavano. Fu fatto venire il parrocchiano a benedire con acqua santa la casa. Nè gli bastò d'averla benedetta il giorno, che essendo la notte restato col suo chierico in casa, come sentì il romore, fatta prender la Croce e l'acqua santa, volle salir di sopra; ma tosto si pentì, perchè veggendo così orrendo e spaventoso mostro, gettata in terra la Croce e l'aspersorio, se ne volò furiosamente a basso. Ora veggendo il padrone a nessun modo tanta seccaggine di romori cessare, deliberò trovar un' altra casa e vender quella; onde la fece offeri-

re al canonico. Egli, che vedeva il suo avviso riuscirgli a pennello, se ne mostrò svogliato, dicendo che più non ne aveva bisogno, e per la fama che era sparsa quella casa esser divenuta una spelonca di spiriti, non ci era persona che comprare la volesse, nè anco accettar in dono. A la fine mostrò il canonico per compassione volerla comprare, e l'ebbe per la metà meno di quello che buonamente valeva. Avvenne un dì, che lamentandosi uno col canonico, che piativa e non poteva venir a capo de la lite, narrò la materia de la sua lite ad esso canonico, a cui egli disse: Amico mio, tu non sai litigare; io so fare i fatti miei senza tanti processi. E non considerando ciò che potesse avvenire, li narrò il modo, col quale aveva ottenuta la casa del suo vicino. Il fatto, non so come, fu sentito dal padrone, che la casa, per tema de gli spiriti, aveva venduta, e fu da lui ad un suo avvocato esposto; di modo che la lite fu dedutta al parlamento di Parigi. In somma, per non vi tener più in lungo, messer lo canonico, provato il suo delitto, fu preso, e senza aspettar tormenti il tutto come era seguito, confessò. Fu giudicato, che la casa tornasse in poter del primo padrone senza che restituis-

se gli avuti danari, e che il povero canonico fosse incarcerato, e restasse prigione perpetuamente, con digiunare tre volte ogni settimana in pane et acqua, senza altro cibo. E così la sua malvagità a misero fine miseramente lo condusse, et appresso la malvagità, l'essersi gloriato d'aver fatta la beffa al vicino de la casa, fu l'ultima sua rovina. Si deve ciascuno guardare di non commetter misfatto alcuno, e poi che l' ha commesso, non lo pubblicare; perchè per l' ordinario il troppo cicalare suole spesso esser di nocumento; ma il tacere, ove è il bisogno, fu sempre lodevol cosa.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

FRANCESCO POGGIO

Lucchese.

Fu dal nostro Signor Iddio, dopo la creazione del mondo, e di tutto ciò che in esso si contiene, creato l'uomo di terra, e de la sua costa fece Iddio la donna per compagna de l'uomo, e nel Paradiso terrestre per modo matrimoniale fu tra lor dui celebrato il santo matrimonio. Il che ci dimostra, se noi non siamo più che ciechi, esser questo sagramento di molta eccellenza e grandissimo mistero. Ma perchè io mi son messo a scrivervi, non per volervi esporre la sacra Scrittura, ma per narrarvi un miserabil caso, avvenuto tra marito e moglie, e forse causato per difetto del marito; mi pare non disdicevole, che io alquante parole dica d'alcune cose, che deverebbe ogni buon marito usare con la moglie. E perchè la prima cosa che deve es-

ser tra il marito e la moglie, io mi fo a credere, che debbia esser l' unione e la tranquilla pace, deve il marito non esser ferino, nè aspro ne la conversazion sua in casa; perchè se vorrà con fatti e con parole inasprire et irritare la moglie, e d' ogni minimo fuscello garrirla, e farle un gran romor in capo, la casa non sarà casa, ma terreno inferno, nè mai v'abiterà pace. Bisogna dunque che l' uomo sia benigno et umano, e tal ora si risenta con modestia ne le cose mal fatte; et a la moglie conviene saper tacere, e pazientemente sofferire ciò che fa il suo marito. Che in vero quella casa, ove il marito non sa usare prudenza, e la moglie è poco paziente, non è abitacolo di maritati, ma uno spedale di pazzi; et a la fine converrà, che tra simili congiunti in matrimonio segua divorzio, o sempre viveranno come cani e gatti. Si vede per l' ordinario le donne esser di temperamento delicato e debole, e per questo è loro dato l' uomo che le governi, a ciò che egli sappia e debbia tollerare e coprire gentilmente la debolezza e difetto de la donna, e con mansuetudine correggerla, e non riprenderla in pubblico già mai. Sono alcuni tanto indiscreti e sí stizzosi e bizzarri, e di tal maniera e modo in casa e

fuori si diportano, che converrebbe che la moglie a sopportargli e servirgli fosse più savia che Salomone, e più paziente che il pazientissimo Giob. Consideri ogni marito, se la moglie che ha è saggia o pazza. Se per disgrazia ella è pazza, pensi pure di non la poter governare d' altra sorte, che con la prigione onesta d' una camera. Se ella è savia, una volta sola che il marito le dica l' animo suo, e le mostri come egli vuole che in casa e fuori si diporti, ella non mancherà d' esser ubbidiente, e prudentemente governarsi. Ora per non mi distender più in questa materia, a ciò che tal volta non mi fosse rimproverato il proverbio antico che si suol dire, chi non ha moglie, ben la batte, e chi non ha figliuoli, ben gli pasce; vi dico che io non ho mai avuto moglie a lato, nè sono per averla, ma che il mio parere è tale, che ciascuno che prende moglie, deve sforzarsi d' esser amato da lei. Il che di leggero egli otterrà, amando, come si deve, unicamente la sua moglie; perchè chi ama sarà senza dubbio amato, come ben disse Dante:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Dove poi è amore, se ben tal ora intervie-

ne alcun corruccio, il tutto in breve si compone, e ne seguono poi le paci più tranquille e più dolci. Questo tanto ve n' ho io, Poggio mio onorato, voluto dire, non perchè voi abbiate bisogno de le mie ammonizioni, ma per venir a la narrazione d' una novelletta, occorsa per la poca benevoglienza che era tra marito e moglie. Voi, la Dio mercè, amate la consorte vostra madonna Pantesilea, sorella del sig. marchese del Monte, famiglia in Toscana nobilissima; e da i Reali de la Francia discesa, e da lei unicamente sete amato, e vivete insieme una vita lieta, pacifica e tranquillissima, di maniera che di voi si può con verità dire, che una sol anima informi i vostri dui corpi. La novella fu narrata qui tra noi dal dottissimo m. Matteo Beroaldo, precettore del nostro gentilissimo sig. Ettor Fregoso. Accettate dunque essa novella, al nome vostro dedicata, in minima ricompensa de le tante cortesie, che io da casa vostra in Linguadoca tante volte ho, con tanta vostra umanità, ricevute. Feliciti nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sano.

IL MARITO D' UNA BUONA DONNA, SENZA cagione diviene geloso di lei, et a caso da quella è ammazzato, a la quale è mozzo il capo.

NOVELLA LXIV.

Se molte fiate, signori miei, qui tra noi ragionato de gli scandali, che assai sovente accadeno per la indebita gelosia che a l' uomo od a la donna s' appiglia. E devendovi ora narrare un pietoso caso, che, non è molto, a Roano avvenne, non mi par esser fuor di proposito, che io del pestifero morbo de la gelosia alquanto vi ragioni. Ponno forse esser più cagioni, che inducono la persona ad ingelosire; ma, per mio giudicio, qual egli si sia, credo che per l' ordinario siano due sorte d' uomini, che diventino gelosi. Quelli che al nascer loro non ebbero il cielo molto favorevole, e nacquero con debolissimo e sempre agghiacciato temperamento del corpo, non sarà gran meraviglia che siano gelosi. Altri che averanno venere per ascen-

dente, e nascono con tutte le membra loro forti e gagliarde, et essendo di natura libidinosi, e ne la giovinezza essendo stati violatori de gli altrui letti, e non contentandosi mai d' una, e di due donne, ma vogliono aver con tutte commercio; questi tali come si maritano, sono ordinariamente gelosi. I primi per la debolezza loro, s' ingannano, perchè credono che non essendo forti a l' ufficio matrimoniale, la moglie debbia ricercar chi supplisca a i difetti et al poco valore che essi hanno; e però questa gelosia si vede abbracciata ne i petti loro con inestirpabili radici. Nè in minor errore sono i secondi, giudicando tutte le donne esser poco curiose de l'onore, e che ciò che essi hanno con l'altrui donne fatto, che le donne loro facciano il medesimo con gli altri uomini. Ma se pensassero che per una o due, che abbiano trovate arrendevoli a gli appetiti loro, molto più sono state quelle che hanno pregato indarno, e non si sono lasciate corrompere, io porto ferma openione, che non sarebbero sì facili ad aver cattiva openione de le donne, et ingelosire de le mogli. Deveriano pensare, che nè gli uomini, nè le donne sono d' un medesimo volere. Il dire che tutte le donne siano one-

ste e da bene, potria esser bugiardo per qualche particolare, e saria anco parola troppo presuntuosa. Non è anco lecito affermare, che tutte siano disoneste, veggendosene per isperienza molte oneste e buone; e così, come tra gli uomini ce ne sono di buoni e di rei, il medesimo si può credere esser de le donne. Ma perchè l'uomo è capo de la donna, e gli appartiene il governo de la famiglia e de la casa, se egli per sorte s' abbatte in moglie leggera di cervello, e che molto non si curi de l' onore, deve in questo caso il marito tener aperti gli occhi, e levar via quelle occasioni, che gli par che prestino la via a la donna d' esser meno che onesta; e mostrando di far ogni cosa, eccetto ciò che ha ne l'animo, stia sempre vigilante, e consideri minutamente tutti gli atti di quella. E veggendo che ella in effetto mostri qualche particolare affezione a chi si sia, non mostri, nè in parole nè in atti, a modo veruno accorgersene. Se ne sono visti di molti, che dubitando che la moglie non fosse innamorata d' uno, hanno cominciato a borbottare per casa, e poi averanno garrita essa moglie, e dettole: Tu non credi che io m' avveggia che tu ami il tale o il tale. Al sangue et al corpo! io farò

e dirò. Può essere di leggero, che il marito tal ora s' inganni, e che mai la donna a coloro non pensasse; onde segue poi, che ella metterà mente a gli atti che quei tali faranno, e per le parole del marito a poco a poco ella s' accenderà d' un di loro, et il marito, non sel pensando, sarà divenuto ruffiano de la moglie. Sì che guardisi di non biasimar mai a la presenza di lei persona, de la quale dubiti quella esser invaghita. La donna, come ode che il marito vituperi alcuno, pensa che quel tale sia uomo di più virtù d' esso marito, e che egli per invidia o malevoglienza ne dica male, e tema di lui; il che tal ora è cagione che ella deliberi di provare ciò che non deve. Ci sono alcune donne di sì fatta costuma e natura, che l' offesa di Dio e meno l' onore del mondo non istimano, e vogliono tutto quello che vien loro in capo; et ancor che avessero il coltello a la gola, punto non si smoveranno da i loro disonesti appetiti. Con queste, non so io che castigo si debbia nè si possa usare, conoscendosi manifestamente, che non temono pena, ancora che loro si desse la morte. Per questo io conseglierei, che chi in tale diavolo incarnato s'abbatte, prenda gli occhi d' Argo, e non dorma, ma

con bel modo rimedii a tutte le azioni di quella. Il batter le mogli, e con pugni e calci senza pettine carminarle, o buone o triste che siano, le mette in disperazione. Se son triste, vanno di mal in peggio, e s' ostinano di voler fare tutto il contrario di quello che il marito vuole. Se elle sono buone, quando si veggiono a torto esser battute, è tanto lo sdegno et il furore che entra loro in capo, che si deliberano di mandar i mariti in cornovaglia. Ci sono di quelle, che o per natura, o per creanza, o per elezione, subito che conoscono la costuma del marito, et a conoscerla vi mettono ogni cura, a quella in tutto si sanno accommodare, e si sforzano la volontà del marito far sua, e voler tutto ciò ch' egli vuole; per questo elle non faranno cosa che al marito dispiaccia già mai. A queste non ha bisogno il marito di far molte prediche, nè di troppo ammonirle. Basta assai che egli le accenni il voler suo una volta sola. E chi s' abbatte in moglie di cotal ottima natura, se egli è uomo da bene, e tratti quella come si conviene, si potrà veramente dire, che costui averà la più tranquilla e la più beata vita, che si possa nel matrimonio desiderare; perchè beato e felice è quel

chè era di buonissima natura, festevole e piacevole molto, che in compagnia sempre teneva allegra la brigata. Ora un giorno di verno, essendo venuto il marito a casa, e veduta la moglie a la finestra, che con una vicina parlava, entrò in casa, et avendo forse perduto al giuoco, o in collera d'altro, prese la meschinella per i capegli, e con calci e pugni la battè fuor di modo. Non molto dopoi si misero tutti dui come cani e gatti borbottando al fuoco. Frugava il malvagio con un affocato tizzone nel fuoco, et anco con la paletta vi frugava la moglie. Avvenne che un affocato carbone saltò su'l petto a la donna, la quale pensando che il marito a posta avesse quello gettatole, perduta la pazienza, et accecata da l'ira, alzò la paletta, e sì gran percossa diede al marito su la nuca del capo con sì gran forza, che il misero subito cadde morto. Ella di così inopinato caso smarrita, dolente oltra modo del commesso omicidio, poi che vide non ci esser altro rimedio, prese il corpo, et avendo levato il suo letto dal luogo dove soleva stare, quivi fece una buca a la meglio che puotè, e dentro vi seppellì il morto marito, e di terra lo ricoperse; indi ritornò il letto al consueto luogo. E non si

veggendo da i vicini il marito, fu domandata ove egli fosse andato. Ella a tutti diceva, il marito esser andato a la guerra del Piemonte, che tra' Francesi e Spagnuoli si faceva; il che era creduto da ciascuno, nè più innanzi si cercava. Avvenne che la casa a la donna, non so come, s' abbrusciò sin a i fondamenti; onde ella deliberò da Roano partirsi, et andar a casa di suo fratello, fuora di Roano tre leghe. I vicini, a cui troppo doleva perder la pratica de la donna, convennero in uno, e si misero tra loro una taglia, che bastasse a riedificar la casa; e così la ritennero. E lavorandosi da i muratori, gl' impose, che quivi ove era seppellito il morto, non cavassero; e questo tante volte e sì efficacemente gl' imponeva, che uno di loro entrò in sospetto, che alcuna cosa là non fosse ascosa. Il per che, essendo la povera donna a messa, colui si mise a cavarvi, e poco andò sotto che trovò il corpo, che ancora a le fattezze et a' panni fu conosciuto. Il che da la giustizia inteso, fu la donna sostenuta, la quale senza aspettar tormenti, confessò il tutto come era seguito. Nè le valse ad escusazione sua allegare la malignità de la vita del marito, e le percosse che ogni dì le dava, e pro-

var per tutta la vicinanza ciò che diceva, che il senato di Roano giudicò che fosse decapitata. Ella, udita la determinata sentenza, si dispose al morire divotamente e da buona cristiana. Poi adunque che si fu al sacerdote con grandissima contrizione confessata, con general compassione di tutti, le fu pubblicamente mozzo il capo. Onde vedete a che malvagio fine, la gelosia del marito, e l'ira de la moglie l'uno e l'altra condusse.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

MESSER

GALEAZZO VALLE

Vicentino.

La novella, che questi dí fu narrata ne l' amenissimo giardino de i nostri signori Attellani dal piacevolissimo soldato Uomobuono, che da tutti è chiamato Cristo da Cremona, ci fece assai ridere, sí perchè ella ha in se non poco di risibile, et altresí perchè il modo et i gesti che Uomobuono faceva, et il suo puro e nativo parlar Cremonese c' incitavano forte al riso. E voi tra gli altri, che qui vi si trovarono ad udirla, rideste la parte vostra assai saporitamente. Io partito che fui dal giardino, subito la scrissi, e pensando a cui donar la devessi, voi subitamente mi occorreste, parendomi che udendola narrare, se tanto e sí di core rideste, che descritta et al nome vostro intitolata, non vi debbia di-

spiacere; che veramente cotesti animali sono di natura loro molto ridicoli, e fanno mille atti piacevoli; ma tal ora sono malvagi e fastidiosi, come avvenne questi anni passati qui in Milano ad un povero contadino, che forse in vita sua non deveva aver veduto simie già mai. Aveva il signor Antonio Landriano, che fu tesoriero de lo sfortunato duca Lodovico Sforza, un simione grossissimo, di volto più de gli altri simile a l'uomo, e lo teneva per l'ordinario vestito con un saione indosso, fatto di panni di diversi colori, e legato nel cortile del palazzo suo. Avvenne che un contadino venuto da le possessioni del sig. Tesoriero, e non ci veggendo persona se non il simione, pensò che egli fosse alcuno de i servidori de la casa. Era il contadino uomo grossolano e goffo, con un viso si contraffatto che pareva proprio un Esopo. Accostatosi adunque al simione, lo domandò ove era il fattore del messere. Il simione, veggendo questo nuovo squasimodeo, se gli avventò a dosso, e lo cominciò con denti et unghie senza pettine a carmignare. Il povero uomo gli uscí pure da le mani, e pensando tutta via che egli fusse uomo, gli diceva in loquela ambrosiana: Al corpo del verme can! voi potreste ben esser

gentiluomo, ma gli atti vostri sono da un ghiottone, et ora me n' accorgo che vi veggio incatenato; che se me ne fossi prima accorto, io non vi veniva già appresso. Ma tornando a la novella, voi in cambio di questa mi canterete un dí con la vostra citara a l' improvviso di quel soggetto, che io vi proporrò, essendo oggidí voi in Italia nel cantare a l' improvviso da esser annoverato tra i primi, cosí sete facondo, copioso, dolce e presto al cantare. Un' altra parte avete, che a me pare mirabilissima, che da ogni tempo et in ogni luogo sempre sete pronto a dire, non sofferendo d' esser pregato. State sano.

UNA SIMIA, ESSENDO PORTATA UNA DONNA a seppellire, si veste a modo de la donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa.

NOVELLA LXV.

Al tempo che lo sfortunato duca Lodovico Sforza governava il ducato di Milano, per quanto già mi narrò mio padre, che era capo di squadra ne la guardia del castello de la città di Milano, era in detto castello una simia molto grossa, che per esser piacevole, ridicola, e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata, ma lasciata in libertà andava per tutto il castello; e non solamente in castello, ma usciva fuori, e ne le case de le contrade Maine, di Cusano e di San Giovanni su'l muro conversava molto spesso. Ciascuno le faceva carezze, e le dava de le frutte et altre cose a mangiare, sì per rispetto del Duca, come anco perchè era piacevolissima, e faceva mille cose e giuochi da ridere, senza far male nè morder perso-

na. Ora tra l'altre case, ove frequentava più, era la casa d'una vecchia gentildonna, che aveva l'abitazione ne la contrada de la parrocchia di San Giovanni su'l muro. Aveva la buona donna dui figliuoli, de i quali il primo era maritato, e molto volentieri vedeva la simia andar per casa, e sempre le dava alcuna cosa da mangiare, e si prendeva grandissimo piacere de le sciocchezze che la simia faceva, e scherzava sovente seco come con un cagnolino averebbe fatto. I figliuoli, che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiola, ne prendevano somma contentezza, come buoni et amorevoli figliuoli ch'erano; e se essa simia fosse stata d'altri che del signor Duca, l'averiano più che volentieri, per ricreazione de la madre, comperata. Onde comandarono in casa a tutti, che nessuno avesse ardire di batter nè molestare la buona simia, ma che tutti le facessero carezze e le dessero da mangiare. Per questo la simia frequentava più la casa de la vecchia, che l'altre de i vicini, perchè in quella era meglio trattata, e vi ritrovava miglior pastura. Ogni sera però ella tornava in castello al suo consueto albergo e covile. Ora avven-

ne che la buona vecchia, consumata da gli anni, et anco inferma, cominciò a non uscire di letto. I figliuoli facevano attender a la madre con ogni diligenza, e di medici, medicine e cose ristorative non le mancavano in conto alcuno. La simia, secondo il suo solito, frequentava la casa, e fu menata ne la camera ove l' inferma giaceva, la quale mostrava d' aver gran piacere di veder essa simia, e cominciò a darle di molti confetti. Sapete naturalmente coteste bestiole esser fortemente ghiotte de le cose dolci, e massimamente amar le confetture. Il per che monna simia era quasi di continovo al letto de la buona vecchia, e mangiava assai più confetto, che non faceva l' inferma; la quale essendo fieramente da la infermità aggravata e da gli anni consunta, dopo l' essersi confessata e ricevuti i Santi Sacramenti de la Chiesa, la communione e l' estrema unzione, passò a meglior vita. Ora, mentre che la pompa de le essequie si preparava, secondo la consuetudine di Milano, le donne lavarono il corpo de la morta, e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo, come ella era solita, e poi la vestirono. Stette sempre monna simia presente al tutto. Come il corpo fu

vestito, fu ne la funebre bara deposto; nè guari si stette, che la Chieresia invitata venne, e con le solite ambrosiane ceremonie attorno ad essa bara si celebrò l' officio, e poi levato il corpo, fu portato a la parrocchia non molto lontana. Mentre queste cose si facevano, monna bertuccia attese a votar le scatole e gli alberelli che erano su la tavola. E poi che a suo bell' agio s'ebbe empito il corpo, le montò uno strano capriccio in capo, come le suole sovente avvenire de le cose, che simili bestie sogliono veder fare. Aveva ella, come v' ho detto, veduto acconciar il capo a la morta vecchia, quando la volevano metter ne la bara. Il per che la buona simia, presa quella cuffia e quelle bende succide che sovra il letto erano rimase, avendo con quelle di bucato le donne acconcia la vecchia, ella cominciò ad abbigliarsi con le restate bende e cuffia il suo capo, come avevano le donne fatto a la morta; di modo che pareva che cento anni avesse fatto quel mestiero. Indi si corcò nel letto, e con sì bel garbo vi si mise coprendosi, che pareva a punto la madonna che in letto riposasse. Vennero le fantesche di sopra per nettar la camera, e dar ordine a le cose che dentro v' erano; ma

come videro la bertuccia in letto, parve loro senza dubbio veruno veder la vecchia morta. Il per che fieramente turbate e spaventate, dando grandissimi gridi, con gran fretta scesero a basso e dissero la donna morta esser in letto, e stare come prima soleva. Erano di poco ritornati da la Chiesa i dui fratelli, e seco si trovavano alcuni loro parenti. Di brigata adunque salirono le scale et entrarono in camera; et ancora che avessero grand'animo per esser in compagnia, nondimeno a tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, e subito stupidi e pieni di grandissimo spavento discesero a basso. E poi che alquanto la paura cessò, mandarono a chiamar il loro parrocchiano, facendogli intender il caso che era intervenuto. Il buon prete, che era persona da bene e divota, fece dal chierico suo pigliar la croce e l'acqua santa, et egli con la cotta e la stola al collo se ne venne, cominciando a dir i sette salmi con varie orazioni. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli, esortandogli a non temere, perchè conosceva molto bene la madre loro già lungo tempo, e che l'aveva confessata infinite volte, e che certamente era donna da bene. Disse loro poi, che

se in camera avevano veduto cosa alcuna, o che s' erano ingannati nel vedere, come spesso avviene, o che per avventura erano illusioni diaboliche, ma che stessero di buon animo, che egli benediria tutta la casa, e con gli esorcismi costringeria, con l' aiuto di nostro Signore Dio, gli spiriti, e gli faria andar altrove. Cominciando poi a dire sue orazioni, prese l' aspersorio, e con l' acqua santa andava aspergendo per tutto. Così col chierico suo salì in alto, non ci essendo persona che volesse, o, per dir meglio, osasse accompagnarlo. Come egli fu in camera e vide monna bertuccia che se ne stava in un gran contegno, se gli rappresentò la vecchia morta e seppellita, et ebbe pure un poco di paura; nondimeno, fatto buon animo, s' accostò assai vicino al letto, et avendo l' aspersorio, cominciò a dire: Asperges me, Domine, e gettar de l' acqua a dosso a la simia. Ella, come vide il prete dimenar l' aspersorio, quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti e battergli insieme. Il che veggendo il domine, e fermamente credendo esser alcuno spirito, ebbe grandissima paura, e lasciato cascar l' aspersorio, si mise a fuggire. Ma prima di lui

il suo chierico, gettata per terra la croce e l' acqua santa, se ne fuggì giù per la scala con tanta fretta, che cadendo andò giù a gambe riverse, et il prete dietro a lui; di tal maniera che anco egli cadette a dosso al suo chierico, et andarono tombando a l' ingiù, come fanno le glomerate anguille nel lago di Garda, da gli antichi chiamato Benaco, quando esse, come dicono i paesani, vanno in amore. Teneva pur detto messer lo prete: Iesus, Iesus, Domine adiuva me. Al romore, che i due caduti giù per la scala facevano, corsero i dui fratelli con gli altri che in casa erano, et aggiunsero in quella che essi mezzo sciancati erano al fondo tombati. Gli domandavano i dui fratelli, che cosa fosse questa, e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete col suo chierico, a guardarlo in viso, che fosse stato tratto a l' ora a l' ora fuor di sepoltura, sì era pallido e smarrito; di modo che stette buona pezza che mai non puotè formar parola. Medesimamente il chierico pareva spiritato, et aveva rotto il visò in più di tre luoghi. A la fine il buon prete, che si sentiva rotta tutta la persona, tratto un grandissimo sospiro, disse tremando: Oimè! i miei figliuoli, che io ho visto il

demonio in forma di madonna vostra madre. Monna bertuccia, che era uscita fuori del letto, s' era messa a visitar le scatole de i confetti, e saltellando scese giù da la scala in quello che il domine aveva cominciato a parlare. Ella aveva in capo la cuffia e bende de la vecchia, et involte al corpo alquante pezze di tela. Come fu in fondo de la scala, ella saltò nel mezzo di quelli che quivi erano, e fu quasi per farli fuggir di paura; perciò che in effetto in viso rassembrava a la morta vecchia. Ma riconosciuta da uno de i fratelli, fu cagione che la paura de gli astanti si convertisse in riso, e tanto più gli faceva ridere, che ella in quell' abito cominciò a trescare, e saltellare or qua, ora là, facendo i più strani atti del mondo. Nè contenta d' aver trastullato quelli che prima aveva spaventato, ella saltellando, nè si volendo da nessuno lasciar prendere, facendo mille moresche se n'uscì di casa, e con quell' abito attorno se ne corse in castello, facendo molto ridere tutti quelli che la videro. E secondo che in casa de i dui fratelli si deveva star di mala voglia, come loro si rappresentava la bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandosi l' uno e l' altro de la paura che avuta avevano.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

AGOSTINO ALDEGATTO.

Egli è pur mirabil cosa il considerar la malignità di molti uomini, i quali in modo alcuno non vogliono astenersi da far le sconce e vituperose opere, ancor che tutto il dì veggiano uno esser impiccato, uno tagliatogli il capo, esser smembrato in quattro parti, altri esser abbrusciati, et altri col tormento crudelissimo de la rota esser fatti penare, morendo miseramente, et altri con mille altre specie di supplicii perder la vita, che a noi deveria sovra ogni tesoro terreno esser cara. Il che c' insegna la natura, la quale ci spinge con tutti i modi che a noi sono possibili, che quella debbiamo conservare, come gli animali senza ragione creati fanno; i quali più che ponno, per non lasciarsi prendere

od ammazzare, con quelle armi si difendono, che loro la natura ha concesso. Era stato, non è molto, in Tulosa da quel senato fatto squartare uno, di sangue gentiluomo, per suoi misfatti che commessi aveva, il quale in vero aveva vituperosissimamente tralignato per i suoi pessimi costumi da l' antica nobiltà de i suoi maggiori. Del caso di costui ragionandosi in una buona compagnia di molte persone, vi si ritrovò uno mercadante Inglese, per nome chiamato Edimondo Eboracence, il quale praticava molto spesso in Francia, e massimamente a Bordeaux, ove ogni anno, quando è pace tra Francia et Inghilterra, suole venire per comprar vini e condurli a Londra. Egli in persona vien qui sull' Agenense a Bassens, al porto Santa Maria, e qua intorno in queste contrade, ove si ricogliono i più generosi vini de l' Aquitania, e gli va scegliendo a suo modo. Qui adunque narrò egli certe magre astuzie, che volle usar un mercadante di Saintonge, e la punizione che ne guadagnò. Ora essa novella ho voluto al nome vostro intitolata donarvi, a ciò che per effetto conosciate, che io di voi e di tante vostre cortesie a me usate sono ricordevole. E veramente la natura v' ha fatto tale, quale

a me pare, che ogni leale e da bene mercadante deveria sforzarsi d' essere. Feliciti nostro Signor Iddio tutte le cose vostre. State sano.

UN MERCADANTE VUOL INGANNARE un Fiorentino, et egli resta l'ingannato, et è da la giustizia punito.

NOVELLA LXVI.

Fu un mercadante Fiorentino, che teneva casa in Parigi, e trafficava in molti luoghi, non solamente di Francia, ma in Italia et in Ispagna anco aveva pratiche con mercadanti. E volendo egli levar casa da Parigi e ritornar a Firenze, cominciò a ristringer le sue ragioni, e ricoglier più danari che poteva. E so io che buona somma per lettere di cambio ne ritrasse da Londra, e gli fece pagar a i suoi agenti a Firenze. Egli aveva un suo giovine Toscano, che lungo tempo adoperato aveva in riscuoter danari in varii luoghi, al quale, tra molti debitori che gli diede in lista, vi pose un mercadante di Santonge, uomo vecchio, ma di mala vita, e che faceva fascio d'ogni erba, e per suoi misfatti era stato stroppiato d'una gamba. Egli era debitore di mille ducati

del mercadante Fiorentino, e già di molti mesi il termine del pagamento era passato; onde avendo inteso che il giovine deveva in breve venire a Santes per riscuotergli, e non si trovando a l'ora il modo di pagare tanta somma a un tratto, si lambiccava nel cervello, chimerizzando di che modo potesse fare a non esser astretto a pagar così tosto i mille ducati. Egli conosceva benissimo il giovine, perchè altre volte erano praticati insieme, così in Santes, come in altri luoghi, e tra gli altri a la Roccella. Quivi avendo i sergenti de la corte assalito il vecchio, per metterlo in prigione, era seco Giovan Battista, che tal era il nome del giovine, il quale dato di mano à l'arme fece fuggire egli solo tutta quella sbirraglia, e gli levò da le mani il vecchio, il quale subito, così zoppo come era, se n'uscì fuori de la Roccella, e disse a Gian Battista che facesse il simile. Il giovine, conoscendo il periglio in che era, se fosse stato posto in mano de la giustizia, deliberò lasciarsi consegliare. Egli aveva il suo cavallo e la vallige in casa d'un borghese de la Roccella, suo grand' amico, e sapeva il tutto esser in buone mani, e che nulla si perderebbe; onde seguendo le pedate del vecchio,

trovò che egli era in una osteria fuor de la Roccella; e trovandosi Gian Battista senza un quattrino a dosso, che i danari aveva chiavati dentro a la vallige, richiese il vecchio che lo accommodasse d'otto, o dieci ducati per torre un cavallo a nolo, e farsi le spese. Ebbe dieci ducati, e del ricevuto ne fece una cedola al vecchio, obbligandosi di rendergli ad ogni di lui domanda. Così montarono a cavallo, et andarono fuori de la giurisdizione de la Roccella, dove il Fiorentino mandò uno con sue lettere a l'amico che aveva il cavallo e la vallige; e così riebbe il tutto. Questo era avvenuto di circa dui anni innanzi che egli andasse a Santes per riscuoter i mille ducati, e non aveva ancora pagati i dieci ducati presi in prestito. V' ho fatta questa poca narrazione, perchè viene molto al proposito di quanto sono per narrarvi. Chimerizzando adunque il vecchio, e pensando mille cautele e modi per ischifare il pagamento in così poco tempo, gli venne in mente la cedola del giovine, e con il mezzo di quella pensò di prevalersi, e fargli un'altra beffa; ma come si suol dire, una ne pensa il ghiotto, e l'altra il tavernaro. Arrivato Gian Battista a Santes, andò al suo solito albergo,

ove prese le sue cedule, cominciò a parlare con i debitori del suo maestro, e pregargli a voler metter ad ordine i dovuti danari, a ciò che non avesse poi cagione di perder tempo, et intertenersi più del dovere a Santes. Ritrovò anco il vecchio zoppo, e gli disse il medesimo, dal quale ebbe buone parole; ma il ribaldo vecchio che aveva fatto conto senza l' oste, s' aveva imaginato per vigore de la cedula de i dieci ducati prestati fuori de la Roccella a Giovan Battista, farlo da la giustizia sostenere, non ad altro fine se non per menar il pagamento de i mille ducati più in lungo che poteva. Sperava anco ridurre la cosa dal civile al criminale, e con questo trascorrere cinque o sette mesi senza pagare. Andò adunque al luogotenente de la città, e gli disse che erano passati circa dui anni, che egli aveva prestati alcuni danari ad un giovine Italiano, e che ancora non era stato pagato; ma che ora, essendo esso debitore ne la città, lo pregava a dargli alcuni de i sergenti de la corte per farlo ritenere, allegandolo straniero e fuggitivo, e li mostrò la cedula. Il luogotenente che era grande amico del zoppo, senza altrimenti considerar il tenore de la cedula, gli

concesse la presa del corpo del giovine, senza far menzione de la quantità de i danari, ma che per debiti fosse preso come straniero e fuggitivo. Avuto cotal mandato il vecchio, prese sei sergenti, e loro consegnò lo scritto, e gli mostrò il giovine che voleva che mettessero prigione. Per esser stato Gian Battista lungo tempo in Santes in diverse volte, era da tutti assai ben conosciuto, e si sapeva per tutto che egli era animoso e gagliardo, e che l'arme gli stavano benissimo in mano, essendosi alcuna volta ritrovato in qualche mischia di notte e di giorno, ove valorosamente s'era diportato, e reso di se buonissimo conto. Credeva adunque il malvagio vecchio, che subito che il giovine si vedeva da gli sbirri attorniato, devesse cacciar mano a l'arme, e nel difendersi, per non lasciarsi far prigione, ferire alcuno di quelli de la corte, et a la fine esser imprigionato; di modo che si venisse a proceder contra di lui de crimine lesæ maiestatis, per aver date de le ferite a i sergenti reali. Ma il pensiero a questa volta gli andò fallito. Erano alcuni giovini amici di Gian Battista seco, che per la città l'accompagnavano, et andavano ragionando di varie cose. Gli sbirri,

che per l'ordinario non son troppo valenti, ma timidi e poltroni, incontrarono più volte il giovine, nè mai ebbero ardire di porli le mani a dosso, sì perchè lo conoscevano valente; e sì ancora perchè lo vedevano benissimo accompagnato; nientedimeno gli andavano facendo la ruota attorno. Era tra quelli de la compagnia del giovine uno, che pochi dì innanzi aveva fatto questione con uno, e gli aveva date tre ferite, ma non perigliose de la vita. Egli, veggendo gli sbirri che l'andavano attorniando, disse a i compagni: Questi sergenti gaglioffi mi vanno facendo la ruota per ghermirmi per la mischia di questi dì; ma se mi s' accostano, io darò loro di quello che non vanno forse cercando. A queste parole Gian Battista rivolto a i sergenti, disse loro molto arditamente: Compagni, volete voi nulla, che ci andate così attorniando? I sergenti a l' ora con le berrette in mano, signore, risposero, noi abbiamo commissione da la corte di condurvi in prigione. Me, disse Giovan Battista? Se la cosa è criminale non v' accostate, perchè al corpo di Cristo! io vi darò de le croste, e vi gratterò la rogna, insegnandovi a trescar con i par miei. Se la cosa è civile, io liberamente

verrò al signor luogotenente a presentarmi. Ella è, soggiunsero gli sbirri, per debiti che in questa città devete pagare. Oh questo è un nuovo caso! disse il giovine; io son qui per riscuoter danari, e debbo aver una gran somma, e mo si vorrà che io sia il debitore. Andate andate; ch' io vengo mo mo a palazzo. Partiti gli sbirri, trovarono il vecchio che gli attendeva, il quale come gli vide senza il prigioniero, domandò loro, per qual cagione non avevano preso il giovine. Eglino si scusarono che sempre l'avevano trovato con buona compagnia. Il maladetto vecchio, veggendo le sue volpine malizie non gli esser riuscite, si trovò molto di mala voglia; e quasi presago de la sopravvegnente rovina non sapeva che farsi. Gian Battista se n' andò di lungo a palazzo, e presentatosi al giudice, disse: Signore, io sono il tale, cui contra concesso avete presa di corpo. Eccomi per sodisfar a tutto quello, di che con ragione sarò debitore. Il giudice veggendo il buon aspetto del giovine, e così ben vestito, gli disse: Gentiluomo, io ho data la commessione ad instanzia del tal mercadante. Fu fatto venir il zoppo in palazzo, che vi venne come la biscia a l' incanto. A l' ora Gian

Battista, rivolto al giudice, disse: Acciò che voi conosciate la malignità e ribalderia di costui, eccovi la cedola di sua mano, sottoscritta dal notaro e testimonii, come egli è debitore al mio maestro di mille ducati; eccovi la mia procura di riscuotergli. E perchè conosciate che io non son fuggitivo, e confesso essergli debitore di dieci ducati, leggete questo mio scritto, ove da una parte del foglio scritto è il suo debito, et a l' incontro al credito suo ho posto i dieci ducati avuti da lui in prestito; che queste scritture portava seco in petto il giovine. Il povero vecchio nulla seppe negare, e stava mutolo, nè sapeva che dire. Ad instanzia poi del giovine fu il vecchio imprigionato, non avendo chi li facesse securtà. Protestò poi Gian Battista de i danni et interessi e de l' onore, per esser accusato fuggitivo. Et in somma la cosa andò di modo, che il misero vecchio fatto fu prigioniero, e fu astretto, se volle uscire, a pagar tutto il debito, con gl' interessi, e publicamente disdirsi d' aver appellato il giovine fuggitivo; di maniera che l'inganno tornò sovra l'ingannatore. E così si vide verificato il proverbio che dice: Chi ha a far con torco, non vuol esser losco.

IL BANDELLO

AL VERTUOSO ET ILLUST. SIGNORE

IL SIGNOR

CESARE FREGOSO.

Salute.

Tra tutte le vertù che ogni uomo rendono commendabile, o sia privato o sia in degnità di magistrati costituito, o padrone e signore di popoli, io porto ferma openione, che la gratitudine sia una di quelle, che di modo informi et ammaestri le menti nostre, che di leggero faccia la via a tutte l' altre vertù morali; perchè impossibile mi pare d' esser grato de i beneficii ricevuti, se l' uomo anco non ha quell' altre parti, che ad esser da bene se gli convengono. E secondo che l' esser grato è cosa onorata e lodevole; cosi per lo contrario l' esser ingrato è vizio abominevole, e grandemente vituperoso. Onde santamente lasciò scritto un dotto e santo dottore, dicendo che il peccato de l' ingratitudine è un vento che abbruscia e secca il fonte de la di-

vina pietà. Colui che è grato, riconosce tanti beneficii quanti la divina bontà ci ha fatti, e tutto il dí fa; e non potendo egli equivalente beneficio renderle, perchè dal finito a l'infinito non è proporzione alcuna, almeno si sforza con animo grato e ricordevole de gli avuti e non meritati beni, renderle tutte le grazie, che può le maggiori, et ogni dí se le confessa debitore. Il medesimo fa verso i parenti e verso gli amici, et in somma verso tutti quelli, a cui si sente obbligato. Nè solamente rende loro le debite grazie di parole, ma con gli effetti et opere de l'animo, grato si mostra loro, e gli fa conoscere, che di se stesso prima sarà possibile obliarsi, che porre in oblio gli avuti piaceri e beneficii da l'amico. Di questa vertù ragionandosi, già molti anni sono in Milano, a la presenza del signor Prospero Colonna, messer Francesco Peto, uomo dottissimo, narrò una bella istoria a questo proposito, la quale io a l'ora scrissi. Ora facendo la scelta de le mie novelle, questa narrata dal Peto m'è venuta a le mani; onde al nome vostro l'ho intitolata, sí per esservi io quello che vi sono, che dal sacro fonte v'ho levato; et altresí per la buona creanza, che in tutte l'azioni vostre mostrate, e

massimamente ne gli studi de le lettere, ne i quali, non avendo ancora compito l' undecimo anno, fate tutto 'l di mirabil profitto. Io vi ricordo che avete il nome del vostro padre, che fu segnalato cavaliero, e ne la milizia a' tempi suoi ebbe pochi pari, e nessuno superiore. Egli, per proprio valor suo, che da fanciullo si nudrí ne l' arme, e non per istraordinarii favori, con la spada e lancia, con la sagacità, prudenza, fortezza e scienza militare, s'acquistò il nome di valente soldato, e di sapientissimo capitano, come l'imprese da lui per Italia fatte ne rendono testimonio. Sforzatevi adunque d' imitar il padre, che ne l'opere de la magnificenza, liberalità e de la gratitudine fu singolarissimo. State sano.

IL SOLDANO DE L' EGITTO USÒ GRAN gratitudine verso Enrico, duca de gli Vandali, suo prigioniero.

NOVELLA LXVII.

Fu' già la città di Magnopoli capo di molti dominii ne le parti settentrionali; di modo che ne gli anni di nostra salute mille cento settanta e nove, fu re di quella Pribislao, sepolto in un monastero di essa città detto Dobran, su la cui sepoltura è intagliato questo epitaffio: Pribislaus, Dei gratia, Erulorum, Vagriorum, Circipœnorum, Polamborum, Obotritarum, Kissinorum, Vandalorumque rex. Fu costui l'ultimo Re di quei popoli settentrionali, i quali di già nel trecento quaranta, insieme con i Goti in Austrìa, Croazia, Dalmazia, e ne l'Italia fecero grandissime battaglie, e nel quattrocento dodici espugnarono Roma, e dopoi passati in Affrica, presero Cartagine, et occuparono la Spagna. Ora, morto che fu Pribislao, si cangiò il nome del Re in Duca, et i suoi fi-

gliuoli divisero le provincie tra loro, di cui gli eredi sino al giorno d'oggi regnano, e sono signori a' nostri tempi dui fratelli, ciò è Enrico et Alberto. Ne gli avi di questi dui del mille ducento sessanta, poco più e poco meno, fu il duca di Magnopoli un Enrico, uomo molto cattolico, il quale nel general passaggio che i Cristiani fecero in Sorìa, andò col re Lodovico di Francia, che poi fu santo; e volendo esso duca Enrico passare in Gierusalem, fu preso da i soldati de la Cilicia infedeli, e mandato a Damasco, e poi al Cairo del Soldano, ove stette schiavo presso a trenta anni; di modo che nel tempo de la sua prigionia, morirono dui Soldani, e fu eletto il terzo. La moglie d'Enrico, figliuola del Re di Svecia insieme con il picciolo figliuolo, che pure anco egli aveva nome Enrico, veggendo tanti altri signori ritornare di Sorìa et il marito non rivenire, non sapendo ciò che di lui fosse, se ne stava con grandissimo dolore; tutta via governava essa Duchessa i suoi popoli con tanta moderazione, che da tutti generalmente era amata e riverita. Faceva poi allevare il figliuolo con grandissima cura, acciò che apparasse ottimi costumi, e col tempo potesse moderatamen-

te il suo ducato governare. Nè solo a le lettere e buoni costumi lo fece attendere, ma volle anco che a l'esercitazione d'ogni sorte d' arme, et al cavalcare desse opera; il che faceva molto diligentemente il giovinetto. Ora devete sapere, che avendo il padre del duca Enrico,che era in Sorìa, grandissima guerra con i signori de la Livonia, andò a trovarlo un Tartaro, il quale era eccellentissimo maestro di macchine per ispugnare una fortezza, et anco per difenderla co. i ripari, che sapeva maestrevolmente fare. Fu costui molto accarezzato dal padre d' Enrico, sì per l'eccellenza del magisterio suo,come anco perchè era de la persona sua molto prode et ottimo soldato.Gli statuì adunque buon salario, et al figliuolo che in campo era, molto lo raccomandò, che lo accarezzasse e seco lo tenesse; il che il giovine diligentemente fece; di modo che il Tartaro gli mise grandissimo amore. Questo Tartaro, di cui ora v'ho parlato, era colui che poco innanzi v'ho detto, che fu eletto Soldano. Essendo adunque il duca Enrico suo schiavo, e tutto il dì veggendolo, non perciò lo conosceva, e medesimamente il Soldano non riconosceva lui. Ora avvenne, che un dì ridendo il duca Enri-

co, fece con le labbra un certo movimento, il quale altre volte il Soldano, quando militava con lui, aveva molte fiate notato; il per che tenne per fermo, che quello fosse il duca Enrico, già suo padrone. Et ancor che fosse stato circa trenta anni schiavo, e sopportati mille disagi, e divenuto forte vecchio; nondimeno non era mica tanto disfatto, che a le native fattezze il Soldano non lo riconoscesse. Onde ringraziato Dio, che gli dava occasione di potersi mostrar grato de i piaceri da Enrico ricevuti, lo domandò di che paese egli fosse, al quale rispose che era di Ponente, nè ardiva apertamente dirli chi fosse. Del che accortosi il Soldano, gli disse: Acciò tu conosca che io so più di te e de lo stato tuo, che tu forse non credi, mirami per minuto, e guarda se mi conosci. Il Duca, poi che buona pezza l' ebbe considerato, gli rispose dicendo, che non per altro lo conosceva che per lo Soldano suo signore. A l' ora, soggiunse il Soldano e disse: Sovvienti, cristiano, quando tuo padre guerreggiava in Livonia, che ci capitò un Tartaro, fabbricatore di macchine, e ti fu raccomandato, e tu gli facesti tanti piaceri? Non ti sovviene come per sua industria si diede grandissimo dan-

no a i nemici? Io sono quello, o duca Enrico, a me carissimo, il quale partito da te, me ne tornai in Tartaria, ove feci molte prove; poichè sarebbe troppo lungo dire, preso da corsari, et in questo paese tre volte per ischiavo venduto, sono asceso a la grandezza che tu vedi. E sia lodato Iddio, che ti potrò mostrare di non esser ingrato de i beneficii da te ricevuti. Fattogli adunque carezze grandissime, molto bene messolo in ordine, e donatogli grandissimi e preziosi doni, dopo gli abbracciari amorevoli fatti insieme, il Soldano lo licenziò, e datogli una galea ottimamente corredata, lo mandò in Cipro a la Reina de l' isola, che era sorella del padre d' Enrico, da la quale egli fu lietissimamente visto, e per alcuni dì accarezzato; poi con buon vento navigò a Marsiglia, ove un' altra sua zia era contessa di Provenza. Quivi medesimamente con gran piacere veduto e festeggiato, nel mille ducento novant' otto a casa ritornò, dove con inaudito piacere fu da la moglie, figliuolo e piccioli nipoti ricevuto, i quali lungo tempo l' avevano per morto pianto. E così il buon duca Enrico, quel poco tempo che gli restava de la vita, in grandissima quiete visse, non cessando mai di far

cortesia e piacere a tutti. Morto poi, fu nel monistero di Dobren seppellito. Onde, signori miei, io vi conchiudo, che ciascuno secondo la possibiltà sua deve sforzarsi di far piacere ad ogni persona, perchè sí vede per l'istoria che io v'ho narrata, e per infiniti altri esempi, che la liberalità e la cortesia a molti usata, se ben da tutti non è riconosciuta, non è possibile che a la fine non si ritrovi alcuno che d'animo grato e generoso non si dimostri; e quando mai non ci fosse chi grato si dimostrasse, l'uomo almeno che magnifica e liberalmente opera, fa officio di vero gentiluomo e vertuoso, e fa ciò che deve.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAG. E GENTILE

MESSER

GIOVANNI BIANCHETTO

Salute.

MIRABILE certamente è la instabil varietà del corso de la nostra vita, e da esser da l' uomo con intento animo e fermo giudicio minutissimamente considerata, tutto il dí veggendosi tante e tali mutazioni, quante e quali ogni ora per l' ordinario accadono, ora d' avversa et ora di propizia fortuna. Vederai oggi uno nel colmo innalzato d' ogni buona ventura, che dimane troverai caduto con rovina ne l' abisso de l' estreme miserie. E tanto più degna mi pare di saggio pensiero cotesta considerazione, quanto che la volubile varietà de la fortuna non dura in tutti lungamente in un tenore. Onde l'uomo che si vede rovinato dal felice grado de l' altezza a l' infimo de la vile e bassa condizione, deve usare e porsi per iscorta e guida innanzi a gli occhi

il chiaro lume de la diritta ragione, di cui da la maestra natura è dotato; e cosí governandosi, non si precipiterà rovinosamente nel profondo e misero baratro de la disperazione, dal quale poi non possa cosí di leggero rilevarsi; ma penserà che mentre qui si vive, anzi pure a la morte con veloci passi si corre, molti indegnamente soffreno più di lui acerbe e dure percosse e strazii molto maggiori; i quali con lo scudo de la pazienza sí bene si sono saputi schermire, che a mal grado di rea fortuna sono virilmente risorti, et ascesi al pristino stato, e tal ora a megliore. Medesimamente, quando avviene che uno si vede senza veruno merito suo, e senza alcuna vertù da un soffiamento di prospera fortuna e sorte avventurosa esser levato fuor de la sporca feccia del fango, e divenuto repentinamente ricchissimo, et al mondo riguardevole, se raggio nessuno del lume de la ragione in lui risplenderà, egli per questo non si leverà in superbia, nè sprezzerà questi e quelli, i quali a petto a lui sono di vie più valore e merito, ma tacitamente in se raccolto dirà: Ieri io era misero e sciagurato, et oggi non so come, senza che io lo vaglia, mi trovo felice e beato. Quanti ce ne sono, che se a i me-

riti, al valore et a la vertù s' avesse, come sarebbe il debito, il convenevol riguardo, deveriano esser riveriti, ricchi et onorati, et io deposto al basso? E perciò conoscendo il cieco giudicio de la fortuna, che così sovente cangia proposito, quanto più ella in volto lieta e favorevole mi ride, quanto più m' esalta, e quanto più fortunato mi rende, tanto più io mi delibero divenir affabile, grazioso, liberale, compassionevole e cortese a tutti, et a ciascuno, quanto per me si potrà, largamente giovare, et a nessuno non far ingiuria già mai, a ciò ch' io faccia ufficio d' uomo da bene, e mi dimostri degno di tanti beni, quanti m' ha donati. Chi sa poi se essa fortuna, volgendo, come è sua natura e costume, la rota, e precipitandomi al basso de la mia prima miseria, mi volga le spalle, e più non voglia favorirmi? Io averò pure in questo mezzo operato bene, e mi sarò reso degno che altri abbia di me compassione. Et in vero se gli uomini dal nocivo fumo de la mala ambizione, e da l' oscure e folte nuvole de la temeraria superbia, e del vanissimo e persuasivo gonfiamento del presumere di se stesso più di quello che si sa e che si vale, e da mille altre taccherelle non si la-

sciassero accecare, e non dessero tal ora, per lo più del devere stimarsi, il cervello a rimpedulare, averessimo senza dubbio questa nostra vita più tranquilla di quello che abbiamo. Ora di queste fortunevoli mutazioni, che cosí spesso si vedono avvenire in ogni sorte d' uomini, ragionandosi questi di in una onorata e sollazzevol compagnia, messer Domenico Cavazza narrò un fiero e crudel accidente, avvenuto a m. Marco Antonio suo fratello, che in meno di quindici giorni si trovò esser misero e felice. Piacendomi cotal istorietta per la varietà di molti fortunosi casi che v' intravvennero, subito quella scrissi, per accumularla al numero de l' altre mie novelle. Pensando poi a cui donar la devessi, non avendo io altro che dare a gli amici miei che carta et inchiostro, voi a la mente mia in un tratto m' occorreste, come quello che io prima amai che veduto avessi; conciossia cosa che madama Gostanza Rangona e Fregosa, padrona mia, e de le vostre rare doti indefessa predicatrice, infinite volte di voi m' ha tenuto lunghi pr positi. Ma perdonimi ella, che io in quei pochi dí che voi qui a diportarvi nosco dimoraste, v' ho travato esser da molto più che non è la fama ch' io udiva di voi. Nè per que-

sto voglio adesso dire tutto quello che di voi sento. Basta che voi sete persona gentilissima, et uomo da tutte l' ore, e rassembrate al zucchero, che mai non guasta vivanda veruna ove si ponga. Eccovi adunque essa istorietta, che a l' onorato vostro nome ho scritta e dedicata, a ciò che al mondo resti testimonio del mio amore che vi porto, e del desiderio che in me vive di potervi fare alcun servigio, se bene le forze mie sono assai deboli e poche. State sano.

M. MARCO ANTONIO CAVAZZA IN MENO DI due settimane casca in varii e strani accidenti; e fatto schiavo di Mori, vien liberato con sua buona fortuna.

NOVELLA LXVIII.

Non deviando punto, signori miei, da la materia, de la quale si ragiona, e s'è assai tenzionato de la variazione, che bene spesso fa la fortuna de i casi nostri, che scherzando fa di noi come il gatto far suole del topo, e che in somma l'uomo, per fortunoso caso che l'assaglia e spesso opprima, non deverebbe disperarsi già mai; io a questo proposito intendo narrarvi alcuni sfortunati accidenti, che, non è troppo, a Marco Antonio mio fratello, che tutti domesticamente conoscete, occorsero con grandissimo suo periglio, e dirvi insiememente come in pochissimi giorni egli, la Dio mercè, fu avventurosamente liberato. Devete adunque sapere che avendo determinato l' illustriss. e reverendiss. prencipe, monsignor Giorgio

d'Armignac, Cardinale di santa Chiesa dignissimo, di trasferirsi con tutta la Corte sua a Roma, prima che da Rodez egli partisse, chiamato a se Marco Antonio mio fratello, gli ordinò che si mettesse in ordine per passare per mare a Roma, acciò che conducesse un palagio convenevole, e lo fornisse di tutto quello che era bisogno; a fine che egli, che intendeva far il viaggio per terra, al giungere suo trovasse il tutto in punto. E così esso monsignore gli diede lettere di cambio in Roma per tre mila scudi, et a la mano gli fece consegnare settecento cinquanta scudi. Mio fratello, per non portar quel peso di tanti danari a dosso, commise a Beltramo di Bierra, che il Cardinale dato gli aveva in compagnia, che se ne cucisse settecento dentro il giubbone, et egli ritenne i cinquanta in mano, per ispendergli a la giornata. Indi circa il principio del settembre partì esso mio fratello da Rodez, et andò con Beltramo di lungo a Marsiglia, e presa una fregata navigò a Ger va, ove trovò una barca da Lerice, che voïeva partire per andar a Porto Venere, et indi a Roma. Fece egli porre la sua valigia su la barca per navigar con quella; ma in quel punto che volevano

uscire del porto, medesimamente si metteva ad ordine uno brigantino Barcellonese per far vela. Il padrone di quello, veggendo il buon viso del mio fratello, gli disse: Signore, io in questa medesima ora m' appresto per andar a Roma, et ho qui meco circa quaranta passeggieri et alcune gentildonne di questa città, che vogliono venir a ritrovar i lor mariti, che sono banchieri e trafficano a Roma. Voi sarete per ogni rispetto molto più sicuro sovra il brigantino, che in una barca. Il che credendosi Marco Antonio, fattasi dar la valigia, montò col compagno suo sovra il brigantino; ma egli non la indovinò, e non aveva detto il mattino il paternostro di San Giuliano, perchè la barca di Lerice navigò senza impedimento alcuno a salvamento a Roma, et egli sovra il brigantino s'incontrò ne i maligni spiriti, et ebbe assai che fare, come nel processo del mio parlare intenderete; perciò che assai sovente l'uomo pensa farsi il segno de la santa croce, e si dà de le dita ne gli occhi. Spiegata adunque la vela con prospero vento, non dopo molto entrarono nel canal di Piombino, e, secondo la costuma de i naviganti, quando furono dinanzi al porto, quello con due tiri di ar-

tiglieria salutarono, e lietamente navigando andavano al lor viaggio, senza tema alcuna di ritrovar cosa che gl' impedisse o molestasse. Erano quattro galéotte moresche di quelle del famoso corsale Dragutto, condutte da Balì Rais, ne le cose marittime, e massimamente circa il corso molto pratico; le quali soggiornavano appiattate in un riposto seno del canale in agguato, per prender a l'improvviso qualche legnetto di cristiani, che per quei mari mal accompagnato navigasse. Come i detti mori sentirono i tiri e saluto del brigantino, imaginandosi ciò che era, sboccarono fuor de l'agguato, e si misero a la posta. Indi come il brigantino compárve, con i lor gridi moreschi e con tiri di artiglieria furiosamente l'assalirono, e lo cominciarono a combattere con grandissima fierezza. I poveri e sbigottiti cristiani, veggendosi attorno le quattro galeotte bene in punto armate e corredate, e conoscendosi non esser atti a poter loro far resistenza, et il domandar mercè a quei perfidi e crudeli mori nulla giovare, non sapevano ad altro rivolger il pensiero che a fuggire. Erano sossopra i marinari e passaggieri, e molto s'affliggevano; ma una gran pietà era sentire le strida de le timi-

de donne, che mandavano le grida insino a l'alto cielo. Quelli che sapevano nuotare, si cominciarono a dispogliare per raccomandarsi a l'acqua. In questo, ecco venire una palla di moschetto, che diede nel petto di botta salda a Beltramo, e subito l'ancise. Rimase Marco Antonio, che a canto gli era, tutto spruzzato del sangue del morto compagno, e tanto vicino gli passò la palla, che gli arse in parte et affumicò i peli del mantello. Pensate come egli in quella mortal tresca si trovava. Faceva voti a Dio et a' Santi, et a quelli si raccomandava. Io per me crederei che a l'ora egli dicesse i paternostri de la bertuccia. Ora molti de' cristiani per fuggir la servitù di quei barbari, sapendo nuotare, si gettarono in mare. Marco Antonio anco egli fu uno di quelli, che raccomandandosi a Dio nostro Signore, et a la gloriosa Vergine Maria, si mise a nuotare; ma come proverbialmente dir si suole, saltarono da la padella nel fuoco; perciò che tutti quelli che a nuoto s'erano messi, furono da i mori, che sovra gli schifi li seguivano, presi. Gli altri, così uomini come donne, che erano restati sovra il brigantino, non so come, essendovi saliti su alquanti mori, e tagliando a pezzi

e svenando i poveri cristiani, il brigantino si riversò con la carena al cielo; di modo che gli uomini nostri e le sciagurate donne, e quei crudelissimi mori col brigantino in capo vi si annegarono. Fu poi condotto Marco Antonio con gli altri prigioni sopra le galeotte, dove tutti spogliati ignudi, come il giorno che nacquero, ebbero per antipasto di molte battiture, con alcune verghe sottili di palma, essendo la costuma di quegli scellerati barbari di tal maniera flagellare et acconciar i presi cristiani, per far loro conoscere che sono diventati schiavi; onde avendoli di modo percossi che le carni loro piovevano da capo a piedi vivo sangue, così ignudi come erano gli cacciarono sotto coperta. Poi come furono arrivati a Monte Cristo, misero tutti i cristiani al pubblico incanto, e gli vendettero per ischiavi a i medesimi mori de le galeotte, e tra loro divisero quei danari che se ne cavarono; indi voltarono i remi a la volta de l' Affrica. Quivi si può considerare, che core e che animo fosse quello de gli sfortunati prigionieri, che si vedevano menare schiavi in Barbaria con nulla, o bene pochissima speranza di ricuperare già mai la perduta libertà, nè di mai

più tornar a le lor patrie. A mio fratello doleva senza fine d'aver perduto padre, madre e noi altri fratelli, et oltra questa miseria sciagurata, vedersi schiavo in mano di gente barbara, nel principio de la sua fiorita giovanezza, senza speme d'uscire di tanta e sì misera servitù già mai; ma molto più l' affliggeva, e noiosamente gli rodeva la radice del core, di continovo tormentandolo, il non aver potuto sodisfare al desiderio e comandamento del suo signore, non sapendo ciò che quello di lui devesse imaginarsi, non avendo mai avuto nuova alcuna di ciò che egli fatto s'avesse. Con questi et altri pensieri, miseramente mio fratello in tanta sua calamità pascendosi d'amarissime lagrime, menava una dolente vita. Ma vedete qualmente la fortuna, quando buona pezza s'è di noi preso trastullo, come sa voltar la vela e cangiar stile. Erano i corsali con prospero vento arrivati vicini a le secche de la Barbaria, e sperando in poco d'ora discender in terra, e toccar la desiata patria arena, ecco in un volger d'occhi levarsi un impetuosissimo soffiamento di contrario vento, che, mal grado loro, gli sforzò a voltar le vele, e darsi in preda a la rapidissima violenza del tempestoso et a-

dirato mare, che verso la spiaggia Romana a viva forza gli cacciava; di maniera che capitarono sopra Nettuno. Quivi trovando sette barche di mercadanti che tornavano da la fiera di Salerno, e spinti anco essi da la fortuna vi s'erano ridutti, senza alcuna contesa i mori gli presero, e fecero tutti schiavi coloro che suso v'erano. I corsali scaricarono le barche di tutta la mercadanzia, e la posero sovra le loro galeotte, e tra l' altre cose, vi misero alcune some di mandorle. Era stato mio fratello più di tre giorni senza cibarsi. Fecero le mandorle, che a canto a lui erano state poste, venirgli appetito di mangiare; il per che con mani e con denti, a la meglio che puotè, aprì uno di quei sacchi, e cominciò avidissimamente a romper mandorle e mangiarle. Sentendo questo gli altri prigionieri: Deh frate, gli dissero, per Dio, lascia stare quei sacchi; che se i corsali se n' accorgono, tu sarai cagione che tutti saremo bastonati senza alcuna pietà! Ma eglino cantavano ad un sordo. Egli che voto e morto di fame era, e si sentiva mancare, attendeva pure co i denti a ristorarsi, lasciando garrire chi voleva. Gli uomini Nettunesi, che le galeotte de i corsali già scoperte ave-

vano, mandarono subito un ispedito messo al capitano Antonio Doria, il quale a monte Carcelli a l'ora in compagnia di ventidue galere si trovava. Fra questo mezzo andarono i mori per istar quella notte a l'isola de la Palmiruola, per esser poi la mattina a Ponzo, per prender quivi acqua per rinfrescamento, e riprender un'altra volta il camino de l'Affrica; ma, come proverbialmente si dice, una ne pensa il ghiotto et un'altra il tavernaro. Cominciava già ad appropinquarsi il tempo de la liberazione de i nostri cristiani, e la cattività de i perfidi mori, a ciò che qual l'asino aveva dato ne la parete, tale ricevesse. Come il capitano Antonio ebbe l'avviso de i Nettunesi, in quella medesima ora mandò due fregate per ispiare ciò che i mori facevano. Andarono via le fregate quasi a guisa di pescatori, e manifestamente subito conobbero le galeotte esser moresche, et anco de i corsali. Videro i mori le fregate; ma stimando in esse andar pescatori, non le volsero assalire, per non si scoprire, con speranza di far il dì alcuna buona presa di legni mercantili, massimamente di quelli che pensavano dever tornar da la fiera Salernitana. Era venuto quella notte, dopo la

spia avuta da le due fregate, il capitano Antonio Doria a l'isola di Ponzo, e poco innanzi che l'alba cominciasse ad apparire si levò, e mandò due galere a scoprir i mori da una de le bande de l'isola, le quali due galere erano con alquanto di distanza seguitate da nove altre galere. Esso capitano Antonio Doria provvidamente da l'altra banda de l'isola lentamente navigava con l'altre undici galere, a ciò che i corsali o da l'una parte, o da l'altra dessero del capo ne la rete, e non potessero scampare a modo veruno. Ora come i mori videro comparire le due dette galere senza conserva d'altri legni, pensando che altra scorta non avessero, fecero conseglio tra loro, e conchiusero che era ben fatto, piuttosto animosamente combatterle che fuggire; onde fatta cotale deliberazione, e mettendosi ad ordine per menar le mani, cominciarono a scoprire le nove altre galere, che navigavano appo le due prima da loro scoperte. Del che già presaghi de la loro presente rovina, e disperati del tutto di potersi salvare, bestemmiando i loro Dei, si pelavano la barba. Tuttavia, non mancando a loro stessi, cominciarono a gettar in mare assai di quelle mercadanzie che a' cristiani ru-

bate avevano, per alleggiamento de i loro legni, a ciò che più velocemente potessero dar volta a l'altra banda de l'isola, e calandosi in terra, abbandonate le galeotte, appiattarsi fra le selve e boschi che sono in quell'isola grandi e foltissimi. Ma volendo schifar un periglio, fecero come colui, che desiderando di non dare in Cariddi, percosse e si affogò in Scilla; perciò che s'avvennero a le galere del capitano Antonio, che con l'altre undici da quella costa veniva. Quivi senza punto poter far difesa, tutti i mori furono presi e messi a la catena. Balì Rais, il capitano, che in vista mostrava d'esser un bravo uomo, aveva quel giorno indosso una giubba di scarlatto di grana, con bottoni grossi d'oro. Egli anco fu spogliato e posto a la catena col remo in mano. I prigioni cristiani tutti furono liberati e messi in libertà. Marco Antonio mio fratello, uscendo di sotto coperta de la galeotta, ove era stato in prigione tutto il tempo dopo che fu preso, s'abbattè in un sacchetto di cuoio pieno di scudi d'oro; e sentendolo pesante assai, et imaginatosi il fatto com'era, lieto oltra misura de la riacquistata libertà, come anco de i danari trovati, avviluppatosi in una schia-

vina, se ne venne disopra, ringraziando di core nostro Signor Iddio, che dopo tante e tali sciagure libero si trovasse. Fece poi vela verso Napoli il capitano Antonio, e navigando ebbero tanto fiera e rovinosa tempesta le sue galere, che per la contraria e fuor di modo veemente fortuna, furono vicini a rompere in mare, andando traverse, et affogarsi non molto lontano da Gaieta; nondimeno col buon governo, aiutandogli nostro Signor Iddio, presero a la fine porto a Gaieta. Vi so dire che mio fratello non ebbe minor paura di quella che ebbe quando fu preso da' mori. Nel porto di Gaieta dismontò egli in terra, e s'allontanò alquanto fuor di terra, et entrò in un boschetto assai vicino. Quivi desideroso di saper ciò che guadagnato avesse, aprì il trovato sacchetto di cuoio, cui dentro ritrovò più di duo mila scudi d'oro, et oltra quelli molte anella di valuta, tra le quali ci erano dui finissimi diamanti, che poi stimati furono da pratichi e giudiciosi gioieglieri più di settecento ducati d'oro l'uno. Potete credere che egli, smenticatosi tutte le passate sciagure, aveva il suo core tanto lieto quanto esser si potesse, e gli pareva che notasse in un mare di mele, trovandosi

tanti danari, e così care gioie et esser in libertà; del che dopo tanti mali puotè tenersi per ben ristorato. Andarono poi le galere a Napoli, ove come Marco Antonio fu giunto, rese quelle grazie che seppe le maggiori de la sua liberazione al capitano Antonio Doria, dismontò in terra, et attese a farsi far de le vestimenta da par suo. E non volendosi a modo veruno più confidare d'isperimentar la poca stabilità de l'acque marine, montato su le poste, se n' andò a Roma. Quivi condusse un onorato palagio, che di tappezzerie adornò, e fornì d'ogni cosa per bisogno et agio del suo Cardinale e de la corte di quello. Gli fu assai favorevole anco in questo la fortuna, perchè dopo tanti travagli e fastidi, egli mandò ad esecuzione tutto quello che dal suo signore gli era stato imposto, prima che monsignor lo Cardinale a Roma arrivasse. Il per che venendo per terra a oneste giornate, ritrovò il tutto apparecchiato, arrivando otto giorni dopo che Marco Antonio era giunto in Roma. Quivi il Cardinale prima intese la buona sorte di quello, che i tanti sofferti infortunii; e però si può ragionevolmente conchiudere, che nessuno si

deverebbe, per contraria fortuna che lo molesti, disperar già mai, essendo quella in tutte le azioni sue varia et instabile.

Fine del Tomo Ottavo,

e de la Parte Terza.

15

118 129 166 176

2 1

5 HM

MAR 5 - 1916